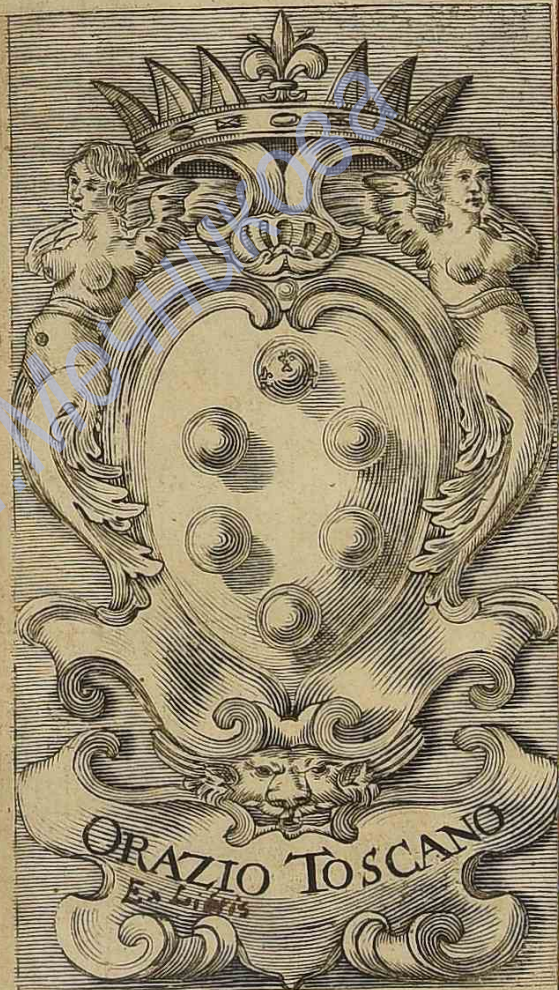


НБ ОНУ: Меліт Мейхун'88

VI  
—  
89

НБ ОНУ імені І.І. Мечникова





P. F. Sal<sup>u</sup>. Inu<sup>er</sup>.



25

I QUATTRO LIBRI  
DELLE  
POESIE  
LIRICHE  
D'ORAZIO FLACCO.  
PARAFRASI  
DI  
FEDERIGO  
NOMI.  
AL SERENISS.  
COSIMO III.  
GRANDUCA  
DI TOSCANA.

*Ad istanza di Giovanni Ginelli.*  
In Firenze, All'Insegna della Nave

Con lic. de' Super. 1672.



AL SERENISS.  
**COSIMO III.**  
GR. DVCA DI TOSC.  
SVO SIGNORE.

*Il Traduttore dedica a Sua Altezza la  
presente fatica, e la raccomanda  
se stesso.*

**O** Tra quanti rimira  
Febo dal Tago a gli Eritrei  
confini

Per fenno, e per virtù Prence  
maggiore,

Se dell'Etrusca lira

Riduco all'armonia modi latini,

Opra mai non tentata, è tuo l'o-  
nore.

Mentre Augusto migliore,

Mecenate più grande Italia im-  
petra,

Risveglia il suon la Venusina Ce-  
tra.

Non sempre ebber la fede

Le muse in Pindo, e di Sion le  
genti † Pria



Pria raccolsero lor , che Tracia, e  
Tebe ,  
È pur suo Grecia crede  
Quel che Davide esprese in Sirj  
accenti  
Presso all' aureo Giordan su verdi  
glebe .  
Mai sempre amico ad Ebe ( se;  
Febo perciò la prisca età descrif-  
Che si rinnova ognor quant'egli  
disse .  
Di Pindaro, e d'Alceo  
Rapito ogni splendor , lume pri-  
miero  
Si rende Flacco , e porta i metri a  
Roma ;  
Senza spogliar Museo  
Maron d'eroici lauri , Ennio , ed  
Omero,  
Non seppe d'essi inghirlandar sua  
chioma :  
Con lode Anneo si noma ,  
Vive illustre Terenzio , è Plauto  
chiaro ,  
Ch' Euripide , e Menandro a noi  
portaro

Forse

Forse a più chiaro grido  
Aspirerei , se povertà de opposta  
Non arrecasse al nobil genio ol-  
traggio ;  
Ma se , come confido  
La ruota , ove mia sorte a basso è  
posta ,  
Solleverà di tua Clemenza un  
raggio ,  
Allor farò passaggio  
Dalle Cetre alla Tromba , e in  
maggior carmi  
O catterò la tua Pietade , o l'Armi.  
Farò ch' Inni Celesti  
Dicano le Dee di Cirra , e in Tosco  
stile  
Dispieghino di Dio gli alti Misti-  
Di Coturni funesti (ri;  
Teatri adorerò ch' in suon simile  
Odano al Sofocleo gli Edipi veri,  
E forse per sentieri (re,  
Le Muse in tua virtù potrò guida-  
Che gli applausi l'invidia a noi  
prepare .



AL SERENISS.

COSIMO TERZO

GR. DVCA DI TOSCANA.

**S**ignor, la cui Prudenza illustra, e  
regge (pero,  
De' magnanimi Toschi il grand'im-  
Terzo Caton più giusto, e men severo,  
La cui vita è censura, e altrui cor-  
regge,

Corporea Intelligenza, e viva legge  
A regular bastante il Mondo intero,  
Tempio d'Astrea, di Temi Oracol  
vero,

Giove mortal, che l'Equità protegge,  
Di tè direi; ma della fama all'ale  
Vna Penna rapire huopo mi fora,  
O pur la tua, che vola ad essa eguale;  
Che adeguerei l'alto soggetto allora,  
E tua Virtù Divina, oggi immortale  
Il mondo mireria, come l'adora.

AMICO LETTORE.

**Q**vanto ho finivuto di nobiltà  
ad Orazio co'l tradurre i suoi  
versi per mancanza in me  
di talenti, ho procurato compen-  
sarlo con porre in fronte di ciasche-  
duna ODE il nome di qualche Per-  
sonaggio per chiarezza di sangue, e  
d'erudizione illustrissimo, e l'ave-  
rei fatto di tutti gli huomini dotti,  
se così largo ne avessi avuto il cam-  
po, come ho ardente il desiderio di  
riverirli coll'animo, colla lingua, e  
colla penna. Spero che essendo ge-  
nerosi, e cortesi non si chiameranno  
oltraggiati dal mio grande ardi-  
mento, imitando gli spiriti più su-  
blimi, che non isdegnano vedere in  
qualsivoglia luogo religiosamente  
collocate le immagini loro, e da rozzo  
pennello dipinte, e da vil ferro scol-  
pite. Non ho aggiunto i titoli ben  
proporzionati a' medesimi, non per-  
che io non ne riconosca i meriti; ma  
perchè ho preteso non di porger lo-  
ro splendore; ma di riceverlo da es-  
si, e così sparsi in quà e'n là si vedrà-  
no, come le Stelle nell'oscuro della  
notte senza un certo ordine per sua



maggioranza; dovendo più tosto ovunque si ritrovino dal proprio lume farsi distinguere di prima, o di seconda grandezza. Quanto alla versione ho cercato d'essere più che ho potuto fedele, seguitando l'esposizione de' migliori; e se in moltissimi luoghi, e forse per tutto non ho conseguito l'intento mio di mostrare quanto la Toscana lingua possa con qualunque altra di copia, e di vaghezza competere, io ti prego a scusarmi, accertandoti che vi ho posto ogni a me possibile studio. Altri si potrebbe degnare una volta di correggere i miei mancamenti, e darti questa Parafrasi perfetta. Tu aggradisci il mio buon'animo, che farebbe stato, come richiedeva quel grandissimo Critico, di presentarti un tesoro non un libro, e certo s'egli è vero il detto del Favoleggiatore, *ὁ κενώτατος ἄνθρωπος ἐστὶν οὗτος ἄφρων οὐκ ἔχει τίποτε πλεονεκτημάτων* non hai che pretendere d'avvantaggio. Finalmente se incotrerai alcuna formula di parlare non ben conforme a' Decreti di S. Chiesa, ricordati, che sono sentimenti d'un Poeta gentile, e vivi lungamente felice.

# INDICE.

- S** Enat. Antonio Michelozzi lib. 1. od. 12.  
 Averano Seminetti lib. 1. od. 21.  
 Rever. P.M. Angelico Aprosio Vintimiglia  
 lib. 1. od. 24.  
**D.** Antonio Muscettola lib. 2. od. 2.  
 Anfrano Mattia Fransone l. 2. od. 5.  
 Avvoc. Agostino Coltellini l. 3. o. 2.  
 Alessandro Marchetti l. 3. od. 10.  
 Andrea Pecchiulli l. 3. od. 12.  
 Antonio Malatesti lib. 3. od. 21.  
 Andrea Cavaleanti lib. 3. od. 25.  
 Antonio Magliabechi l. 4. od. 1.  
 Cav. Antonio Cotoni l. 3. od. 13.  
 Biagio Cusano l. 3. od. 19.  
 Berenifs. Cosimo Terzo Gran Duca di To-  
 scana l. 1. od. 1.  
 Carlo Dati l. 1. od. 15.  
 Co: Carlo Dottori l. 1. od. 22.  
 Abb. Carlantoni o Sappieri l. 1. od. 16.  
 March. Cammillo del Monte l. 3. od. 15.  
 R.P. Claudio Menestrier della Compagnia  
 di Giesù l. 1. od. 37.  
 Dante da Castiglione l. 2. od. 7.  
 Dottor Domenico Magni l. 4. od. 8.  
 Domenico Passerini l. 3. od. 11.  
 Gidgio Menagio l. 1. od. 18.  
 Emerigo Bigor l. 1. od. 32.  
 Aud. Emilio Luci l. 2. od. 11.  
 Sere-



Serenissimo Ferdinando Principe di Toscana  
 l. 1. od. 3. (l. 1. od. 4)  
 Serenissimo P. Francesco Maria di Toscana  
 March. Francesco Riccardi l. 1. od. 5.  
 March. Filippo Corsini l. 1. od. 6.  
 Monf. Felice Marchetti l. 1. od. 7.  
 March. Francesco Anton. Malaspina l. 1. od. 9.  
 Conte Ferdinando Bardi l. 1. od. 35.  
 Dottor Francesco Redi l. 2. od. 10.  
 Conte Fabbrizio Montauto l. 2. od. 15.  
 Filippo Acciaiuoli l. 3. od. 1.  
 Sen. Aud. Ferrante Capponi l. 3. od. 3.  
 Conte Filippo d'Elci l. 3. od. 16.  
 Cau. Francesco Maria Ceffini l. 3. od. 20.  
 Cau. Francesco Orlandi l. 3. od. 14.  
 Can. Francesco Bacci l. 2. od. 16.  
 March. Felice Montecuccoli l. 3. od. 29.  
 Caval. Filippo Galeffi l. 4. od. 11.  
 March. Gio: Vincenzio Saluiati l. 1. od. 8.  
 Gio: Niccolo Cauana l. 1. od. 13.  
 Gio: Cappellano l. 1. od. 16.  
 Abbate Gio: Filippo Marucelli l. 1. od. 1.  
 Gio: Federico Gronouio  
 Giosepepe Batista l. 1. od. 25.  
 Gio: Francesco Bonomi l. 1. od. 29.  
 Gio: Simone Ruggieri l. 1. od. 31.  
 Gio: Giorgio Greuio l. 1. od. 34.  
 Eccellentiss. Giulio Cesare Gonzaga Co  
 di Nouellara l. 2. od. 1.  
 March. Gio: Vitelli l. 2. od. 4.  
 Cau. Gio: Chiaromanni l. 2. od. 8.  
 Gio: Filippo Apolloni l. 2. od. 12.  
 Dottore Gio: Andrea Moniglia l. 2. od. 18.  
 Abbate Gio: Batista Testi l. 2. od. 20.  
 Gio: Batista Ricciardi l. 3. od. 5.  
 Gio: Lotti l. 3. od. 7.  
 Gasparo Bombaci l. 3. od. 9.  
 Gio: Batista Pichi l. 3. od. 18.  
 Giulio della Fioraia Squarcialupi l. 3. od. 22.  
 Dottore Gio: Alessand. Catelani l. 3. od. 23.  
 Gio: Girolamo Sbaraglia l. 3. od. 9.  
 Gio: Luigi Piccinardi l. 3. od. 30.  
 Dottore Iacopo Miccioni l. 3. od. 24.  
 Serenissimo P. Card. Leopoldo di Toscana  
 l. 1. od. 2.  
 Can. Lorenzo Panciatichi l. 1. od. 10.  
 Lorenzo Magalotti l. 1. od. 11.  
 Lorenzo Legati l. 1. od. 23.  
 Lucantonio Casini l. 1. od. 30.  
 March. Luca de gl'Albizi l. 1. od. 33.  
 Lorenzo Pucei l. 1. od. 38.  
 Lorenzo Craffo l. 2. od. 3.  
 Dottore Luca Terenzi l. 3. od. 4.  
 Lodouico Tingoli l. 4. od. 5.  
 Lorenzo Adriani l. 3. od. 8.  
 Abate Luigi Strozzi l. 4. od. 13.  
 Conte Lionardo Coccapani l. 1. od. 14.  
 Cau. Lazzaro Nardi l. 2. od. 17.  
 Monf. Lorenzo Saluiati l. 2. od. 54.  
 Michele Ermini l. 4. od. 10.  
 March. Mattia Maria Bartolomei l. 3. od. 17.  
 Mandricardo Siffa l. 4. od. 2.  
 Abbate Marcellino Albergotti l. 2. od. 13.  
 Marquardo Gudjo l. 4. od. 7.

Dot

Nic-



Niccolò Srenone l.3. od.26.  
Niccolò Castellani l.3. od.28.  
Niccolò Heinsio l.4. od.6.  
Ottavio Ferrari l.4. od.9.  
Prior Orazio Rucellai l.3. od.27.  
Abbate Ottavio Faleonieri l.4. od.14.  
March. Pompeo del Monte l.2. od.6.  
Pietro Lambecio l.1. od.20.  
Pierfrancescò Minozzi l.1. od.23.  
Pierfrancesco Testi l.2. od.19.  
Pietro Adriano Vanden Broecke l.3. od.8.  
Conte Rinieri Mariscotti l.4. od.4.  
Saluator Rosa l.3. od.6.  
Abb. Stefano Gradi l.4. od.15.  
Fra Tommaso Serristori l.1. od.36.  
Vincenzio da Filicaia l.1. od.27.  
Aud. Valentino Farinola l.2. od.9.  
Vicentio Armani l.4. od.3.  
March. Vincenzio Capponi l.4. od.14.

I  
DELLA PARAFRASI

# TOSCANA

## D'ORAZIO FLACCO.

LIBRO PRIMO.

ODE PRIMA.

Al Sereniss. Gr. Duca di Tosc.

# COSIMO III.

*Vnico mio Signore.*

Scrive Orazio al suo Mecenate, che  
varie sono le inclinazioni, e'  
diletti degli Huomini.



Mecenate, accolto  
Dalla cuna regal d'a-  
vite genti.  
O mia difesa, o dolce  
mio decoro!  
Nelle quadrighe loro  
Molti vi son cui spes-

so auer raccolto

Giova Olimpica polve al corso intèti

A

e con



E con rote ferventi  
 Ischivata la meta, e i ferti Elei  
 I Signor della terra alzano a i Dei.  
 De' Mobili Romani.

Se la turba inalzar questi contend  
 Cō trigemino onor nel Marzio agone  
 Quei se tutta ripone

La Lidia messe, e con callose mani  
 Gode qualora i patrij campi ei fend  
 D' Attalo non s' arrende. (par  
 Vnqua co' patti, onde nocchier, che  
 Solchi il mar di Mirtoo, con Cipria  
 trave.

Temendo irata guerra

Mètre i cerulei flutti Affrico sbalza  
 A cui fece il suo nome Icaro audace  
 Vn'oziosa pace,  
 Vna di sua Città rustica terra  
 Il Mercator con lode al Cielo inalza  
 Povertà, che l'incalza  
 Indocile a soffrire indi a non molto  
 Riformar s'affatica il legno sciolto.

Di Massico vetusto

Ervi a chi coronar le tazze, e in  
 Scemar il giorno suo dolce rassembra  
 Or prostrato le membra  
 Sotto arbor scel di verdi fronde onusto

Or

Or sacro al fonte, onde sian l'acque  
 sparte.

Molti i campi di Marte  
 Braman, suon di più tröbe, e detestate  
 Dalle madri le guerre, in esse orbate.

Quando Aquilone indura [glie  
 Gli argenti ghiacci il cacciator si to-  
 Dal proprio albergo, e va scoperto al  
 Nulla d'ispido gelo (Cielo  
 Teme il grave rigore, e nulla ei cura  
 L'affannata per lui tenera moglie,  
 Se vide ove s'accoglie

La cerva, il can fedele, o pur nõ frale  
 Roppe la rete sua Marso Cinghiale.

Me, delle dotte fronti  
 Premio l'edere, fanno eguale a' Numi  
 Ch'ottennero nel Ciel sede lucente.  
 Opaca selva al gente  
 Ninfe, e Satiri al ballo isnelli, e pröti  
 Fanno, che della Plebe odi i costumi  
 Se d'Elicon a' fiumi (petra  
 D'Euterpe i flauti, e di Polinnia im-  
 Orazio tesa a lui Lesbica cetra.

Che se luogo ti piace  
 Darmi tra quei, che su le fila industri  
 T'esson d'aurata lira inni febei,  
 Dirò felici i miei

A 2

Sparsi



Sparsi sudori, e dell'età vorace  
 Vincitor, vincerò perpetui lustri,  
 E da gli augei palustri  
 Lungi, con frôte eccelsa alzato a volo  
 Gli ardenti lumi io ferirò del Polo.

O D E I I.

Al Serenissimo Principe

CARD. LEOPOLDO  
 DI TOSCANA.

Scrive ad Ottaviano Cesare Augusto, che tutti li Dei sono sdegnati contro i Romani per la morte data a Giulio Cesare, ed una sola speranza restare nella protezione ne d'Augusto.

**A** Sfai con neve, e grandin cruda ha  
 doma

Giove la terra, e le sacrate rocche  
 Rosseggiando la mǎ col fulmin tocche,  
 Temette Roma;

Temette il Mondo non tornasse il reo  
 Sccol di Pirra querula de' mostri

Nuovi

Nuovi, il suo gregge quādo a' monti  
 Spinse Proteo. (nostri  
 In cima a gli elmi i pesci ebber riposo,  
 Albergo un tēpo alle colombe noto,  
 E andar le Dame timidette a noto  
 Nel mare ondoso.

Vedemmo il biondo Tebro ire ad urtare  
 Le memorie de' Re, di Vesta i Tempi,  
 Rivolte l'onde con violenti scempi  
 Dal Tosco mare.

Mentre si vanta d'Ilia troppo in doglie  
 Ultore, e se vago a sinistra muove,  
 Fiume a servir cōtro al voler di Gio-  
 Pronto la moglie. (ve

Vdrà, che il ferro i Cittadin pigliaro,  
 Che meglio a i Persi porgeria l'esizio  
 Le guerre udrà de' genitor per vizio  
 Il giovin raro.

Qual Nume il popol chiamerà cadente  
 L'impero? Con qual prece in darno  
 Vesta (festa  
 Le Vergin sante stancheran, che in-  
 Versi non sente?

Cui darà Giove di purgar la cura (ni  
 Sì grave colpa? Augure Apollo, vie-  
 Deb tu, che'l tergo ricoperto tieni  
 Da nube pura.

A 3

Ose



O se più vuoi tu, madre pia d'amore,  
 Il riso interno a cui vola, e l'affetto,  
 O se i nipoti, e'l sangue tuo negletto

Tu miri, Autore.

A te sì lungo gioco ah sia bastante,  
 Cui giova orribil grido, ed elmo terso  
 Su'l piagato nemico, e volto avverso

Di Mauro Fante,

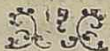
O di Cesar soffrèdo esser chiamato [ra,  
 Vltor, se i più verd'anni imiti in ter-  
 Mutata forma, i vanni qui disserra  
 Cillenio alato.

Tardi ritorna alla celeste sfera,  
 Lieto tra'l popol di Quirin frappesto,  
 Nè ti rapisca a i nostri vizi opposto  
 Aura leggiera.

Qui più testo ama ampi trionfi isculti,  
 Cesar, di Prence il nome ama, e di  
 Padre,

E i Medi non lasciar, Duse alle squa-  
 dre,

Scorranò inel ti.



ODE

ODE III.

Al Sereniss. Principe

FERDINANDO

Primogenito di Toscana.

Andando Virgilio ad Atene gli pre-  
 ga felice viaggio.

Così la Dea, che regna a i Ciprij lidi  
 Così d'Elena i frati asiri lucenti,  
 E imprigionati il genitor de' venti  
 Fuor che Iapiga gli altri, in mar ti  
 guidi,

Nave, che debitrice in te riservi  
 Virgilio, illustre pegno a te creduto,  
 Nel suol Ditteo, ti prego, sei siar èduto,  
 E la metà dell'alma mia conservi.

Revere, e bronzo triplicato avea  
 D'intorno al petto quei ch'un fragil  
 legno

Primiero ardì fidar di Teti al regno,  
 Mentre Africo, e Aquilon pugnar  
 vedea.

Questo ei non pavètò nè l'Hiade Meste,  
 Nè di Noto la rabbia, altro maggiore

A 4

Di



Di cui non have l' *Adria* arbitro, a  
cuore

Gli sia svegliare o tràquillar tēpeste.  
Qual temè grado, onde alla morte vassi,  
Chi vide a noto andar con gli occhi  
asciutti

I Mostri, chi del mar gonfiati i flutti,  
E chi gl' *Atrocerauni* infami sassi?  
Prudente in van troncò lo stabil suolo  
Iddio, coll' *Ocean* non mai compagno,  
Se l'empie navi di *Nereo* lo stagno,  
Cui toccar non dourian, scorrono a  
volo.

Se bene al suo peccar poco distante  
L'umana gente equal castigo vede,  
Tra' vietati misfatti affretta il piede  
Qual siasi pena a sopportar bastante.

Il fuoco pria cō fraude all'huom dānosa

Di *Iapeto* portò l'audace prole,  
Dopo aver tolto alla celeste mole  
Lo spiritoso ardor con face ascosa.

La macilenza, e la non usa scbiera  
Delle febbri quaggiù locò sua sede;  
Del lontano morir veloce il piede  
La tarda usò necessitā primiera.

Dell'aria vota aprir tentò la via  
Dedalo con le penne all'huom mal  
pronte,

D'Er-

D' *Ercole* il faticar frāse *Acheronte*.  
Cosa non è, che all'huom difficil sia.  
Lo stesso Cielo ad oppugnar n' andiamo  
Folli; E per nostre sceleraggin muove  
Che gl'iracondi suoi fulmini *Giove*  
Depōga contro noi, mai nō lasciamo.

## O D E I V.

Al *Sereniss.* Principe

### FRANCESCO MARIA DI TOSCANA.

Esorta *Lucio Sestio* Consolare con  
la venuta di Primavera a  
prenderfi piacere.

**S**I scioglie l'aspro inverno  
Di Primavera, e Zeffiro  
Con grato cambio alterno,  
E dall'onde marine  
Con machine si traggono  
Le rasciutte Carine.

Non godono aver loco  
I greggi entro le Mandrie,  
O l'Aratore al foco;

A 5

Gid



Già discoperti i prati,  
 Non son da brine candide,  
 Come prima, imbiancati.  
 Mentre Cintia ribuce;  
 Già Citerea Venere  
 Lieti balli conduce.  
 Alle Ninfe accoppiate  
 Con piede alterno toccano  
 Il suol le Grazie ornate,  
 Mentre ardente Vulcano  
 Fa de' Ciclopi in Lipari  
 Affaticar la mano.  
 D'unguenti al crin fragrante  
 Convien corona intessere,  
 Di Mirto verdeggiante,  
 O d'altri varj fiori,  
 Cui le terre producono  
 Disciolte da' rigori.  
 Negli ombresi boschetti  
 Far sacrificio a Fauno,  
 Chieda agnelle, o capretti.  
 Pallida morte eguali  
 Co' piè picchia di poveri  
 Case, e rocche reali.  
 Fondar, beato Sesto,  
 Lunga speranza vietaci  
 Il fin del viver presto;

Già

Già sei da morte affretto,  
 Dall'ombre delle favole,  
 E di Pluton dal tetto,  
 Ove una volta andato,  
 Non sortirai del bere  
 Co' dadi il principato,  
 Nè la tenera gota  
 Contemplerai di Licida  
 Con la pupilla immota,  
 Per cui s'or prova al core  
 La gioventù facelle,  
 S'accenderan d'amore  
 Ben tosto le donzelle.

## O D E V.

Al Signor Marchese

FRANCESCO RICCARDI.

Scrive ad una donna chiamata Pirra, esser' infelici gli Amanti di lei, ed egli esserne scampato per voto come da un naufragio.

Qual tenero garzone,  
 Sparsa di molli odor, di rose orna-  
 to. A 6 30,



Ad amoroso agone [to  
 Teco si stringe, o Pirra, in antro gra-  
 E in semplice ornamento (vento?  
 Per chi la bionda chioma isciogli al  
 Abi quante volte, e quante,  
 Rotta la fede, e spergiurati i Numi,  
 Egli inesperto Amante  
 Deplorerà con lacrimosi fiumi,  
 E da' venti contrari  
 Stupirà per suo mal turbati i mari.  
 Ei, ch' al suo cenno intenta  
 Credulo troppo hor di tè gode in pace,  
 Che ognor di lui contenta  
 Ti spera, nè conosce aura fallace!  
 Infelici coloro  
 Cui legò nō provato il tuo crin d'oro!  
 La parete sacrata  
 Con tavola dimostra offerta in voto  
 Che la veste bagnata (to;  
 Sospesi al Dio del mar salvato a nuo.  
 Or raccolte le vele, [dele.  
 Più non mi fido, o Pirra, al mar cru-



ODE

O D E V I.

Al Signor Marchese

## FILIPPO CORSINI.

Scrive a M. Vipsanio Agrippa, che  
 egli non può, come Vario, cantar  
 le sue guerte, ma solo quelle d'A-  
 more.

**A**L Meonio Cantor con fat o eguale  
 Per dirti forte, e vincitor, l.  
 voce (quale  
 Scioglierà Vario, ed ogn'impres.  
 Sotto l'insegne tue compì feroce  
 La gēte accolta, o la guidassi in guer-  
 ra (terra.  
 Con navi in mare, o con cavalli in  
 Noi, che minor altezza abbiām d'inge-  
 gno, (scorsi,  
 Queste grand'opre a dir non stiam tra-  
 Nè dello'nvitto Achille il grave  
 sdegno, (si,  
 Nè per lo mar del doppio Ulisse i cor-  
 Nè di Pelope dentro a regie soglie,  
 Qual da Coturno crudeltà s'accoglie.  
 Mentre



Mentre non acconsente a noi roffore,  
E Musa, o Agrippa, avvezza a im-  
belle cetra

Per maccāza d'ingegno il far minore  
In vece d'inalzar col canto all'Etra,  
D'Augusto, al di cui scettro or tutto  
gode (lode.

Servir soggetto il Mondo, e la tua  
Chi scriverà d'adamantino usbergo.

Guernito Marte mai cō degni carmi,  
O di polve Troiana il volto, e'l tergo,  
Mostrerà negro Merion trà l'armi,  
O da Pallade scorto, e che non cede  
Anche a' Numi del Ciel l'empio Dio-  
mede?

i laute mense, noi di Vergin fiere,  
Che degli amanti suoi fan guerra a i  
volti;

Ma con unghia reuisa, e che non fere,  
Cantiamo, o perche sian da cure  
isciolti,

O perche, se Cupido il sen c'infiamma,  
Qual sempre suole, in voi lieve è la  
fiamma.

Al Sig. Abate

FRANCESCO MARCHETTI

Monfig. de' Cavalieri di  
S. Stefano, &c.

Scrive a Numanzio Planco, che a  
chi piace un paese, a chi un'altro;  
A lui diletta la contrada di Tivo-  
li, ed esorta Planco a' piaceri.

Altri la nobil Rodi, o Mitillino,  
Loderanno, Efeso altri, o l'alte-  
mura (no,

Di Corinto, cui doppio è il mar vici-  
O pur Tebe per Bacco, o non oscura  
Delfo per Febo, o presso, ove s'ag-  
guaglia (Tessaglia.

Col crine Olimpo al Ciel, Tempe in  
Son molti solo a celebrar con versi

La Città, cui nomò l'intatta Diva,  
Ed antepor co' suoi perpetui versi  
Ad ogni fronde la Palladia oliva,  
Argo Equestre in onor dell'alma  
Giuno

Canta, o Micene d'or ricca più d'uno.



Me non tanto a soffrir Sparta costante  
 Mosse, nè di Larissa il suol secondo  
 Quanto l'albergo d' Albunea sonate,  
 E cadendo Anion con acqueo pondo,  
 Di Tiburno il boschetto, e gli orti,  
 dove

Portando umor, più d'un ruscel si  
 muove.

Come dal negro Ciel bianco talora  
 Le nubi che'l coprian Noto disperge,  
 Ne partorisce atre tempeste ogn'ora;  
 Così tu, Plāco, se'l tuo cor s'immerge  
 Tra meste cure, saggio in molli vini  
 Della vita a gli affāni appresta i fini.

○ raccolgano te su'l nudo seno  
 Fulgidi per l'insegne alti steccati,  
 O di Tivoli tuo per darti sieno  
 Le dense ombre ricetto in grembo ai  
 prati;

Quanto affligge il tuo core, o turba  
 il volto

Dentro nettar terren resti sepolto.  
 Allor che Teucro Salamina, e'l padre  
 Per l'ondose fuggia Greche marine,  
 De' mesti amici alle abbattute squa-  
 dre

Spenta la sete, e coronato il crine  
 Di

Di pioppio, intēto a serenar le menti,  
 E fama, che parlasse in tali accenti.  
 La dove noi ne guiderà fortuna

Piū verso me del genitor pietosa  
 Cōpagni andrem; nō si parēti alcuna  
 Dove Teucro sta duce, orribil cosa,  
 Non mente Apollo, egli altre sedi  
 elette

Non minor Salamina a noi promette.  
 O forti, in cui locò virtude il foglio,  
 V'si meco a soffrir cose peggiori,  
 Ora le vene aprendo al chiuso doglio  
 Col suo sāgue addolcite amari i Cori,  
 Poi risorgendo il nuovo sol piū lieti  
 Torneremo a solcare il sen di Teti.

## O D E V I I I.

Al Sig. Marchese

GIO: VINCENZIO SALVIATI.

Scrivendo a Lidia, mostra che gli a-  
 mori osceni fanno mutar natura  
 anche a' piū nobili, e meglio nu-  
 driti, riprēdendo in persona d'un  
 finto Sibari la lasciva gioventù.

**D**Immi, o Lidia, per tutti  
 Gli Dei ti prego, ond'è, che qual  
 nemico

- Si -



Sibari amante a rovinar t'appresti?  
 Perche fai, ch'odi questi,  
 Atto alla poire, e al Sole, il campo  
 aprico, [strutto?  
 Ne cavalchi tra i pari all'armi i-  
 Ne lasci almen, che con lupato morso  
 I cavalli di Fràcia ei regga al corse?  
 Perche teme codardo  
 Toccare il Tebro, e più del sangue  
 istesso  
 Viperino da se l'olio discaccia;  
 Ne già livide braccia  
 Per l'armi porta, spesso il desco, e  
 spesso  
 Famoso oltre il cōfin laciato il dardo  
 Perche di Cavalier fatto donzella,  
 Si cela altrui, nascosto in chiusa cel-  
 Come il figlio alla Diva (la?  
 Marina Teti in femminile ammanto  
 Narran, che stesse un tempo in Sciro  
 asco  
 Prima del lacrimoso  
 Troiano funerale, acciò del Xanto  
 Non lo rapisse il viril culto in riva,  
 E fatta strage ivi del Licio stuolo,  
 Col suo sangue egli ancor bagnasse  
 il stuolo.

AL SIG. MARC. FRANC. ANT.  
 MALASPINA.

Scrive ad un' amico chiamato Ta-  
 liarco, cioè Principe del bere, che  
 nel tempo dell'Inverno si deve  
 attendere a' piaceri.

**M**ira come stia Soratte  
 D'alta neve biancheggiante,  
 Ed il peso a regger'atte  
 Già non sian le stanche piante,  
 Ed i fiumi per l'acuto  
 Gelo il corso abbian perduto.  
 Sciogli il freddo, largamente  
 Co'l ripor legne su'l foco  
 TALIARCO, e con la mente  
 Più benigna in questo loco  
 Dalle Giare de' Sabini  
 Di quattr'anni estraggi i vini:  
 L'altre cose a i Dei consenti,  
 Ebe qualor nel caldo mare  
 In battaglia armati i venti  
 Si compiacquer di prostrare,  
 Nè cipressi, nè agitati  
 Sono più gli orn invecchiati.



Quel che poi diman farà  
 Ricercar fuggi, e quel dì,  
 Che fortuna a te darà,  
 Tuo guadagno esser lo dì  
 E durando giovinezza,  
 Dolci amori, e balli apprezza.  
 Finchè a te non volge i piedi  
 Canutezza ognor ritrosa,  
 Ora al campo, e a' prati riedi,  
 E al venir la notte ombrosa  
 Cerca in ora concertata  
 I susurri in calma grata.  
 Or dell' Idol tuo nascosto  
 Traditor riso gradito  
 In un'angol più riposto,  
 E involato il pegno al dito,  
 Od' al braccio che a rapace  
 Donna male è pertinace.

## O D E X.

Al Sig.

LORENZO PANCIATICHI.

Delle lodi di Mercurio.

**C**illen d'Atlante dicitor nipote (sta  
 Che'l ferin culto della gète indot-  
 Col dir formasti, e di decora lotta  
 Coll'arti ignote. Te

Te del grã Giove, e degli Dei messaggio  
 Dirò, da cui la curva lira nacque,  
 Che con giocoso furto quanto piacque  
 Nascondi saggio.  
 Te mentre Febo sgrida acceso in viso  
 Fanciul, se tolti con inganni i buoi  
 Non gli rendessi, senza i dardi suoi  
 Proroppe in riso.  
 Anzi te duce ricco d'Ilio uscito  
 Inganò Priamo i due superbi Atridi  
 Gli Ematii fuochi, e contro i Teucridi  
 Il campo unito. (lidi  
 In liete sedi è il pio da te guidato,  
 E tu con aureo caduceo reprimi  
 La turba senza merto, a i sommi a  
 De' numi grato. (gl'imi

## O D E X I.

Al Sig.

LORENZO MAGALOTTI.

Esorta Leuconoe a godere il tempo  
 presente lasciato ogni pensiero  
 dell'avvenire.

**Q**uale a me, quale a te prescritto il  
 fine  
 Abbian gli Dei nõ cercherai, nè lice  
 Nè



Nè per meglio soffrir quanto s'elice,  
 D'Assiria tenterai sorti indovine.  
 Leuconoe, o se più verni ha dato Giove,  
 O se questo, che frāge il mar Tirreno  
 Nelle pomici opposte, ultimo; il seno  
 Bagna di vin, se senno in te si trove.  
 Lunga sperāza in breve spazio accogli,  
 Mètre parliam, l'invida età fuggita  
 Sarà. Senz'aspettar lunga la vita  
 Con sollecita mano i giorni cogli.

## O D E X I I.

Al Sig. Senator  
 ANTONIO MICHELOZZI.

Delle lodi d'Augusto ad imitazione  
 di Pindaro.

Q'val'huomo, o Eroe con lira, o flau-  
 to acuto  
 Aurà tributo di tue lodi, o Clio?  
 E di qual Dio ricanterà da speco  
 Cavo il nome Eco?  
 O doue l'ombra il suol Pimpleo ricuo-  
 pra,  
 O a Pindo sopra, o tra' gelati Traci,  
 D'onde

D'onde seguaci trarre a se poteo  
 Le selve grfeo.  
 Mentre coll'arte della madre affrena  
 Rapida piena, frettolosi venti,  
 E al suono intenti egli piaceuol duce  
 Gli elci conduce.  
 Che dirò pria di Giove in Inni usati?  
 Da cui temprati son con tempi vari  
 Gli umani affari, & i diuini, il flutto  
 Le terre, e'l tutto.  
 Che di se nulla genera maggiore,  
 Egual d'onore, o almen secondo ad  
 esso,  
 Pure il più presso grado si ritiene  
 La Dea d'Atene.  
 Non tacerò te, Bacco, in guerra audace,  
 Nè te, che pace neghi a crude fiere,  
 Nè lui, che fere con sicuro strale,  
 Luce immortale.  
 Io dirò Alcide, i gemini io di Leda,  
 Tra quai si ceda co'l cavallo a questo  
 A quel co'l cesto; di cui l'aurea luce  
 Se in mar riluce,  
 Scendon da' sassi i flutti pria frementi,  
 Mancano i venti, l'aria si serena,  
 L'onda raffrena l'ira in letto molle;  
 Così Dio volle.



Se Romol poscia è in dubbio, o senza  
sdegno

Di Numa il regno, o di Tarquinio;  
fasci

Ultimi io lasci, o di Catone il forte  
La nobil morte.

Regol gli scauri, e Paulo altier, che  
spande

L'anima grande, da Anibal piagato,  
Ridirò grato, e con sublime lode  
Fabrizio il prode.

Questo e'l guerriero Curio in rozza  
chioma

Produsse a Roma pouertade, e Furio  
Con vil tugurio, e un patrimonio avi-  
D'angusto sito. (to

Ognor la fama di Marcello esulta

Qual pianta occulta, ed infra gli al-  
tri è bella

La Giulia stella, qual fra gli astri  
L'argenteo Sole. (suole

Padre, e custode dell'umana gente

Giove, il possente in cura a te dal fato  
Cesare è dato, acciò tu regni al Mon-  
Sendo ei secondo. [do,

O con trionfo degno abbia ei guidati

Parti domati contro il Lazio accinti,

O seri

O Seri vinti, & Indi a cui nel mare  
L'aurora appare.

Reggerà giunto a te minore il suolo  
Egli, tu'l polo scuoterai Tonante;  
Tu fulminante su gl'impuri steli  
Manderai teli.

### O D E X I I I.

Al Signor

GIOVAN NICCOLO' CAVANA.

Si duole, che Lidia gli anteponga  
Telefo.

Q Vado, o Lidia, tu lodi il roseo col lo  
Di Telefo, e di lui le ceree brac-  
Subito ahimè dolente (cia.  
Di sdegno il cor fer vente  
Gonfia difficil bile, e in certa sede  
O la mente, o'l color più non risiede.  
Scende a bagnar dolente umor le gote,  
Giùo furtivo, e inaspettato al ciglio,  
Mostrando come affatto  
Lacerato, e disfatto  
Io sia da' fuochi, che bruciando il core  
Van lieti sì, ma con eterno ardore.

B

Ardo,



*Ardo, o colpa del vino al bianco dorso  
Troppo inoltrate risse han fatto ol-  
traggio,*

*O con dente amoroso*

*Il Garzon furioso*

*Sopra le labbra, cui mordendo op-  
preffe,*

*Durevol nota alla memoria impresse.  
Non già sperar nell'amor suo costante*

*Lui, che Villano i dolci baci offende,*

*A cui la quinta parte*

*Del nettar suo comparte*

*Venere in bocca tua; nè, se di fede*

*Mi porgi quãto il mio parlar richiede*

*tre volte felici, e più coloro,*

*Quali stringe non mai rotta catena,*

*Nè, da tristo rancore*

*Vnqua schiantato amore,*

*Prima discioglie l'alme avvinte in-  
sieme,*

*Che sia giunta la vita all'ore estre-  
me.*

ODE

ODE XIV.

27

*Al Signor Conte*

LIONARDO COCCAPANI.

Sotto Allegoria d'una Nave mostra  
lo stato della Romana Repubbli-  
ca, mentre rinnova Bruto la guer-  
ra civile.

**D** *A nuovi flutti in mare  
Rifospinta sarai*

*O nave, o Dio, che fai?*

*Stabile il porto afferra,*

*Non vedi come ignudo*

*Di remi è un fiãco, ed Affrica veloce*

*L'arbore infranse; gemono l'antenne.*

*E senza funi appena*

*Dell'onde al troppo sdegno*

*Può resistere il legno?*

*Porti le vele infrante,*

*Nume per te non resta,*

*Benche Pontica Pino, e di foresta*

*Nobil figlia tu vante*

*E stirpe, e inutil nome,*

*Nelle dipinte poppe*

B 3

Nulla



Nulla ripon di speme  
 Il marinar, che teme.  
 Avverti, se de' venti  
 Scherno perir non dei  
 Tu, che mi fusti già tedio affannoso,  
 Or grave cura, e gran desio mi sei;  
 D'attorno alle agitate  
 Cicladi fuggi pur l'onde sdegnate.

## O D E X V.

## AL SIGNOR CARLO DATI.

Vaticinio di Nereo per la  
 rotta di Troia.

**M** Entr' Elena il Pastore  
 Ospite a lui per l'alto mar traea  
 Sopra la flotta Idea  
 Di sua fe mancatore,  
 Avvolse i venti Nereo in ozio in-  
 grato,  
 Per cantar fiero fato.  
 A tua magion guidata  
 E' con sinistro augel costei, che tutta  
 D'armi la Grecia istrutta  
 Richiederà, congiurata

A

A spezzar di tue nozze il giogo, e  
 indegno,  
 Di Priamo il vecchio regno.  
 Oimè! quanto presente  
 A' cavalli è sudore, e a' forti duci!  
 Quante morti conduci  
 Alla Trojana gente!  
 Carro, scudo, celata, ira funesta  
 Già, già Ballade appresta,  
 Tu di Venere omai  
 Per la difesa ardentoso in vano  
 Con erudita mano  
 La chioma incresperai,  
 Compartendo su Cetra avversa all'-  
 arai  
 Grati alle Donne i carmi  
 Sopra molle origliero  
 L'aste in vā fuggirai prôte all'offese,  
 E di canna Cretese  
 Le frecce, e'l suon guerriero,  
 E'l presto Oileo. Di polve intriso al  
 fine  
 Fia l'adultero crine.  
 Non miri di tua terra  
 Vlisse, e Nestor Pilio alta ruina?  
 Teucro di Salamina,  
 Stenelo esperto in guerra,

B 3

E



E pronto auriga a raffrenar destrieri  
Ti sospingono altieri.

Anche a te noto fia

Merione: Ecco Tidide in furia atroce,  
Del Padre più feroce,

E contro te s'invia,

Qual tu molle, alla tua ciò non pro-  
messo,

Fuggirai molto oppresso.

Come l'erbooso prato

Posto in oblio di cui cibari si vuole,

Fuggire il cervo suole,

Fiero lupo mirato,

Che dalla valle in su la parte oppo-  
sta,

Famelico s'accosta.

Differirà d'Achille

L'irata Classe il giorno ad Ilione,

E alle Frigie Matrone;

Ma converse in faville:

Dopo tre lustri le Troiane rive

Fian delle fiamme Argive.

Al Signor

GIOVANNI CAPPELLANO.

In questa Palinodia chiede perdono  
ad una Giovane offesa da' suoi  
Giambici.

**O** Tu di bella madre  
Figlia più bella, a gli oltraggiosi  
versi,

Qual ti fia grato più, termin parrai,

O con fiamma vorrai,

O co'l mar d'Adria. In tal furor  
conversi

Di Cibele non sono, e non del padre

Bacco, e d'Apollo mai

Negli aditi i Ministri, e i brōzi acuti

De' Coribanti sì non son battuti.

Come fan l'ire meste,

Cui non porge terror Norica spada,

Nè il mar, cui l'assorbir le navi, è  
un gioco;

Non lo spietato foco,

Non Giove istesso, allor che il fulmin  
cada



Con tremendo fragor dal sen Celeste.  
Fama è, che aggiunga un poco  
Prometeo all'huomo, e quinci, e quindi  
di eletto,

Ma d'insano leon la forza al petto.  
L'ire atterrar Tieste

Con grave precipizio. e cagion furo  
Di sue ruine a gran Città sovente;  
Che l'armata insolente  
Imprimette l'aratro, ov' alto il muro  
Torreggiar si mirò, cō voglie infeste.  
Tu raffrena la mente:

In dolce gioventù l'ardor del seno  
Spinse anche me, disciolto all'ira il  
freno.

E da furor sospinto

Fui cōdotto a trattar Giambi veloci,  
E d'Ipponatte ad accordar la lira;  
Oggi deposta l'ira  
Cereo in dolci mutar l'amare voci,  
Gli obbrobri in lodi a ricantare ac-  
cinto,

Pur che quel, che si mira  
Sdeguo, il tuo sen turbar, da te si to-  
glia,

E tu l'anima mia render mi voglia.

ODE

O D E X V I I.

Al Sig. Abate

GIO: FILIPPO MARVCELLI.

Invita Tindaride amica ad una sua  
villa chiamata Lucretile.

**R**atto dal suo Liceo Fauno sovente  
Nel Lucretile ameno il piè tras-  
porta

Ed alle mie caprette ei lungi porta  
Venti, che sian piovosi, e state ardēte.

Impune quì può del fetente sposo  
Cercar ciascuna vagabonda moglie  
Di Corbezzol, di Timo ascoste foglie  
Nel difeso da lui bosco frondoso.

L'ovil ramarri, o lupi sacri a Marte  
Non teme, se alle valli, o a bianchi  
fossi

D'Vstica, a cui per lenta spiaggia,  
vassi,

Tindari, dolce avena il suon cōparte.  
Mi difendon gli Dei de' numi, e a cuore  
La mia pietà, la musa; il corno a  
pieno

B 5

Be-



Benigno quindi a te la copia in seno  
Verterà d'ogni villaresco onore.

In ridotto vallon qui fuggirai

La Canicola estiva, e in Teio metro  
Qui Penelope, e Circe eguale al vetro  
Affaticate in un' amor dirai.

Qui di Lesbico vin vino innocente

Le tazze assorbirai stillanti ad arte,  
Nè le sue guerre mescerà con Marte  
Di Semele figliuol Bacco furente.

Nè sospettosa hai da temer che stenda

La'ncontinente man Ciro sdegnato,  
Ed à te strappi il crin di fiori ornato  
Mal pari ad esso, e'l manto indegno  
offenda.

### O D E X I I X.

Al Signor

EGIDIO MENAGIO.

Scrive a Varo, che l'uso moderato  
del vino rallegra l'animo, e lo smoderato eccita contese.

**N**on piàterai pria della sacra rit  
Intorno al Tiburtino ameno suo-  
lo, E di

E di Catillo a' muri arbore, o Varo;  
Che ai sen di vino asciutti Iddio le  
vite

Accerbe diede, e lungi a' petti solo  
Per lui cure mordaci in fuga andaro,  
Chi dopo il vin penosa  
Milizia, o povertà,  
Che più tosto non ha  
Te Bromio in bocca, e Citerea vez-  
zosa?

Ma che non vegna a trapassar, n'avvisa  
Di libero ciascun gli allegri doni  
Con troppo avide labbia al suo liquo-  
re,

Infra i Centauri, e i Lapiti decisa  
La contesa tra'l vino, ed a' Sitoni  
Evio d'ogni altro a par degno d'ono-  
re,

Mentre in picciol confine  
Distinguon quanto lice  
Da quanto più disdice,  
Nutrèdo a sozzo amor voglie ferine.  
Candido Bassareo, non fia ch'io scuota  
Te còtro voglia tua, ne speli adorno  
Di varie frondi alcun mister vietato:  
Lungi alla mia ritien mente di vota,  
Timpazi orrendi, e Berecintio corno



Cui cieco amor vada se stesso alato,  
 Cui vada gloria, che fiede  
 L'Etra co'l capo vano,  
 E di commesso arcano  
 Più che chiaro cristal prodiga fede.

## O D E X I X.

*Al Signor*

GIO: FEDERIGO GRONOVIO.

Scuopre l'amor suo a Glicera.

**L** A madre degli amori  
 Cruda, Bacco Teban, l'ozio la-  
 scivo

De' già finiti ardori  
 Sforzano il cuore a ritornar cattivo;  
 Di Glicera il cadore il sen m'accède,  
 Che più del Pario marmo assai ris-  
 plende.

La grata ritrosia,  
 E'l volto, ch'a mirar sempre n'al-  
 letta,

Sono la fiamma mia;  
 Vener, lasciato Cipro, è in me ristret-  
 ta,

Nè

Nè soffrisce, ch'io dica i Sciti, o i  
 Parti  
 Animosi, i destrieri in fuga sparti;  
 Vuol che d'amore io pensi:  
 Qui recatemi, o servi, erbosa terra,  
 Qui verbene, ed incensz,  
 E di vin, che duo verni omai si ferra  
 In anfora di Creta; ampia Patera,  
 L'ostia offerta che fia, verrà men fie-  
 ra.

## O D E X X.

*Al Signor*

PIETRO LAMBECIO.

Invita Mecenate ad un convito non  
 sontuoso.

**O** Caro Equestre Mecenate, il vino  
 Berai Sabino vile in picciol vaso,  
 Qual già rimaso, impegolato resta  
 In Greca testa,

Da che in teatro applausi a te fur dati,  
 Sicchè da' lati del fiume paterno,  
 E dall'interno Vaticano speco  
 Gli rese l'Eco.

I ve-



*I vetri tuoi di Cecubi, e Caleni  
Vedransi pieni; a lusingar mia gola  
Falerno, o mola non appresta in vini  
Ambre, o rubini.*

## O D E X X I.

*Al Signor*

AVERANO SEMINETTI.

*Verfi fatti in onore di Febo, e di  
Diana nella festa d'ogni  
cento anni.*

**D***ite Diana, o voi tenere Vergini  
Dite con lungo crine Apollo, o  
giovani*

*E Latona, che affatto ebbe l'amore  
Del supremo Signore.*

*Voi femine la Dea, cui l'acque piaccio-  
no,*

*E de' boschi la chioma, o nel fredd'  
Algido,*

*O d'Erimanto infra l'ombrese piante,  
O in Crago verdeggiante.*

*Fanciulli, alzate con eguali encomii  
Tempe, e Delo, ove Apollo ebbe la  
nascita,*

E

*E insigne il fiàco suo d'aurea faretra,  
E di fraterna cetra.*

*Mosso da vostre preci egli dal popolo  
Spignerà lungi, e dal regnante Cesare  
Ne' Persi, e ne' Britanni armi funeste,  
Misera fame, e peste.*

## O D E X X I I.

*Al Signor Conte*

CARLO DE' DOTTORI.

*Scrive a Fusco Aristio, che l'inno-  
cenza della vita per tutto  
è sicura.*

**N***E' di stral Mauro, nè bisogno ha  
d'arco,*

*Nè di saette velenose onusto  
D'ampio Turcasso un che di vita è  
giusto,*

*Di colpe scarco.*

*O sirti procellose, o inabitate  
Cime trascorrer debba egli del Caspe,  
O quante lambe il favoloso Idaspe,  
Terre dorate;*

Perche



Perche da un lupo inerme fui fuggito  
 Nella Sabina selva, mentr'io canto  
 Lalage, e ozioso dal cor sine in tanto  
 Mi trovo uscito.

Cui mestro equal l'aquila esperta in  
 gacira

Ne' larghi elceti non allera, e tutta  
 Non la nutrice de' Leoni asciutta  
 Di Inba terra.

Pommi ne' pigri campi u' non si trove  
 Arbore, cui sollevi estiva un'ora,  
 Del mondo in parte, ove sian nebbie  
 ognora,

E avverso Giove.

Tommi del troppo avvicinato sole  
 Sotto le ruote, ove abitar non lice;  
 Anco lei, che dolci rifa elice,  
 Dolci parole.

### ODE XXIII.

Al Signor

PIER FRANCESCO MINOZZI.

Duolfi di Cloe, che lo fugge, benchè  
 in età nubile.

**M**I fuggi, o Cloe ritrosa,  
 Qual capriol, da cui cercata fu

La

La madre timorosa  
 Ne' monti, ove di rado altri s'invia,  
 Con un vano spavento  
 E della selva, e d'ogni picciol vento.

Perche se in mobil foglia

La stagion nuova al suo venir si scosse  
 O con la verde spoglia  
 Lucertola strisciante un rogo smosse;  
 Sorge improvvisa tema,  
 E'l cuor colle ginocchia a un tempo  
 trema.

E pure io te fellone

Seguitando non vò, per farti in brani,  
 Qual Getulo leone,  
 O qual tigre crudel ne' boschi Ircani.  
 Al fin la madre lascia  
 Matura a sciogliera la virginea fascia

### ODE XXIV.

Al Padre Maestro

ANGELICO APROSIO  
 VINTIMIGLIA.

Scrivendo a Virgilio piange la mor-  
 te di Quintilio suo amico.

**Q**ual sia vergogna, o modo mai di  
 tanto

Caro



Caro capo al desio? Tù cui la cetra  
Diede, e i liquidi accenti il Re dell'

Etra,

Melpomene, lugubre, insegna il canto  
Quintilio dunque eterno sonno opprime

Cui quādo alcun ritroverāno egual

Rosfor, suora d' Astrea Fe nō venale

E Verità, che'l cuor ne' detti esprime

A molti buoni egli di pianto degno

Morì; ma sopr' ogn' altro a te Virgilio;

lio; (till)

Tu chiedi in vā pietoso, ahimè, Quintilio;

A gli Dei, che non tal te'l diero in

pegno.

Che, se più lusinghier del Tracio Orfeo

La cetra accorderai da' trōchi udita,

Forse co'l sangue fia che torni in vita

La vana imago il pigro umor Leteo?

Se coll'orrida verga una sol volta

Lei di Maia il figliuol tra'l gregge

oscuro

Spinse; le preci altrui rigido, e duro

Per rivolger i fati, ei non ascolta.

Quanto corregger qui mai nō convegnā

Reca dura cagion d'acerbo affanno;

Ma più leggier fa la paziēza il dāno,

Se quello in pace a sopportar n'inse-

gna.

ODE

O D E X X V.

AL SIG. GIUSEPPE BATTISTA.

Che essendo invecchiata Lidia  
è schernita da' giovani.

**P**lù parco il giovin d'ostinata voglia  
Co' sassi scuote il chiuso ostel, nè  
porta

Noia a tuo pigri sōni, e omai la porta  
Ama la soglia,

Assai per prima i cardini movendo  
Facili; ascolti meno, e meno ognora,  
Lūghe le notti, o Lidia, dormi, io fuora  
Già tuo morendo.

Piangerai lieve gli arroganti a prova  
Prochi in solingo vicol vecchia un  
giorno,

Mentre imperversa Borca, quando il  
corno

Cintia rinvia.

Poiche l'ardente stimolo d'amore,  
Che nelle furie lo cavalle spinge,  
Crudo ulceroso il fegato ti stringe  
Preda al dolore.

Che



Che d'edra verde, e mirto in fosche  
spoglie  
Più gode lieta gioventù; del verno  
Dedica all' Ebro, sodalizio eterno  
L'aride foglie.

## O D E X X V I.

*Al Sig. Abate*

CARL'ANTONIO SAMPIERI.

Voler egli libero da ogni tristezza  
lodar' Elio Lamia.

**I**O delle Muse amico  
Farò, che portin dentro il mar Cre-  
tese  
Venti protervi ogni mio duolo, e tu-  
ma;  
Qualunque Re nemico  
La sotto il Cielo, ove Callisto ascese  
Dalla fredda riviera oggi si tema;  
Qual degli avversi eventi  
T'iridate spaventì,  
Voi m'apprestate adamantino muro.  
E più d'ogn'altro in voi vivo sicuro  
Tu

Tu che de' fonti puri  
Godi, o dolce Pimplea, d'aprici fiori  
Al mio Lamia componi eterno ferto;  
Senza te sono oscuri  
Quelli, che a lui cōparto umili onori,  
E d'esser questi consacrato ha merto  
Con le latine corde  
Con il plettro concorde,  
Quale in Lesbo trattar Saffo, ed Al-  
ceo,  
Da te, da tutto il chiaro stuol Febeo.

## O D E X X V I I.

*Al Signor*

VINCENZIO DA FILICAIA:

Diffidarsi tra i compagni a mensa con-  
tendere infra le tazze.

**C**olletazze pugnar, per l'uso nate  
Del giubilo, è da Tracce empio  
inumano  
Lungi il barbaro stil: Parco affrena-  
te  
Dalle risse sanguigne il Dio Tebano.  
Tra



Tra le faci, e tra'l vin quanto discorda  
 Il coltello, o cōpagni, in Media nato!  
 Si tempri il grido, ch' empio il Cielo  
 afforda,  
 Nè il braccio a guerreggiar' muovasi  
 alzato.

Di severo Falerno a ber m'alletta  
 Parte il vostro voler; per quale ami-  
 ca

Piaga beato pere, e chi'l saetta  
 Il fratel di Megilla Opunzia dica.

Tu no'l vuoi palesar? Per altro pago  
 Io non berò; Qualunque amor t'in-  
 fiamma

Tu, che d'illustre letto ognor sei vago  
 Arrossirti non dei d'aprir la fiama.

Su dunque l'amor tuo deponi in questi  
 Fedeli orecchi. Al sfortunato core!  
 In qual mortal Cariddi avvolto resti  
 Facciul degno di fiama assai migliore!

Qual Saga trarti, o Mago qual di pena  
 Con Tessalo venen, qual potrà numè  
 A triforme chimera av vinto, appena  
 Pegaso dispiegando al Ciel le piume.

ODE

Al Signor

## LORENZO LEGATI.

S'introduce Archita, che ad un cer-  
 to nocchiero risponde, mostran-  
 do essere a tutti commune la mor-  
 te, e doverfi aver cura del sepol-  
 cro.

Nocchiero.

**T**E che'l mare, e la terra, e infu-  
 l'arena

Innumerabil numerasti in vita,  
 Presso il lido Matino, o saggio Ar-  
 chita,

Di poca polve il picciol dono affrena  
 Nulla le case a te giovò del Cielo  
 Tentato aver, nulla il rotondo Polo  
 Coll'animo divin trascorso a volo,  
 Se vincerti dovea di morte il tclo.

Archita.

Di Pelope anche il genitor morio,  
 Benchè de' Numi commensale ei fosse;  
 Svani



Svani Titone all'aure, e ancor M  
 nosse,  
 Cui Giove istesso i grandi arcani a  
 prio,  
 Di Panto il figlio al Tartaro discese  
 Spinto più volte a Dite, ancor che  
 i tempi,  
 E gli attestati de' Troiani scempi  
 Cò quello scudo, cui dal Tèpio prese.  
 Non avea conceduto a morte oscura  
 Oltre la pelle, e i nervi altra potèza  
 Tu portando di ciò certa sentenza  
 Non vile autor del vero, e di natura  
 Tutti una notte attende; ognun calca  
 Del morire il sentier deve una volta  
 Dalle furie la vita in guerra è tolta  
 All' avido nocchier rovina è il mar  
 Misti s' addensan d' ogni etade i lutti,  
 Nè la Parca ad alcun fassi clemente  
 Me pur compagno ad Orion cadente  
 Noto sommerse entro gl' Illirii flutti  
 Ma tu per non mostrare alma di belve  
 Non perdonar. Nocchiero, a poca  
 arena,  
 Così s' Euro minaccia onda Tirrena  
 Punite sian le Venusine selve,

E tu

Et tu scorra sicuro, e merce molta  
 Piovati, d' onde può, dal giusto Giove  
 O dal Nume, che'l mare affrena, e  
 muove,  
 E di Tarento sacro i voti ascolta.  
 Se a te forse non cal fallo commesso,  
 Che a tua prole innocente il nuocer  
 serbe,  
 Le dovute ragioni, e le superbe  
 Vicende a tormentar serbin te stesso,  
 Vendetta io pregherò; non sia purgata  
 Con vittime tua colpa; indugio breve  
 [ Se ben t' affretti ] al corso opporsi  
 deve, (ta.  
 Fin che polve tre volte è in me getta-

## O D E X X I X.

Al Signor

GIO: FRANCESCO BONOMI.

Scrive ad Iccio amico suo.

D Egli Arabi a' tesori  
 Iccio, cui prezza il volgo invidi  
 dia porti,

C

E ne'



E ne' campi di Marte a entrar t'ac-  
cingi;

Già nel pensier tu stringi  
I Re Sabei tra le catene, e i forti  
Medi, onde alcun non conseguio gli  
allori,

Quale a te servirà Maura consorte  
Spinto lo sposo a morte?  
E qual ministro, in Corte avvezzo,  
i crini

Vnto di Nardo appresteratti i vini?  
Ministro uso de' Seri

Le saette a scoccare in verde etade  
Coll'arco pria dal genitor trattato.

Or da chi fia negato,  
Che al monte ascender possa il rio,  
che cade,

Contrari il Tebro ricercar sentieri?  
Mentre tu di Panezio i libri aurati  
D'ogni parte comprati,

E'l Socratico nido, hor che si spera  
Meglio di te, trasmuti in maglia  
Ibera.



Al Signor

LVCANTONIO CASINI.

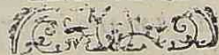
Prega Venere, che venga in casa  
della sua Glicera.

**I**N Pafso, e in Gnido, o Citerea regnate,  
Lascia l'amata Cipro, e in vaga  
cella,

V' con incensi Glicera t'appella,  
Muovi le piante.

Teco l'ardente figlio, e scinte il seno  
Le Grazie, e le Napee vengano in  
fretta,

Ed Ebe senza te poco diletta,  
E'l Dio Cilleno.





## O D E · X X X I.

*Al Signor*

GIOVAN SIMONE RUGGIERI.

Che da Febo egli chiede la tranquillità, e l'allegria vita, non le ricchezze nella dedicazione del suo Tempio fatta da Augusto.

**N**ovo liquore sparso  
Da pia patera, e quali invia preghiere

*Al dedicato Apollo, e quali accetti?*

*Raccolto non iscarso*

*De' Sardi opimi Orazio oggi nò chere,*

*Nè di Calabria estiva i grati armèti;*

*Non dell'Indiche genti*

*L'avorio, o l'oro, e non il pian, cui giri*

*Con onda queta il taciturno liri.*

*Colla falce de' Cali*

*Quegli preme la vite, a cui fortuna*

*Ciò cò prodiga mano in sorte ha dato:*

*Caro a' Numi immortali*

*Gran Mercator, che Sirie merci aduna,*

Beve

*Bera in calici d'oro il vin comprato,*

*Poi che a suo prò giurato*

*Se'n riede a risolcar sempre costante*

*Tre volte, o quattro l'anno il mar d'*

*Atlante.*

*Pascono me l'olive,*

*Me le Cicoree, me le Malve lievi,*

*E sol ti prego, di Latona figlio,*

*Nelle Sabine rive*

*Quanto acquistai, ch'a me goder non*

*levi,*

*Fortè il corpo, e la mente atta al con-*

*figlio,*

*Che lungi da periglio*

*D'infamia io tragga gli anni estremi,*

*e al collo*

*Tèga la cetra a te sagrata, o Apollo.*

## O D E X X X I I.

*Al Signor*

EMERIGO BIGOT

Parla con la sua Cetra, e la loda.

**S**E teco all'ombra unqua scherzai supino

C 3

Cosa



Cosa, che vita un'anno, e molti im-  
petra,  
Sù, sù, ti prego, canta eburnea cetra  
Verso latino.

D'Alceo tu prima regolata al verso,  
Che fiero in guerra, poi che'l brando  
scinse,

O la sbattuta nave al lido avvinsse  
Di spume asperso,

Bacco, le Muse, Venere, ed a lei  
Sempre il faciul diceva unito amico,  
E per la negra chioma, e gli occhi  
Lico

Pari a gli Dei.

Salute a te di Febo onore, e grata  
Del gran Giove alle mense, e d'aspre  
cure

Lira dolce ristor, da me se pure  
Mai vien chiamata.



## O D E X X X I I I.

Al Signor Marchese

## LVCA DEGLI ALBIZI.

Consola Albio Tibullo coll'esempio  
di molti altri, quali non eb-  
bero corrispondenza  
in amore.

**A**lbio lascia il dolor,  
Nè troppo in mente resti  
Glicera cruda a tè.  
Non dire Elegi mesti,  
Se più prezza un minor,  
Vilipesa la fè.

Per la fronte sottil  
Riguardevol Licori  
Per *Ciro* in fiamme stà,  
*Ciro* ha volto gli amori  
In *Foloe*, ch'esso vil  
Stimando, aspra ne và.

Ma pria, che *Proco* egual  
Stringa, *Lupo* Pugliese  
Godrà le capre un dì;  
Vener, che gioco prese



Forme, e menti ineguali  
 Soggiogar, vuol così.  
 Quand'io per altra a pien  
 Godera in ceppi cari,  
 Mirtale mi legò,  
 Serva, che d'Adria i mari  
 Spinti al Calabro sen  
 In crudeltà passò.

## O D E X X X I V.

Al Signor

GIO: GIORGIO GREVIO

Si pente, che per seguir la fetta  
 Epicurea poco diligentemente  
 onorò li Dei.

**P**Arco, e raro cultor degli alti Numi  
 Di stolta sapienza  
 Mentr'io son dotto in grand' error  
 n'avvolgo:

Ora a forza ri volgo  
 Le sparse vele, e i già lasciati corsi  
 Con ratto piede a ricalcar ritorno,  
 Mentre il Padre del giorno,

che

Che con fuoco splendente  
 Parte le nubi, anche per l'aria pura  
 Con orrido fragor guida sovente  
 I tonanti destrieri, e'l carro alzato;  
 Onde a forza crollato  
 Trema l'immobil suol, l'onda vagate  
 Stige, e l'orrida sede (te.  
 Del Tenaro aborrito, e'l sen d'Atlā-  
 Può Dio mutar coll'ime  
 Le somme cose; alzando  
 Quant'era oscuro, abbatte altrui su-  
 blime:

Quindi fortuna infida  
 Non senza acate strida  
 Rapi l'eccelsa lode,  
 E qui d'averla posta esulta, e gode.

## O D E X X X V.

Al Signor Conte

FERDINANDO BARDI  
 Segretario di Guerra di  
 S. A. S.

Alla fortuna, acciò favorisca i suoi  
 più cari.

**O**Dea, ch'Anzio governi a te dilet-  
 to,

C 5

E che



E che puoi sollevare dall'imo grado,  
 O in tombe convertir, s'èdoti a grado,  
 Il superbo trofeo dall'huomo eretto.  
 Con affannosi preghi a te s'aggira  
 Povero Agricoltor del mar Signora;  
 A te qualunque con Bitina prora  
 L'onda Carpatia provocar si mira.  
 Te gli aspri Daci, e i fuggitivi Sciti  
 Le genti, le Città, l'audaci squadre  
 Del Lazio, e de' Re barbari ogni ma-  
 dre

Teme, e i Tirani ancor d'Ostro vestiti,  
 Che'l tuo non prostri ingiurioso piede  
 Lor sublime potenza, e'l Popol folto  
 All'armi, all'armi strepitando ac-  
 colto,

Sproni i pigri a spezzar la regia sede.  
 Cruda necessità sempre t'è scorta,  
 E lunghi chiodi, e nella destra tiene  
 Biette di bronzo; e di severe pene  
 Ministro uncin, liquido piombo porta.  
 Te la speranza onora, e in bianco am-  
 manto

La rara fede, e non si volge altrove,  
 Se tu, mutata veste, aspra li, dove  
 A' potenti arridesti, arrechi il piombo.  
 Ma il volgo infido, e la spergiura Putta

Trag-

Traggonfi indietro. I finti amici ad  
 arte

Fuggen del giogo avverso esser a  
 parte,

Cò le faccie del vin l'anfora asciutta  
 CESAR còser va tu, che l'armi appresta  
 Contro i Britanni al nostro mondo e-  
 stremi,

El nuovo stuol de' giovini, onde  
 tremi

Il Mar Vermiglio, e l'Indica foresta.  
 Ah! delle cicatrici è in me robbore,  
 Del civil fallo, e del fraterno scèpio:  
 Noi dura etade, e che fuggimmo d'-  
 empio?

Qual da non dir lasciammo intatta  
 errore?

D'onde per tema degli Dei ritenne  
 L'armata gioventù la mano audace?  
 A quei delubri perdonò rapace,  
 E quali altari a depredar non venne?  
 O voglia il Ciel, che la spuntata spada  
 Su nuova incude riformata stringa,  
 E mentre Roma a favorir t'accinga  
 L'Arabo, e'l Massageta o fugga, o  
 cada.

C 6. ODE



## O D E X X X V I.

*Al Signor Cavalier*

FRA TOMMASO SERRISTORI.

In onore di Pomponio Numida  
ritornato di Spagna.

**E** Con incenso, e con sonori modi,  
E con il sangue d'un uitel dovuto  
A me giova placar gli Dei custodi  
Di Numida, che salvo a noi renduto  
Dall'estreme di Spagna auree pēdici,  
Molti baci divide a' cari amici.

Ma tra questi però non evvi alcuno,  
Ch'abbia de' baci suoi parte maggio-  
re

Del dolce Lamia, ricorde vol ch'uno  
Fu nella prima età d'ambo il rettore,  
E in ferma gioventù poscia del paro  
In toga la pretesta ambo mutaro.

Segni nota Cretense il dì festoso,  
Nè l'anfora apprestata abbia misura  
Nè de' Saliu all'usanza il piè riposo,  
Nè a Damale, che sol di bere ha cura  
S'arrenda Basso, e, qual de' Traci è  
l'uso, Beva

Beva a un forso gran vasi a sguardo  
chiuso.

Siano le Mense di purpuree rose,  
D'appio vivace, e breve giglio ador-  
ne,

Fisse le luci aurant tutti amorose  
In Damale, nè sia ch'ella ritorne  
Ad altro vago, avvinta al nuovo a-  
mante

Più ch'edera lasciva, o a muro, o a  
piante.

## O D E X X X V I I.

*Al Padre*

CLAUDIO MENESTRIER

DELLA COMPAGNIA DI GIESU'.

Doverfi lusingare il genio per ca-  
gione della vittoria d'Augusto al  
Promontorio Attiaco.

**O**Ra beber conviene,  
Or liberi dāzar cō piede alterno,  
Or di mense de' Saliu ornare i Tēpli.  
Eran nefandi esempli

Dianzi,



Dianzi, o compagni, ostrare indi il  
 falerno,  
 Dove degli avi alta custodia il tiene,  
 Mentre al sasso Latin folle ruina  
 Minacciò la Reina,  
 Che fra gli Eunuchi suoi sperar la  
 scivola  
 Ebra per dolce sorte il tutto ardiva.  
 Ma sottratta dal fuoco  
 Una sol nave appena, il suo furore,  
 Che troppo audace errò, co' fren re-  
 presse;  
 Se nella mente impresse  
 Mareotico vin di ninfe orrore,  
 A dar l'astrinse a vera tema il loco;  
 Mentre co' remi incalza lei per l'onde,  
 Che dalle Itale sponde  
 Spiega timido il vol, Cesar sublime,  
 Quale spar vier molli colombe oppri-  
 me.

O qual lepre non forte  
 Suol ne' campi d'Emonia ognor ne-  
 rosa

L'esperto cacciator ristringer ratto;  
 Onde in catena tratto  
 Fosse il Mostro fatal; ma generosa  
 Viè più cercando ella incontrar lo  
 morte,

Non

Non paventò d'onescamente il brado,  
 Nè, della Patria in bando  
 Per ripararsi a' più riposti lidi,  
 Le preste navi espose a' flutti infidi.  
 Di rimirare arditamente  
 Forte l'oppressa regia, e con sereno  
 Volto trattar più d'uno aspro ser-  
 pente;  
 Acciò tutto repente  
 Imbevesse il suo corpo atro veleno,  
 Più feroce disposto uscir di vita;  
 Con superbo trionfo esser guidata,  
 Sdegnando, qual privata,  
 Su le crude Liburne al Tebro in riva  
 Non umil donna, e li servir cattiva.



ODE



*Al Signor*

LORENZO PVCCI.

Scrive ad un suo servo non amar egli  
le lautezze superflue.

O Dio, o fanciullo, si Persici apparati,  
Nè mi son grati gl' intrecciati  
ferti,

Se in luoghi incerti tarda rosa stia,  
Cercarla oblia.

Non curo s' altro al mirto sol compare  
Tua mano ad arte; A te Ministro  
bene

Quel si conviene, e a me che bevo, w  
l'ombra  
Di vite ingombra.

*Fine del Primo Libro.*

DELLA PARAFRASI

TOSCANA

D'ORAZIO

FLACCO

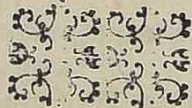
POETA LIRICO VENUSINO.

Fatta dal Dottor

FEDERIGO

N O M I.

LIBRO SECONDO.



In Firenze, All'Insegna della Nave.

Con licenza de' Sup. 1672.



67  
O D E P R I M A .

*Al sig.*

GIVLIO CESARE GONZAGA  
Conte di Novellara , &c.

Loda Asinio Pollione per sue varie  
prerogative .

**T** Ratti i moti civili  
Fin dal Consol Metello , e quai la  
guerra

Origin riconosca ; e vizi , e modi ;

Di fortuna le frodi ,

E de' primi , cui Roma in se riserra

L'amicizie nocive , e l'armi ostili ,

Armi di sangue inespiato asperse ,

Di perigliosi giuochi

Opra ripiena , e muovi il piè per fuo-  
chi ,

Cui cener falso ingannator coperse .

Di Tragedia severa

Lungi a i teatri erri la musa alquato ,

Fin che al publico stato ordin tu per-

ga ;

Indi farai che sorga

A Ce-



*A Cecropio Coturno egual tuo canto  
Onde s'applauda alla grand'opra in-  
tera.*

*O Pollion de' rei chiara difesa,  
O consiglio de' fori,  
Cui laureo ferto diede eterni onori,  
Nel trionfar Dalmazia a' piè pro-  
fesa.*

*Già ferisci l'oreschio  
Co'l minacciate mormorio del corno,  
Già la tromba ritorta affordà il capo,  
Già, già dell'armi il lampo  
Atterrisce i destrier dispersi attorno,  
E'l volto de' Guerrier dell'alma  
specchio,*

*Già parmi d'ogni Duce udir la voce  
Di nobil polve immondo,  
E soggiogato ogni confin del Mondo  
Tranne sol di Caton l'animo atroce.*

*Giuno, e qualunque Dio  
Amico più delle Affricane genti  
Impotente lasciò l'inulta terra,  
De' vincitori in guerra  
Ricondusse i nipoti ad esser spenti  
Vittime di Giugurta al suol natio.  
Qual per sangue Latin più grasso  
Con i sepolcri sparti*

NON

*Non attesta enapie guerre, e sin da'  
Parti*

*Dell'Esperia ruina il suono udito?  
Qual lago, e qual è fiume,  
Cui la guerra lugubre ignota sia?  
Qual'Egeo non macchiò l'Italia e san-  
gue?*

*Qual senza il nostro sangue  
Flutto s'increspa, o al suo confine in-  
via*

*Nettunno al goso inargentate spume?  
Ma non tentar di Nenia Cea le lodi  
Musa, lasciati i giochi  
E mcco in antro, u' Citerea s'invochi,  
Con plettro lieve più ricerca i modi.*

## O D E I I.

*Al Signor*

D. ANTONIO MUSCETTOLA.

*Scrive a Caio Sallustio Crispo esser  
solamente felice chi può di prez-  
zar le ricchezze.*

**N***on ha color l'argento, se per l'uso  
Tra noi modesto nō si rēde terso,*

CRISPO



CRISTO S. ALLVSTIO, a quel tesoro  
avverso,

Che in terra è chiuso.

Stenderà gli anni Proculeo di vita,  
Noto a' fratelli d'animo paterno,  
E di lui fia, spiegando un volo eterno

La fama udita.

Tiù largamente regnerai domando

Gli avidi spirti, ch'alle Gadi estreme

La Libia unita, all'una, e all'altra  
insieme

Birsa imperando.

Cresce a se crudo, Idrope a se pietoso,

Nè sete scaccia fin che'l mal le ven

Possiede, e'l corpo scolorito tiene

Languore acquoso.

Reso Fraate del gran Ciro al trono,

Virtù dal volgo discordante il toglia

D'infra i Beati, e insegna a quel, che

scioglie

Non vero il suono.

Mentr'ella il regno stabile, e'l diadema

Porge, ed eterno il lauro ad un, che

mira

Gran masse d'oro, e l'occhio in lui mi

gira,

Quasi ne tema.

ODE

Al Signor

LORENZO CRASSO.

Scriva a Dello non dover si temer le  
cose avverse, nè insuperbir per le  
prosperie, essendo a tutti eguale la  
condizion del morire.

**D**ello, se a te sorga Fortuna infesta,  
Sappi non dar la mente al duolo  
in preda,

O se volgere il crine a te si veda,

D'insolente letizia il corso arresta.

Morir dei se vi vesti ognora afflitta,

O se le membra in fusto di prostrato,

Beasti i sensi in solitario prato

Con falerno a te sol di cifra iscritto.

Ove co' rami accompagnar diletta

Alto pin, bianco pioppio ombra ospi-

tale,

E in serpeggiante picciolo canale

Ruscelletto fugace il corso affretta.

Qui per te fa recare unguenti, e vini

D'amena rosa, e troppo brevi fiori;

Men-



Mentre l'età ciò ti permette, e gli ori.  
E delle tre sorelle oscuri i lini.

I larghi campi, e lascerai le case,  
E la villa cui bagna il biòdo Tebro,  
E nuovo erede ingiurioso, ed ebro  
L'ampie ricchezze a lui godrà rima-  
se.

Nulla importa, se ricco, e tu sia nato  
D'Inaco antico, o dalla gente abietta  
Al scoperto in povertà negletta  
Vittima te ne stia d'Orco spietato.

Sian tutti a un luogo spinti, e l'urna  
scossa

Per la sorte di tutti ha egual periglio  
Presto, o tardi sia tratta, a eterno  
esiglio

Per noi condur, la stigia Cimbale  
mossa.

Al Signor

GIOVANNI VITELLI.

Scrive a Xantia Focco non esser ver-  
gogna l'amare una Serva.

X Antia Focco, non rechi a te rossore  
L'amor d' Ancella, al pria non  
uso Achille

Briseide serva se sentir faville  
Co'l suo candore.

Lo se d' Aiace dentro l'alma ardita  
Tecressa bella, e prigioniera il prese,  
E del trionfo in mezzo Atride accese  
Vergin rapita.

Poiche le torme barbare distrusse  
L'irato Achille, ed ammazato Et-  
torre,

A' Greci stanchi più leggiera a torre  
Troia riduse.

Di Filli bionda illustranti beati  
Genero forse i genitor vetusti.  
Certo è regal sua forma, e duolsi in-  
giusti

De' suoi penati.



Credi, che quella da vil plebe eletta  
 Non ti fu; nascer non poteo si fida,  
 Nè che si poco a vil guadagno arrida  
 Da madre abbietta.

Le braccia, il volto io lodo non amante,  
 Le tõe gambe: Il sospettar s'esclude  
 D'un, cui l'età l'ottavo lustro chiude  
 Con ratte piante.

## O D E V.

Al Signor

ANFRANO MATTIA  
FRANSONE.

Che non deve amarsi giovanetta di  
 — troppo tenera età.

**N**on anche a regger vale  
 Il giogo, la cervicc a lui curvata  
 Ed agguagliar può male  
 Gli offzi del cōpagno, a cui fu data,  
 Nè può del Toro il peso  
 Soffrir, che scorre in lei d'amore ac-  
 ceso.

Intorno a' verdeggianti  
 Campi il pensier la tua Giovenca ha  
 — volto,

Ora con gli ondeggianti  
 Fiumi alleggiando il grave caldo ac-  
 colto,

Ora in molle Salceto  
 Con vitelli scherzando il cuore ha  
 Il desir non t'alletti (lieto.

Di quell'ure, che sono acerbe ancora;  
 Racemi lividetti

L'Autunno, qual Proteo cangiante  
 ognora,

Di purpureo colore  
 Distinguerà, per appagar tuo core.

Già fia di te seguace,  
 Perchè l'età ferocè ispiega i vanni,  
 E quei ch'a tè rapace

Scemerà, dati a lei saran verd'anni,  
 E se n'andrà sfrontata

Il marito a trovar Lalage amata.  
 Amata quanto mai

Non fu Foloe fugace, e non fu Clori,  
 Di cui spandono rai

Delle spalle di neve i bei candori,  
 Qual' in notturno mare

Con argenteo fulgor la Luna appare.



O qual Gige di Gnido,  
 Cui se tu di fanciulle intrecci a un  
 coro,  
 Ogni huom di stranio lido,  
 Benche sagace, inganneria tra loro,  
 Tanto del crin disciolto  
 La differenza è oscura, e ambiguo il  
 volto.

## O D E V I.

Al Signor Marchese

## POMPEO DEL MONTE.

Scrive ad un tal Settimio, lodando  
 l'amenità di Tivoli, e di  
 Taranto.

S E t t i m i o, a Gade, e al Cantabro sprezzante  
 De' nostri gioghi, ed alle Sirti estreme  
 Per venir meco, u' l'onda Maurana  
 fremere  
 Sempre sonante.  
 Di mia vecchiezza voglia il Ciel che  
 sede

Tivoli sta, cui fabricar gli Argivi:  
 Tra l'armi stanco in terra, e in mare  
 arrivi  
 Qui in porto il piede.  
 D'onde se vietan me le Parche ingiuste,  
 Andronne a' campi, ove regnò Fa-  
 lanto,  
 Dolce al Galeo, a cui van l'Agne  
 a canto  
 Di lana onuste.  
 Quel più d'ogn'altro a me sembra giu-  
 livo  
 Angol del Mondo, a Imetto u' non  
 s'arrende  
 Il mele, e con Venafro a par centēde  
 Verde l'olivo.  
 V Prima vera longa, e porge Inverni  
 Tiepidi Giove, e al fertil Bacco ami-  
 co  
 Aulone appena invidia in colle a-  
 prico  
 Mosti Falerni.  
 Quel luogo meco, e le rocche beate  
 Ti chiedono, ove di douute stille  
 Tu bagnerai le tiepide faville  
 D'amico Vate.



## O D E V I I.

*Al Sig. Caval.*

DANTE DA CASTIGLIONE.  
 Gran Contestabile della Reli-  
 gione di S. Stefano.

Si congratula con Pompeo Varo  
 del suo felice ritorno.

O De' compagni miei  
 Primo, Pompeo, meco sovente  
 addatto

A gli estremi di Morte atri confini,  
 Mentre di Eruto sei  
 Sotto i vessilli a militar condotto  
 Irritandosi a gara odi Latini.  
 Chi della patria a' Dei  
 Ti ridonò, chi dell'Italia al Cielo,  
 O vero germe di Romuleo stelo?  
 Io spesso il pigro giorno  
 Teco fransi co'l vino, e coronai  
 Di Malobatro Sirio il crin bagnato.  
 Il Tesalo contorno  
 Il veloce fuggir teco provai,  
 Lo scudo stesso, e con rossor lasciato,  
 Quando

Quando l'audace corno  
 Franto dell'alterigia, al suol pro-  
 strata

La fortezza di noi cadde spezzata.  
 Ma tra le squadre avverse  
 Me sollevò per gran timor di ghiac-  
 cio

Nell'aria densa il mio Cilleno ala  
 Di nuovo l'onda immerse  
 Te d'un Oceano fluttuante in braccio,  
 Rispiato a provar di Marte il fato.

Qual a Giove s'offerse  
 Mensa tu dunque rendi, e in guerra  
 fianco

All'ombra de' miei lauri adagia il  
 fianco.

I Degli destinati

Al tuo ritorno asciuga Autor d'oblio  
 Colmi il Massico vin tersi cibori.

Siano da te versati

Dall'ampie Conche, onde già l'ostro  
 uscio,

Converse in vasi i più fragranti odori.  
 Chi preme che intrecciati

Tosto giungano a me da' campi aperti  
 D'acquatil' Appio, e in un di Mirto i  
 Serti?



*A chi darà l'impero  
Venere, cui mostrò gettato il dad,  
Di prescrivere altrui del ber ragione?*

*Io di Bromio guerriero  
Aurò d'errar quasi Baccante a grado  
Non più sano, che fiasi il Tracio Edo-  
ne.*

*Mentre reso al primiero  
Paterno tetto un tale amico io pensò,  
Dolce sarannmi inebriare i sensi.*

### O D E V I I I.

*Al Sig. Caval.*

**GIOVANNI CHIAROMANNI.**  
Residente del Sereniss. Gr. Duca  
in Vienna.

*Non aver egli occasione di credere  
a' giuramenti di Barine; perchè  
non fanno vendetta gli Dei degli  
spergiuri di belle donne.*

**T***I crederei, se mai nociuto avesse  
Penà alcuna, o Barine, al tuo  
spergiuro,*

*Se un dente solo, una sol unghia oscu-  
ro  
Color tenesse.*

*Ma, s'obligasti perfido pur'ora  
A' voti il capo, assai più bella splēdi-  
E comun cura a gioventù, ch'accedi,  
Te n'esci fuora.*

*Ingannar giova cenere sepolto  
Di madre, stelle taciturne in Cielo,  
E numi, cui d'argente morte al telo  
Ferire è tolto.*

*Agisco questo Vener prende, a gioco  
Le nude Ninfe, e'l fero amor, che a  
pietra*

*Sanguigna aguzza sempre a sua fa-  
retta*

*Strali di fuoco.*

*Tutta anche a te gioventù cresce; ognora  
Crescon soggetti, ed il primier ser-  
vente*

*Non lascia, come ei minacciò sovère  
L'empia Signora.*

*Temon le madri te pe' giovinetti,  
Te parchi i vecchi, e le novelle spose,  
Che non ritardi l'aura tua, dogliose  
D'esse i diletti.*



## O D E I X.

*Al Signor Auditor*

VALENTINO FARINOLA.

Scrive a Valgio, che finisca una volta piangere un suo giovane morto.

**N**on dalle nubi ognora  
Scorre ne' campi irsuti ondofo  
nembo,

E non travaglia il grembo  
Sempre inegual procella al Caspio al-  
goso,

Nè ghiaccio neghittoso  
Nel suol d' Armenia ogni stagion di-  
mora,

Nè del Gargano son gli Elci agitati,  
È dal Tracio Aquilon gli orni sfron-  
dati.

Tu sempre estinto Mistà  
Segui con flebil metro, e fosco velo  
Spanda Vespero in Cielo  
O del rapido sol fugga il sereno,  
L'amor mai non vien meno.

Pure

Pure il vecchio da cui tre volte vista  
Fu la novella età, non tutte l'ore  
Pianse Antiloco suo degno d'amore.  
Nè da meste pupille  
Versaron sempre in larga vena il  
pianto

Su le rive del Xanto  
O l'uno, e l'altro afflitto Genitore,

O le Troiane suore,  
Quando Troilo atterrò l'asta d'A-  
chille,

E pur le molli gote età scortese  
Nò anche avea d'invide spine offese.  
Al fin da te sia tolto

Di querele donnesche uso vetusto.

Nuovi trofei d' Augusto  
Cantiam più tosto; il rigido Nisate,  
E alle genti domate

Il Medo aggiunto, in minor giro in-  
volto,

E da sue leggi in termini più stretti  
I Cavalli Geloni andare astretti.

D 6

ODE



## O D E X.

*Al Signor*

FRANCESCO REDI.

Scrive a Licinio, doverfi amare la  
mediocrità, e ritenere in ogni for-  
tuna l'animo istesso.

**M**Eglio vivrai, ne l'alto mar fen-  
dendo,

Licino, ognora, nè suo flutto infido  
Mentre paventi, l'inimico lido

Troppo premendo.

Chi di mezzana aurea fortuna è amato  
Sicuro in tetto ruvinoso spregia  
Sozzure, e sobrio alla'nvidiosa Re-  
gia

Stassi distante.

Scuoton più spesso eccelso pino i venti  
E con più grave precipizio a terra  
Van l'alterocche. Hanno dal ful-  
min guerra

Monti eminenti.

Nel male un petto, in cui virtù si trove,  
Spera altra sorte, e ne' contèti pavi

A

A noi ritmena, e scaccia invernò gra-  
ve

Lo stesso Giove.

Non si dorrà chi pria si dolse, e duole  
Sveglia la Musa, che tacea talora  
Co'l plettro Apollo, e l'arco teso o-  
gnora

Tener non vuole.

Invitto forte in fra l'angustie oppresso

Fa scoprirti; A troppo fauste au-  
rette

Le gonfie vele calerai ristrette

Saggio tu stesso.

## O D E X I.

*Al Signor Auditore*

EMILIO LVCI

Scrive a Quinto Hirpino, che trala-  
sciati i molesti pensieri viver  
si deve in festa.

**D**I ricercar tralascia, o Quinzio Ir-  
pino,

Qual pensier nudra il Cantabro guer-  
riero,

Olo



O lo Scita, cui lungi al nostro impero  
L'Adriatico mar pone il confino.  
Nè t'affannar di questa vita in uso,  
Che di poco è contenta, e poco chiede.  
Tropo veloce ha Gioventude il piede,  
Tosto ogni raggio di beltade è escluso.  
Arida canutezza a noi discaccia  
Facili i sonni, ed i lascivi amori:  
Sempre un pregio non han d' Aprilei  
fiori,

Splende la rossa Luna in varia faccia.  
Perche l'animo tuo stanchi minore  
Degli eterni configli? E qui distesi  
Dove il Platano eccelso i rami ha  
stesi,

O forma questo pino ombroso orrore,  
Senz'ordin certo, e come porta il caso,  
Odorato di rose il crin canuto,  
O di Nardo in Affria a noi premuto  
Perche non rasciugiam di vino un  
vaso?

S'Erivio dissipa altrui l'edaci cure,  
Qual garzon tosto di Falerno ardete  
Le tazze smorzera, di rio corrente  
Temprando il fuoco suo coll'onde pu  
re?

Chi Lide a me trarrà da' propri tetti,  
Scorto

Scorto non vil? Sù, di, che'l crin,  
legato  
A maniera Spartana in nodo ornato,  
Con lira Eburna a me venir s'af-  
fretti.

## O D E X I I.

Al Signor

GIO: FILIPPO APOLLONI.

Scrive a Mecenate, che le cose gran-  
di, e Tragiche, non sono propor-  
zionata materia a' versi Lirici;  
che Mecenate stesso auerebbe  
descritto in prosa l'impresa d' Au-  
gusto, e che egli cantar non potea  
se non la bellezza di Licinnia.

Non voler, che s'adatti a' dolci mo-  
di

D'imbelle Cetra, o di Numazia fiera  
La lunga guerra, o d'Anibal le frodi,  
O di sangue Affricano  
Purpureo il mar Sicano,  
O de' Lapiti crudi armata schiera,



O per furor leneo  
 Troppo efferato, e troppo altiero Ileo,  
 Non della terra ogni gigante figlio,  
 Cui domato prostrò la man d' Alcide,  
 Onde tremò per subito periglio  
 Di Saturno vetusto  
 Fulgido il tetto augusto,  
 Quando a' suoi danni congiurar lo  
 vide.

Delle pedestri storie  
 Queste son, Mecenate, e son tue glorie,  
 Meglio di Cesar tu dirai l' imprese,  
 E per le vie de' minaccianti regi  
 Le cervici condotte a' carri appese,  
 Con dolci canti Clio  
 Costrinse il plettro mio  
 Di Licinnia, cui seruo, a' dire i pregi  
 Gli occhi colmi d' ardori,  
 E' l' petto fido a' ben cambiati amori,  
 Cui non disdice in ridde, ed in carole  
 Cò arte, e leggiadria portare il piede,  
 Nè in lieti scherzi l' altercar parole,  
 Nè dar le braccia isnelle  
 A polite donzelle  
 Danzando allor, che sacro il giorno  
 Di Febo all' alma suora, (riedi  
 Cui di Vergini intatte il Coro adora.

Di

Di Licinnia cambiar vorrai co' l' crine  
 Quante Achemene forse ebbe pic-  
 chezze,  
 Potente Re del Persian confine?  
 O in fertil Frigia quante  
 Già Migdone regnante  
 Potenze addusse alle supreme altez-  
 ze?

O le case ripiene,  
 Per cui beate son l' Arabe arene,  
 Mentre a' baci odorosi, e ardenti piega  
 Amorosetta in dolce modo il collo  
 O con facil ferezza altrui gli nega,  
 Quali prima che dati  
 Gode gli fian rabati  
 Da chi non è di chieder mai setollo,  
 E talor dolce stima  
 Occupar l' altrui bocca, e baciare pri-  
 ma.

ODE



Al Sig. Abate

MARCELLINO ALBERGOTTI.

Sopra un' Arbore, per la cui caduta  
egli fu quasi oppresso.

**Q**uegli in nefasto giorno  
Arbore, ti piantò, qualunque  
ei fusse,  
Che pria scelse per te villa Sabina.  
De' Nepoti a rovina  
Con sacrilega mano ci ti produsse,  
E del contado a vergognoso scorno.  
Io crederei che le cervici istesse  
De' genitori a vesse  
Fràto co'l laccio, e i penetrali intrisi  
Co'l notturno cruor d'ospite ucciso.  
Le piante velenose  
Di Colco egli trattò cō mano infesta  
E quanto altrove è conceputo in  
gno,  
Che te sinistro legno,  
E da cader su l'innocente testa  
Del suo Signor su'l campo mio riposo.

Non

Non vive alcun sì di saper profondo  
Peregrino del Mondo,  
Che, quanto d'improvviso a lui sou-  
raffi,

Possa cauto schivar tanto, che basti.  
Il Punico nocchiero  
Il Bosporo in udir gelido trema,  
Nè più d'altronde cieco ei pare il fo-  
to;

Degli strali il Soldato  
Di Partiene, e della fuga ha tema,  
In cui l'ali portar sēbra il destriero  
Le catene, e'l vigor d'Italo fante  
Taventa il parto errante;  
Ma dalla forza d'improvvisa morte  
Sosso, e saran le'ncaute genti assortite.  
Delle perdute genti

Quanto n'andai vicino al fosco regno,  
Ed Eaco io viddi a giudicare affisso.  
Viddi il disgiunto Eliso,  
E Saffo con sonoro Eolio legno  
Delle rivali sue formar lamenti  
Te vidi, Alceo, cui l'aureo plettro  
spande

Con numero più grande,  
I duri della nave, i duri danni  
Della fuga, e di Marte i duri affanni.

D'am-



D'ambo l'ombre ammirate  
 Odo degni del silenzio i carmi,  
 Che s'adopra ne' sacri alti misteri,  
 Ma senton volentieri  
 Più scacciati i Tirāni, orride l'armi  
 Con gli omeri tra lor turbe addesate.  
 Qual meraviglia ove stupito inchina  
 All'armonia divina.

Con cento capi il can l'orecchia nera  
 E gli angui attorti al cinto ricetto  
 Megera è

Anzi d'Ipeto il figlio  
 E di Petope il Padre al dolce suono  
 Se stesso inganna, e le fatiche oblia  
 Pensa, che più non sia  
 Quegli rostro per lui; questi che l'ad-  
 no

S'appresti alla sua fame esposto al  
 glio,  
 Nè vago di seguir sembra Orione  
 O feroce leone,  
 O Cervier lupo, il cui sel vaggio po-  
 to  
 D'anelante timor si sia ricetto,

A Monsig.

LORENZO SALVIATI  
 Decano di Camera di N. S.

Scrivo a Postumo, che la morte non  
 può fuggirsi.

Corron Postumo [aimè!] rapidi gli  
 anni,

Nè la pietà di ritardar si vante  
 Rugoso il volto, e la vecchiezza in-  
 stante,

E la morte, che invitta ispiega i van-  
 ni.

Non, s'ogni dì, cui Febo a noi rimena  
 Con trecento giovèchi, amico, plachi  
 Pluto, che Tizio entro gli stigij lachi  
 E di tre corpi Gerion raffrena.

Noi, che del basso Mòdo il don godiamo,  
 Tutti una volta passerem quell'onde,  
 O che regnanti in noi ricchezza  
 abonde,

O che la terra in povertà solchiamo.  
 Lungi in darno sarà Marte cruento,  
 E franto d'Adria in sen rauco Net-  
 tunno;



In darno temeran nel vario Autum  
Avverso a' nostri corpi australe il  
vento.

Deve l'atro Cocito eser mirato,  
Che con languido piè scorre l'arena,  
E le Belidi infami, e a lunga pena  
Sifiso, d'Eolo empio figliuol, dānato,  
Terra, casa, da te conforte amata  
Lasciar si deve, e delle culte piante  
Breve Signore, al funeral davante  
Solo ti seguirà Cipresso odiata.  
Disperà da cento chiavi astretto  
Lauto i Cecubi tuoi più degno erede,  
E di vin tingerà superba sede  
Miglior, ch'a Cene Pontificie eletto.

O D E X V.

Al Sig. Conte

FABRIZIO MONTAVTO.

Contro il lusso del suo secolo.

L'Asceran poca terra  
Le regie moli a' curvi aratri oma  
E per tutto vedrem stagni distesi,  
Stagni

Stagni da cui son presi  
Confin di quei più dilatati assai,  
Dove il lago Lucrino oggi si serra,  
E vinti gli olmi avvezzi a regger  
viti

Da' Platani saran non mai mariti.  
Di poi sparsi per tutto  
E le viole, e i mirti, e qual ne vive  
Per lusingar le nari, o fronde, o fiore,  
Diffonderanno odore,  
Dove già verdeggiar fertili ulive,  
Al Primiero Signor delizia, e frutto,  
E con ispessi rami i verdi allori  
Terran lontani i più cocenti ardori.  
Non fu così prescritto  
Di Quirin con gli auspici, e dell'in-  
colto

Catone, e non fur tali antichi csēpi;  
Era breve in que' tempi  
Privato censo, era in gran copia ac-  
colto

Quanto stava di tutti all'uso ascritto  
Nè in dieci passi i portici privati  
Dell'opaco Aquilon prēdeano i fiati.  
Sprezzar tenera tribetta,  
Cui la fortuna, o'l caso allor porgea,  
Non concedeano altrui leggi severe;  
Ma



Ma co'l publico avere  
 Per suo decreto ogni Città sorgea  
 Splendor novello a ricercar costret-  
 ta,  
 E degli eterni Numi in tēpli angusti  
 Vietavano il ripor sassi vetusti.

## O D E X V I

Al Sig. Canonico

FRANCESCO BACCI  
 Auditore dell'Eminentissimo  
 Corsini.

Scrive a Grosfo, che da ciaschedu-  
 no è bramata la tranquillità dell-  
 animo, e che questa si consegue  
 col raffrenar le cupidigie non  
 coll'accumular le ricchezze, e  
 co'l riportar le dignità.

**L**'Ozio a gli Dei nel vasto mar  
 chiede, (pur  
 Chi in quel si vede, mentre nube ir-  
 La Luna oscura, e non risplendon  
 Gli astri a' nocchieri.

L'ozio

L'ozio in battaglia furioso il Trace,  
 L'ozio d' Arface il Regno faretrato,  
 Che comperato, o gemme, od ostro,  
 od oro

Non danno loro.

Perche ricchezza, o fascio consolare  
 Non può levare i tormentosi affanni,  
 Che mossi i Vanni intorno a' ricchi  
 tetti,

Turbano i petti.

Si vive ben co'l poco, e'l lieve sonno  
 Rapir non ponno, o teme, o brama  
 immensa,

Se in parca mensa ereditate avita  
 Nutre la vita.

A che gran cose lungi saettiamo,  
 Se vita abbiamo breve età fugace,  
 E'l cuore audace in rena, in aria, in  
 onda,

Gran speme fonda.

A che le Terre, cui diverso il Sole  
 Riscaldar suole, andiam mutando  
 spesso?

Chi mai se stesso della Patria in hādo  
 Fuggì vagando  
 Dentro la Nave, che di bronzo ha il ro-  
 stro,

E Per



Per vizio nostro vanno altri pensieri,  
De' Cavalieri in cumulate torme  
Seguitan l'orme.

Così veloce non è Cervo in prato,  
Non è guidato nembo mai sì presto,  
Qualor funesto Euro dall'Oriente  
Spirar si sente.

Goda il presente l'animo, nè curi  
Casi futuri, tempri in un sogghigno  
Stato maligno. Cosa aver non lice  
Tutta felice.

Fu il chiaro Achille estinto in giovinezza,

Tarda vecchiezza sminuì Titone:  
Fia che mi done quel, che à te non  
Vn' ora forse. (porse)

E cento greggi, e del Sicano lito  
L'armeto unito intorno à te mugisce;  
Per te nutrisce alle quadrighe fatta  
La Cavalla atta.

A te le vesti formansi di lane,  
Ch'entro le grane d' Affrica due volte  
Furono accolte, e da sagnigno umore  
Bebber colore.

Anguste Ville à me verace Parca,  
Erena parca, diè di Greca musa,  
E la confusa à spregiar ridente  
Maligna gente.

ODE

## ODE XVII.

Al Sig. Caval.

LAZZARO NARDI.

Nega voler sopravvivere à Me-  
cenate infermo.

Perche l'alma mi trai  
(Gräd'onor di mie cose, e gran soste-  
gno)

Con tuoi dolenti lai?  
Che pria tu passi degli estinti al regno,  
Mecenate, non è  
A' Celesti abitanti Amico, e à mè.

Abi! se dell'alma mia  
Te miglior parte acerbo fato invola,  
L'altra più non istia  
D'ingrata vita infra l'insidie sola.  
Nè caro altrui viurò  
Egualmente, nè intero io resterò.  
n'istesso momento

D'ambo n'apporterà l'esizio estremo:  
Perfido giuramento  
Non diffi. Ove precedi andremo, an-  
dremo;

E 2

Te



Te compagni seguire  
 Nell'estremo viaggio abbiam desue.  
 Della Chimera ignita  
 Non mi terrà lo spirito a te distante,  
 Nè, se ritorni in vita  
 Cò cento mani il troppo altier Giàte;  
 Dalle Parche così,  
 E dalla forte Astrea si stabilì.

O la libra, o di Marte  
 Il temuto scorpion, (del mio natale  
 Più violenta parte,)  
 Auverso guardi il segno mio fatale,  
 O dell'Esperio Mare  
 Tiranno il Capricorno, allor che ap-  
 pare.

Non fia ch'altri pensasse,  
 Come consenton nostre stelle: *Vn*  
 Te di Giove sottrasse *[raggio*  
 Benefico à Saturno atro, e malvaggio  
 E le penne tarpò  
 Del tuo fato volante, e'l ritardò,  
 Allor che numeroso  
 Con lieto suon fe rimbombar l'arena  
 Il Popolo festoso  
 Per te chiedendo al Ciel vita serena  
 Onde due volte, e più  
 Dall'Eco il nome tuo ridetto fu.

Io colle tempie infrante  
 Da grave tronco ero di vita escluso,  
 Se da Fauno il pesante  
 Colpo non s'alleggiava, a guardar'uso  
 Qualunque di Cilleno  
 Fece ricetta alle bell'arti il seno.  
 In te Memoria viva  
 Di rendere a gli Dei vittime elette,  
 E d'innalzar votiva  
 Come la lingua in fevol suon pro-  
 mette,  
 Al Ciel sagrata cella;  
 Noi s'agne verserem d'umile agnella.

## O D E X I I X.

Al Signor

GIO: ANDREA MONIGLIA.

Che egli nella sua povertà vive con-  
 tento, mentre gli altri non cono-  
 scono moderazione alcuna, in-  
 edificare, ed accrescer la roba, e  
 nell'usurpar l'altrui, nulla pensan-  
 do alla morte.

Non ride entro al mio tetto  
 Intrecciato l'aurorio in auree volte



Nè le travi d'Imetto  
 Tremon colonne alla Numidia tolte.  
 Non intromessi il piede  
 D'Attalo nella regia ignoto crede.  
 Le Porpore Spartane  
 Non traggono per me Clienti oneste;  
 Ma candida rimane  
 La fede mia coperta in umil veste  
 Larga vena ho d'ingegno,  
 E povero da' ricchi io chiesto vegno.  
 Il Ciel non affatico,  
 Onde a' miei voti altre grandezze  
 doni,  
 Nè dal potente Amico  
 Vnqua richiedo in maggior copia  
 doni:  
 Solo il Campo Sabino  
 Viver mi fa molto a gli Dei vicino.  
 Vn giorno l'altro iscaccia;  
 Corron Lune rinate ognora a Morte.  
 Tu mercenarie braccia  
 Dell'oscuro Pluton presso alle porte  
 Marmi a segar disponi,  
 E'l sepolcro obliato, ergi magioni.  
 Del Mare strepitoso  
 T'affanni il lido a dilatare intentio,  
 Dove il seno arenoso

Di

Di Baia smuove imperversando il  
 Equal Plebea ricchezza, (vento  
 La stabil ripa il vā pēstier di sprezza.  
 Che dirò, mentre avaro  
 Suelli il termin de' Campi a te vicini?  
 E di quei, che speraro  
 La difesa da te passi i Confini?  
 Ambo i Consorti esigli,  
 Portando in sen gli Dei Paterni, e i  
 figli.  
 Nulla perciò più certa  
 Regia starà per te ricco Signore,  
 Della comune, aperta  
 Dal rapace Plutone a un vil che  
 muore.  
 Che tenti? Equal la terra  
 Ad vn' mendico, a vn' Prence il sen  
 differra.  
 Nè d'averno il Nocchiero  
 Preso dall'oro a ricondur s'indusse  
 Per lo scorso sentiero  
 Benche astuto più d'huom Prometeo  
 fuisse  
 Tantalo in pena acerba  
 Questi, e la prole sua frena superba.  
 Questi il povero ascolta,  
 Delle fatiche sue venuto il fine,

E 4

E tra



E tra gli affanni involta  
L'anima stanca alleggerisce al fine,  
E dalle Stigie arene,  
O sia chiamato, o non chiamato  
viene.

## O D E X I X.

Al Signor

PIER FRANCESCO TESTI.

Essere a lui lecito cantar le lodi di  
Bacco, come dal suo furore  
agitato.

**B**acco in remoti lidi  
(Mi presti fede ogni futura gente)  
Carmi insegnare io vidi,  
Vidi apprendere le Ninfe, e al suono  
intente  
De' Satiri le torme,  
Che con Caprino piè stapano l'orme.  
Evoè, la mente ondeggia  
Per fresca tema, e [pien di Bacco  
petto]  
Alterata festeggia:

Li-

Libero Evoè perdon, perdona aspetto  
Da te, che infra gli Dei  
Pe'l grave Tirso formidabil sei.  
Le proterve Baccanti  
A me lice cantar; Del vino i fonti,  
E di latte abbondanti  
Trivi, e far, che nuova Clio raccòti  
Scorsi dagli Elci cavi  
Senza sudor di biondo mele i favi.  
Della sposa beata  
L'aggiunto onor dell'alta sfera a se  
Di Penteo lacerata (gni,  
La regia, e lui con rovinosi sdegni  
Mi lice dir, del Trace  
Licurgo il fin d'ogni martir ferace.  
Tu gli alti fiumi pieghi,  
Tu del barbaro mar gli argèti molli,  
Delle Bistonie legghi  
Di vino asperso in separati celli  
Con nodi viperini  
Tu senza danno, e senza frode i crini.  
Tu Reto respingesti  
Con unghie, e di Leone orribil dente,  
Quando per vie celesti  
A regni ormai dell'immortal Parète  
De' Giganti saliva  
L'empia schiera co' monti, e'l trono  
ambiva. E 5 Ben-



Benche più pronto a' balli  
 Detto, a gli scherzi, al gioco; errava  
 il suono  
 Che degl' Indi Taballi  
 Fussi il fragore ad ascoltar nō buono.  
 In te del paro ogni arte  
 Somma di pace, e risplēdea di Marte.  
 Ornato d'aureo Corno  
 In te le luci sue Cerbero volse,  
 L'estrema parte intorno  
 Innocente con te placido avvolse,  
 E con trilingue rostro  
 Nel ritorno labi tue piante il mostro.

## O D E X X.

Al Sig. Abate

GIO: B A T I S T A T E S T I.

Scrive a Mecenate, che la sua fama  
 sarà immortale.

**N**E con penna volgar, nè con usata  
 Biforme vate andrò per l'aria  
 a volo,

Nè più dimorerò nell'umil suolo,  
 Maggior dell'Astio, ogni Città la-  
 sciata.

Io

Io sangue di mendichi genitori,  
 Io che impetro da te nome d'amato,  
 Non morrò, Mecenate, e raffrenato  
 Non mi terran di Stige i pigri umori.  
 Io già le gambe in aspra pelle immergo;  
 E di sopra mi muto in biāco angello;  
 Già di leggiere penne accolto vello  
 Cuopre le dita mie, cuopre il mio ter-  
 go.

Già del Dedaleo figlio io più veloce  
 Del Bosporo vedrò gemente i lidi,  
 Delle Getule firti i vadi infidi,  
 Angel canoro, e l'Iperborea foce.  
 Al Colco, al Dace, che'l timor nascōde  
 Di Marse truppe, ed al Gelon pro-  
 strero

Io sarò noto, e co'l perito Ibero  
 M'imparerà chi beve al Rodan l'on-  
 de.

Lungi ogni nenia, e lutto vil dimori  
 Dal vano funeral, lungi ogni amba-  
 scia;

Raffrena i gridi, e del sepolcro lascia  
 Superflue pompe, e nō richiedi onori.

Fine del Secondo Libro.

E 6

DELLA



DELLA PARAFRASI  
TOSCANA  
D'ORAZIO  
FLACCO

POETA LIRICO VENVINO.

Fatta da

FEDERIGO  
NOMI.

LIBRO TERZO.



In Firenze, All'Insegna della Nave.

Con licenza de' Sup. 1672.



## O D E P R I M A .

*Al Signor*

FILIPPO ACCIAIOLI.

Che la vita sommamente felice non  
 si fa con le ricchezze, e con gli o-  
 nori, ma con la tranquillità dell'  
 animo.

**O** Dio, e discaccio il profan volgo.  
*Intanto*

*Le lingue oprate in mio favore unitis;  
 Sacerdote d' Euterpe, i versi io canto  
 A Vergini, e a Garzon pria nõ uditi.  
 Ne' propri greggi i Re di fasto gonfi  
 Hanno l'impero; nè i Re stessi Giove,  
 Cui fanno illustre i Gigantei trionfi,  
 Che d'un ciglio co'l cenno, il tutto  
 muove.*

*Esser può, ch' arboscelli in ordin tenga  
 Più largamente un'huom dell' altro,  
 e questi  
 Più generoso in campo a chieder ven-  
 ga,  
 Miglior per fama, e per costumi one-  
 sti.* Di



Di Clienti abbia quel turba maggiore,  
Necessità con legge a tutti eguale  
Sortisce l'imo, ed il souran Signore,  
Aluove il nome d'ogn' un l'urna fata-  
le.

Per huom, che sopra all'empia gola pe-  
ue

Distretta spada, mai condir nõ pòno  
Sicane mense alcun sapor soare,  
Nè ricòdurre augelli, o Cetre il sòno,  
Piacevol questo entro gli alberghi umi-  
li

Stà di rustiche gēti in riva ombrosa,  
E dove suol tra mai non rotti Aprili  
Zeffiro lusingar Tempe odorosa.

Nè di mar tempestoso inquietan l'onde  
Chi brama sol quanto il bisogno sbite-  
de,

Nè d'Arturo il furor, quando s'af-  
conde,

Nè del Capro Celeste, allor che ric-  
de.

Non da grandine ria battute vigne,  
E fondo menzognier, mentre or dif-  
fusa

Pioggia, ora ardenti stelle, ora mali-  
vernate pianta infruttuosa accusa.

SEN-

Senton ristretto i pesci il salso umore  
Da moli spinte, e in se chi prese l'opra  
Manda spessi cementi, ed il Signore,  
Che la terra ha in fastidio i servi a-  
dopra.

Ma il timor le minacce entrano pure  
Dove egli vā; di bronzo armata pro-  
ra

Non può lungi tener l'infeste cure,  
Che presso al Cavalier siedono ogno-  
ra.

Che se nõ molce il duol nè Frigia pietra,  
Nè degli astri più chiaro uso di gra-  
ne,

Se ciò falerna vite, e non impetra  
Costo, che d'Achemene a noi rimane.

Con parte da invidiar perche i palagi  
Condurrò in nuova foggia a somme  
altezze,

E anteporrò della Sabina a gli agi  
Di travaglio maggior colme ricchez-  
ze?

ODE



*Al Signor Avvocato*

AGOSTINO COLTELLINI.

Doverfi dall'età prima affuefare i  
fanciulli alla Povertà, alla Mili-  
zia, ed alla vita laboriosa.

**L'** *Angusta povertà de*  
*Negli anni primi a sopportare ap-*  
*prenda*

*Chi segua ce esser brama al Dio guer-*  
*riero:*

*Terribil Cavaliero*

*Armato d'asta a provocar discenda*  
*Parti feroci in più robusta etade,*  
*Dove gelida cade*

*La celeste rugiada in dubbi affari*  
*La'ncerta vita a regolare impari.*

*In lui da mura infeste*

*Se di Re combattete il guardo intese*  
*Moglie, o figlia maggior sospiri esale.*  
*Ahi lo Sposo reale,*

*Che nō ben' anche la milizia apprese,*  
*L'aspro leon di pro vocar s'arreste,*

*Cui*

*Cui per stragi funeste*  
*Rapisce ardente il core, il volto esan-*  
*gue*

*L'ira, che sete ognor nutre di sagne.*  
*Per le Paterne mura*

*Dolce è la morte, e reca eterno onore:*  
*Anche l'huom fuggitivo Atropo in-*  
*calza.*

*L'aspra falce non alza,*  
*Perche all'imbelle gioventù d'orrore*  
*Scuota il ginocchio indebita paura;*

*Perche, mentre procura*  
*Schivar suo fato in femminile albergo,*  
*Timido volge all'inimico il tergo.*

*E virtude illustrata*

*D'onor, cui pure un neo brutto non,*  
*renda,*

*Non esclusa già mai nel Marzio a-*  
*gone;*

*Non preade, e non depone*  
*Come più l'aura popolare intenda*

*Conselar dignità di fasci ornata;*

*Per istrada negata*

*Tenta il viaggio la virtù, che 'n*  
*terra*

*A chi morir non merita, il Ciel di Ber-*  
*ra.*

*L'adu-*



L'adunanze vulgari  
 Sprezza, e fuggendo umido suol ne-  
 gletto,  
 Soura le pēnc sue s'innalza all'Etra,  
 Sicuro premio impetra  
 Anche il fedel silenzio. Entro il  
 mio tetto  
 Vieterò, che se stesso alcun ripari,  
 O meco solechi i mari  
 Su fragil barca, se i sacri arcani  
 Fe di Cerere pria noti a' profani  
 Spesso Giove tonante  
 Per dar castigo a chi sprezzollo, ag-  
 giunse  
 Nella pena dell'empio ancora il giu-  
 sto,  
 Ma se di colpe onusto  
 Gli sfrenati destrier del senso punse  
 Per lungo spazio alcun trascorso in-  
 ante,  
 Benche zoppa le piante  
 La pena, che a seguirlo allor si meste  
 Oraro, o mai non fu, che no'l giun-  
 gesse.

ODE

## O D E I I I .

Al Sig. Senator

FERRANTE CAPPONI.

Auditore del Serenissimo  
 Gran Duca, &c.Che l'huomo virtuoso non teme  
 cosa alcuna.

**G**usto, e ne' suoi consigli huomo co-  
 stante  
 Non muove ardor de' Cittadin, che  
 imperi  
 Quato di versi al ben calchi i sētieri,  
 Non d'avverso tirāno il volto istate.  
 Non d'Adria inquieta Duce. Austro  
 l'oscuro,  
 Ne l'ampia man del fulminante Gio-  
 ve;  
 Se da sua sede il Ciel frāto si muove,  
 Le sue rovine il feriran sicuro.  
 Appoggiato a tal'arte al Ciel solleva  
 Polluce il volo, e'l domator de' Mo-  
 stri;  
 Tra' quali sia che Augusto a' tempi  
 nostri Cella



Colla purpurea bocca il nettar beva,  
 Data al giogo perciò l'indocil fronte,  
 Ti portar le tue tigri o gran Lies,  
 Perciò di Marte su i destrier poteo  
 Fuggir Quirino il torbido Acheròte.  
 Avendo Giuno in suo favor parlato  
 Nel concilio de' Numi. In polve  
 han volto

Ilio di Donna peregrina il volto,  
 E'l Giudice empio, cui sortì lo fato.  
 A me discorde, ed a Minerva intatta  
 Co'l popol suo, co'l Duce a frodi ar-  
 vezzo,

Ba che negò Laomedonte il prezzo  
 Pattuito a gli Dei dell'opra fatta.  
 Della Spartana adultera non dura  
 L'ospite infame omai, nè vinti at-  
 terra

D'Ettor co'l braccio i forti Greci in  
 guerra  
 Di Priamo la famiglia altrui sper-  
 giura.

E la guerra cessò, che in lungo spinse  
 La nostra sedizione. A Marte io  
 tosto

Renderò l'ire, ed il nipote opposto,  
 In cui sacra Donzella Ilia s'incinse,

Io patirò, che sede abbia lucente  
 Nell'Etra, e in ampia tazza il nettar  
 beva,

E degli Dei, dove virtù il solleva  
 Accolga lui l'imperturbabil gente.  
 Purchè tra Roma, ed Ilio un lungo ma-  
 re

Frema di mezzo, i Teucri indi sban-  
 diti

In quai più loro aggrada estranei liti  
 Potran beati per Giunon regnare.  
 Purchè di Priamo, e dell'Ideo Pastore  
 All'umil Tomba il sozzo armento  
 insulti,

Ed ivi i figli pargoletti occulti  
 Ogni sfera, nè lei turbi il timore.  
 Ognor sublime il Campidoglio splenda,  
 Roma feroce a' trionfanti Medi

Prescriva leggi, ed alle estreme sedi  
 Somma cagion d'onore il nome stèda.  
 E dove il flutto in mezzo steso, parte  
 Dall'Affrica l'Europa, e dove l'onda  
 Del gonfio Nilo il vasto Egitto inon-  
 da,

E a' campi suoi fecondità comparte.  
 Più che l'oro a sforzare in uso umano  
 Forte a sprezzarlo non trovato, e  
 posto



Meglio così, mètre è sotterra ascosto  
Quanto è sacro involando empia la  
mano.

Coll'armi ogni confin del Mondo ei toc-  
chi,

Ehe a lui s'oppose, di mirare il loco  
Vago, ove scorra imperversando il  
foco,

Ove la nebbia, e l'acqua ognor tra-  
bocchi.

Ma con tal legge i fati suoi sian detti

Alla di Romol bellicosa gente,  
Che troppo pia nō voglia, e cōfidenti  
In Troia risarcir degli Avi i tetti.

La sorte d'Ilion rinata ancora

Con tristi augelli andrà di nuovo a  
terra,

Mentre le truppe vincitrici in guerra

Io guiderò di Giove e moglie, e suora  
Se di bronzo tre volte è il muro alzato

Da Febo, il disfarà mia gente  
gira

Tre volte, tre deplorerà captiva  
La moglie, i figli, ed il consorte  
mato.

Musa ove scorri? Alla giocosa Cora  
Questo non converrà. Ne' versi miei  
Rife-

Riferire il parlar degli alti Dei  
Cesa, e le cose isminuir dell'Etra.

## ODE IV.

Al Sig.

### LVCA TERENCE.

Esser intervenuto male a tutti coloro,  
che hanno macchinato contro  
gli Dei, ed esser egli scampato da  
molti pericoli co'l beneficio delle  
Muse.

**S**V Regina Calliope a noi dall'Etra  
Scendi, e lunga armonia su'l flau-  
to accorda

Con voce acuta, o con sonora corda,  
Più tosto, o vuoi coll'Apollinea Ce-  
tra.

V' dite? o pur m'ingana insania amabile?  
Ascoltar parmi, e errar per pii bo-  
schetti,

Dove spiegan le piume i zeffiretti,  
Dove trascorre ognora argēto labile.

Di nuova fronde mi coprìr fanciullo



Nel Vulture di Puglia or' io già nac-  
qui,  
Favolose Colombe, allor che giacqui  
Dal sonno oppresso, e viato dal tra-  
stullo.

Il che stupore apporti al grande stuolo,  
Che'l nido d'Acheronzia ottien su-  
blime,

E le Batine dirupate cime.

E dell'umil Ferento il fertil suolo.  
Acciò di sacro lauro, e mirto accolto  
Cinto dormissi, il corpo mio sicuro  
Dal feroce Orso, e del Serpente oscuro,  
Non senza i Dei, fanciul d'audace  
volto.

Vostro, o Camene, vostro io vò sublimo  
Soura i gioghi Sabini, e se mi piacque  
Preneste algète, o se di Baia l'acqua  
O Tivoli che all'Etra erge sue cime  
A' vostri fonti Amico, a' vostri cori

Soura i Filippi la fugace armata  
Non m'estinse, o la pianta scelerata

O Palinuro entro i Sicani errori.

Dove meco sarete, andrò nocchiero  
Lieta a tentare il Bosporo spumante  
E dell'Assirio lido io viaggiante  
Soura l'aduste arene aur'ò l'entier

Fieri

Fiera a gli ospiti lor vedrò i Britanni,  
E'l Concano, cui sangue Equino è  
grato;  
Vedrò 'l Gelono di faretra armato,  
E'l fiume Odrisio senza ingiurie, o  
danni.

Voi porgete ristoro all'alto Augusto  
Nell'antro Aonio, allor che in chiu-  
se mura

Le stanche schiere ascose, egli pro-  
cura

Delle illustri fatiche il termin giusto.  
Voi placido consiglio e date, e dato  
Ne godete, alme suore; Abbiamo  
inteso

Come gli empi Titani, e coll'acceso  
Fulmine tolse ogni Gigante armato.  
Colui che'l mar ventoso, e'l pigro suolo  
Tempra, e l'alte Cittadi, e i regni  
mesti,

E le turbe mortali, e i Dei celesti  
Con egual Signoria governa solo.  
Gran tema avea di Giove in sen cōmossa  
Quel nelle braccia orrido stuol fida-  
to,

E gl'intesi fratelli, acciò innalzato  
Fuße in Olimpo ombroso il giogo d'-  
Ossa. F 2 Ma



Ma che Tifeo, che'l valido Mimante  
Potria, che Porfirion minace in fac-  
cia?

Che di Reto, o d' Encelado le braccia  
Contro di Palla l' Egida sonante?

Quindi Vulcano avido stette, e quindi  
La Matrona Giunone, e'l Dio, che  
scarco

L'omero non aurà già mai dell' arco,  
E son sua luce illustra Iberi, & Indi.  
Che larò sciolta nel liquor la chioma  
Intatto di Castalia, e i Vepri tiene  
Di Licia, e'l natal bosco, onde gli ar-  
viene,

Che Apollo Delio, e Patareo si nom.  
Forza senza consiglio a terra è spinta  
Dalla sua mole: I Numi stessi fanno  
Maggior temprata forza, e in odio  
l'hanno

A qual più suasi iniqua impresa ac-  
cinta.

Di mie sentenze il Centimano già  
Testimon noto, e del pudico cuore  
Di Diana Orione il tentatore  
Dal suo Virgineo stral domato fia,  
Coprendo i mostri suoi duolsi la terra  
Mesta; che spinti all' imo, e sozz  
loco

Sian

Sian co'l fulmine i parti, e'l ratto  
foco.

Etna non consumò, che in sen gli ser-  
ra.

Di Tizio incontinente il cuor molesta  
L'angel custode alla nequizia: ogno-  
ra,

E'l lascivo amator Piritoo ancora:  
Da trecento catene avvinto resta.

## O D E V.

Al Signor

GIO: BATISTA RICCIARDI.

Loda: Augusto, ed Attilio Regolo,  
come Conservadori della Ro-  
mana Maestà.

G Iove, perche tonante  
Squarcia le nubi, e'l fulmin tor-  
to avventa:

Fu creduto da noi regnar nell'etra.

Poiche aggiungere impetra

Allo' mpero il cui fren stringe, e ral-  
tenta:

F 3

Oggi



Oggi i Britanni, e'l Perso minac-  
 ciante,  
 Nella regia stellante  
 Carco di merti, e di trionfi onusto  
 S'adorerà nume presente Augusto.  
 Dunque in Barbaro tetto  
 Visse il guerrier di Crasso infame  
 sposo?  
 O mutati a virtù costumi amici!  
 De' Snoceri nemici  
 Nell'armi curvo rese il tergo anno  
 L' Appulo, e'l Marso a Medo Re sog-  
 getto?  
 E scordossi l'inetto  
 Ancili, nome, toga, eterna vesta,  
 Mentre ancor Salvo Giove, e Roma  
 resta?  
 A ciò provisto avea  
 Regolo, avverso a condizioni inde-  
 gne, (de)  
 Rovina coll'esempio a ogni altra età  
 Se esclusa la pietade,  
 Captiva sotto l'inimiche insegne  
 Non la Romana Gioventù cadea.  
 Io vidi, egli dicea,  
 L'Aquile, e l'armi senza strage tolli  
 A' soldati sospese a Tirie volte.

Le

Le già libere braccia  
 De' Cittadini al tergo avvinse io vi-  
 di,  
 Le mura incustodite in ogni parte;  
 Vidi dal nostro Marte  
 Coltivar tutti i desolati lidi  
 Punico zappator sicuro in faccia.  
 Forse fia che si faccia  
 La guerriera virtù maggior in loro,  
 Se torneran cōprati a prezzo d'oro?  
 Alla colpa aggiungete  
 Il danno ancora. Il color suo verace  
 Non v'è tintura, che alle lane renda.  
 Nè di nobile emenda,  
 (S'una volta cadeo virtù vivace.)  
 Il depravato sen nudre la sete.  
 Tratta da densa rete  
 Se la Cerva combatte, huom forte fia  
 Chi a nemico infedel vinto si dia.  
 Con altra bellic' arte  
 Calcheranno al suo piè prostrati i  
 Peni,  
 Se dier pigro a' legami il braccio a-  
 stretto?  
 Se concesser ricetto  
 Alla tema di morte entro a' lor seni,  
 Non sapendo qual via vita cōparte?

F 4

Se



Se mischiaro con Marte  
L'indegna pace, e recò lor salute  
Viltà d'animo abbietto, e nò virtute?  
Oh vergognosi esigli!

O Cartago già grande, or più sublime  
Per l'Itale ruine obbrobriose!  
Disse, e gli sguardi pose  
Torvo alla terra fissi, in fin che esprime

De' Padri il voto fausto a' suoi consigli.

La casta moglie, e i figli  
Qual dannato, rimuove, e in se costante

Tra i mesti amici affretta esulle piante.

**I** pur' aveva udite

Quali il crudo tortor pene apprestasse,

E i suoi rispinte a ritardarlo intenti  
Lieta non altrimenti

Che se i lunghi negozi egli lasciasse,  
De' Clientoli suoi vinta la lite,

Per le spiagge fiorite  
Del bel Venafro indirizzando il piede,

Over Taranto de' Partèni sede.

ODE

Al Signor

SALVATOR ROSA.

Riprende i corrotti costumi del  
Popolo Romano.

**L**E colpe (in fin che i Templi e degli  
Dei.

Non risarcisci i già cadenti muri,  
E per lo fumo i simulacri oscuri)

Pagar degli Avi immerite vol dei.

Perchè stimi gli Dei di te maggiori

Regni, quindi principio ha l'alto impero,

Questo il fin sia. Gli Dei sprezzati  
diero

All'Italia piangente aspri dolori.

D'Asia le genti, fino ad ora vili

Gl'impeti nostri si aser già due volte

Male. auspicati, e sono in gaudio  
sciolte,

La nostra preda aggiunta a' lor monili.

Quasi occupata da diffidi interni

F 5

Di-



Distrusser Roma, gli Etiopi, e i Daci,  
Questi temuti in mar, quei più pu-  
gnaci

Colle saette a noi nemici eterni.

Pria di colpe feconde età malvage  
Macchiar nozze, famiglie, e case  
conte;

Scorse prodotta poi da simil fonte  
Nella patria, e ne' popoli ogni strage.

La fanciulletta Ionie danze gode  
Apprender', ed allor nell'arti è i-  
strutta,

E d'illecito amor tenera putta,  
Và meditando ogni riposta frode.

Ricerca poi gli Adulteri minori  
Del marito fra i vini, e non isceglie  
A chi donar le non permesse veglie  
Di fosca notte infra gli amici orrori.  
Ma s'alza in faccia del consorte arvez-  
zo,

Che gliel comanda, o l'assistente in-  
viti,

O'l nocchier giunto da gl' Ispaniliti,  
Che le vergogne altrui compra a  
gran prezzo.

Non gioventù da questi padri nata  
Già di Punico sangue i flutti tinse

E

E Pirro in guerra e'l grand' Antioco  
vinse,

E d' Anibal crudel la forza armata.  
Ma di soldati con robusta faccia

La glebe a rivoltar l'arvezza profe,  
E di severa madre alle parole

Portar del bosco le recise braccia.

Quando mutava il Sol l'ombre del mon-  
te,

Togliendo il giogo a gli staccati buoi,  
Con riportar l'amico tempo a noi,  
Partendo il carro, che di luce, e  
fonte.

Che non isminuir tempi dannosi?

L'età de' padri assai peggior degl' avi  
Produsse noi di quegli anche più pra-  
vi,

Tosto figli per dar vie più viziosi.



*Al Signor*

GIOVANNI LOTTI.

Consola Asterie per l'assenza del  
Marito dolente.

**A** Che per Gige in fe' giovin costate,  
Che in un con Primavera  
Ti renderanno i zeffiri giocondi  
D'ogni merce abbondante,  
Cui porga la Bitina ampia riviera,  
Di lacrimette, o Asterie, il seno in-  
nondi?  
Ei da Noti iracondi  
Spinto ad Orico Veglia infra i lamēti  
E le più lunghe notti, e le più algēti.  
E pur lo tenta in mille vari modi  
Dell'ospite, che in doglie  
Vive per sua cagion meso d'amore.  
Egli avvezzo alle frodi  
Narra, che Cloe dal seno a forza  
scioglie  
Tronchi sospiri, e fa palese il cuore,  
Ch'ella di pari ardore

*Al*

*Al tuo rimane incenerita, e dice,  
Che pietà mal si nega a un'infelice.*  
Soggiunge, che la perfida consorte  
Con falsi falli spinse  
Credulo Preto il regnatore Argivo  
Ad affrettar la morte  
Di Glauco al figlio, che Bellerò estin-  
se,  
Perche troppo ad amor mostrossi i-  
schivo,  
Che Peleo appena vivo  
Gli Dei serbò; allor che fugge casto  
Ippolita Pirrea moglie d'Acasto.  
Pur con istorie, onde il peccar s'impare  
Ei l'ammonisce in vano,  
E consigli fallaci in vano appresta,  
Che dell'Icaro mare  
Più sordo degli scogli ancora sano  
Al lusinghevole suon l'orecchio pre-  
sta;  
Ma tu guardati onesta,  
Che Enipeo a te vicin più non diletta,  
Che giusto sembri ad innocēti affetti.  
Benche nel Marzio campo egual nessuno  
Con mastra man si miri  
A volante destrier reggere il freno:  
Benche non fendà alcuno

*Così*



Così ratto com'egli in amplii giri  
 Del toscò fiume il cristallino seno.  
 Di tua magion si stieno  
 Chiuse le porte, allor che pria nell'  
 onde

Febo col carro l'aurea luce asconde,  
 E non s'abbassi unqua pudico il guardo,  
 Se la vicina via

Empie in querulo suon musico ordi-  
 gno,

E se labbro bugiardo

A te d'Aspe, e di Tigre il nome in-  
 via,

O di Rovere annosa, o di masigno;  
 Nulla più sia benigno

L'aspetto, nulla il tuo rigor si mute:

L'esser cruda all'amante, è gran  
 virtute.

ODE

## O D E V I I I.

Alli Signori

PIETRO ADRIANO  
 VANDENBROECKE,

LORENZO ADRIANI

Amici carissimi.

Rende la ragione a Mecenate, per-  
 che se bene egli non ha moglie,  
 celebri le Calende di Marzo.

Q uel che di Marzo io Celibe all'ar-  
 rivo

Faccia, che i fiori vogliano,  
 e gl'incensi

Ammiri, e posti sopra il cespo vivo  
 Carboni accensi.

Odoto in Greche, ed in Latine frasi,

Dolci vivanti a Bacco in voto io  
 porto,

E biacco Capro avea, dal colpo quasi  
 D'un'arbor morto.

Tor-



Tornando l'anno questo di solenne  
Fia che impeciata l'Anfora si sturi  
Il fumo avvezza a ber, da quando  
ottenne.

Tullio le scuri.

O Meccenate, dell'amico fido  
Salvato prendi cento coppe, e fuora  
Mantieni i lumi senza sdegno, o gri-  
do.

Fino all'Aurora.

Lascia per Roma già le cure accolte:  
L'oste è del Dace Cotison distrutto;  
Il Medo infesto a' proprij danni ha  
volto.

Armi di lutto.

Serve in Ispagna il Cantabro domato  
Vecchio nemico da tarda catena;  
Pensan gli Sciti, l'arco rallentato;  
Ceder l'arena.

Cessa che'l volgo sfugga danno, e am-  
bascia.

[Sendo privato] troppo il provvedere;  
Lieto in don piglia il dì presente, e  
lascia

cure severe.

ODE

ODE IX.

Alli Signori

GASPARO BOMBACI,

e

GIO: GIROLAMO SBARAGLIA

Dialogo tra Orazio, e Lidia.

Or. **F**In che a Lidia fui grato  
Nè strinse più di me giovine  
felice

Sua candida cervice,  
Io più del Perso Re vissi beato.

Lid. Finche'altra a te più cara  
Non fu, nè Lidia a Cloe tuo cor  
pospose,

Tra le molto famose  
Della Romana Rhea vissi più  
chiara,

Or. Hor da Cioa son guidato  
Di Tracia, dotta al canto, al  
suon perita,

Per cui lasciar la vita  
Godrò, se all'alma mia perdo-  
na il fato.

Lid.



Lid. M'arde per Calai nato  
 D'Ornito di Tirin scambierot  
 face,  
 Per cui morir mi piace  
 Due volte, s'al fanciul perdona  
 il fato.

Or. Che? Se l'antico Amore  
 Torna, e noi sciolti ferreo gio-  
 go sforza;  
 Se Eloè la bionda a forza  
 Rigettata, a te sol s'apre il mio  
 cuore?

Lid. Se ben quegli è del Sole  
 Più bel, tu più leggier d'arida  
 fronda,  
 Più sdegnoso dell'onda;  
 Feco star Lidia in vita, e in  
 morte vuole.



ODE

O D E X.

Al Sig.

ALESSANDRO MARCHETTI.

Contro la crudeltà di Lice.

**S**E dalla Tana estrema  
 Fatta a sposo crudel barbara mo-  
 glie,

Si bevesser da te l'onde gelate;

Tur d'espormi, ove frema

Cittadin Borea avanti all'aspre so-  
 glie,

Sveglierebbeſi, o Lice, in te pietate.

Come tua porta fa mugghiar non  
 ſenti

Lo ſtrepito de' venti?

Come il Giardin, cui tua magione  
 abbraccia,

El' alte nevi il puro Giove agghiac-  
 cia?

A Citerea non grata

La ſuperbia deponi, acciò la ruota

Girando, indietro il canape non cor-  
 ra.

Non fuſti generata

Del



Bal Toscan Padre in suo rigere im-  
mota.

Penelope, che ischiva i Prochi labor-  
ra;

Perdona a chi ti porge umile omag-  
gio;

Benche non men selvaggio  
D'elca rigida il cuor, crudo nō meno  
Di Mauritano serpe accolga in seno.

Perdona, ah! Se ben nulla

Pieganti i donise le preghiere; e tinto  
Di viola il color de' mesti amanti.  
O l'udir, che trastulla

Lo sposo tuo d'amor tra i lacci av-  
vinto

Pieria, da cui son tuoi letti infranti  
Mostrerassi, o spietata, un giorno  
stanco

Quest'oltraggiato fianco

Di premer le tue soglie, e star del  
Cielo

Ognora esposto all'inclemente gelo.

DE

ODE

ODE XI.

Al Sig.

DOMENICO PASSERINI

Prega Mercurio a dettargli versi  
con i quali possa placarsi  
Lide.

**M**ercurio, perche docile ogni pie-  
tra

Mosse Anfion, da te preso il cantare,  
E tu con sette corde a risonare  
Callida Cetra.

In tempo nulla armoniosa, e grata,  
Or alle mēse ricche a' templi amica,  
Pregoti i modi da placar mi dica  
Lide ostinata.

Che qual giumenta esulta in larghi cāpi,  
E d'esser tocca teme, anche d'Amore  
Non usa a' frutti, acerba al Corri-  
dore,

Che d'essa avvampi.

Tu puoi le Tigri, e trar le selve unite,  
E lusinghiera il presto rio ritardi;  
A lei cedesti Cerbero, che guardi

La cruda Dite;                      Ben-



Benche munito sia di ben cent' angui  
 Di furia il capo, e fetido il respiro,  
 E la trilingue bocca versi in giro  
 Putridi sangui.  
 Sorriser Tizio, ed Iffion (le ciglia  
 Non consentendo,) stette l'urna al-  
 quanto  
 Secca, finche di danno il dolce canto  
 Molce ogni figlia.  
 Ascolti Lide i fatti scelerati,  
 Le note pene e'l doglio voto ognora  
 D'acqua, chè (rotto il fondo) istilla  
 fuora,  
 E i tardi fati.  
 Son ree di colpa anche venute a morte  
 L'empie; E qual cosa far potean  
 maggiore?  
 Con duro ferro l'empie apriro il core  
 Al suo Consorte.  
 Vna tra molte degna d'esser sposa,  
 Chiara menzogna al Genitor sper-  
 giuro  
 Ordio, per ogni secolo futuro  
 Vergin famosa.  
 Sorgi, ella disse, al Giovìn sposo in  
 belle;  
 Che lungo sonno auresti, onde me-  
 tarme

Tuo cuore; inganna il suocero, ed in-  
 sieme  
 L'empie sorelle,  
 Che, di feroci Leonette ad uso,  
 Trovato ognuna il suo Torello sbra-  
 na:  
 Nè ferirotti io più di loro umana,  
 Nè terrò chiuso.  
 Me di catene crude il padre aggravi,  
 Che al miser sposo perdonai clemen-  
 te,  
 Mi spinga in bando fra la Maura  
 gente  
 Soura le navi.  
 Va, dove il piede ti rapisce e'l vento,  
 Mentre Ciprigna, e Notte il furto  
 cela;  
 Va lieto, e intaglia eterna mia que-  
 rela  
 Su'l monumento.





*Al Sig.*

## ANDREA PECCHIVLLI

Scrive a Neobole, che ella, presa  
dell'amor di Ebro giovanetto, s'è  
data in preda all'ozio.

**E'** Di misera Donna empio destino  
Con nessun gioco addolcir mai l'a-  
more,

Mai non la var gli affanni tu dolce  
vino;

O la faccia cuoprir d'atro pallore,  
Dalla lingua del zio mentre paventi  
Dure sferzate in minacciofi accenti,  
A te di Citerea l'alato figlio

Fa depor la canocchia, a te la spola,  
Te d'Ebro Lipareo fulgido il ciglio  
Di Minerva operosa all'arti invola,  
Che a feroce destrier reggendo il  
morso

Vincer potria Bellerofonte al corso  
Co'l pugno invitto, e co'l non pigro pic-  
de

Poi-

Poiche nel Tebro unte lavò le spalle,  
E con volante stral Maestro fiede  
Cervo, che fugge entro l'aperta valle  
Fra l'agitato gregge, e presto asale  
Ascoso in folto bosco irto Cignale.

## O D E X I I I .

*Al Sig. Caval.*

## ANTONIO COTONI SANESE.

Loda l'amenità del Fonte  
Blandusia.

**O** Blandusino fonte, (no,  
Presso del quale oscuri i vetri so-  
degno di dolce vino, e in un di fiori,  
Aurai dimani in dono  
Capretto, il qual co' primi corni in  
fronte  
Gonfia destini in van, battaglie, e  
amori,

Che i tuoi gelidi umori  
Ei [di gregge lascivo intatto figlio]  
Tingerà co' ver sar sangue vermiglio.  
Il tuo cristallo è franco,

G

Men-



Mètre ferre al meriggio il Sol salito,  
 Di Sirio stesso dagli ardor latranti:  
 Tu dai fresco gradito  
 Sotto l'aratro duro al Tauro stanco,  
 Tu dai ristoro a Pecorelle erranti;  
 Fia, che ancor tu ti vanti  
 Tra i fonti, l'elce imposto a' cavi sassi  
 S'io dica, onde loquace ingiù trapassi.

## O D E X I V.

Al Sig. Caval.

FRANCESCO ORLANDI

Le Lodi d'Augusto.

**E**rcol novello, vincitore a Roma  
 Oggi se'n riede Cesar, che venale  
 Di Ser cercasse co'l termin fatale  
 Lauro alla chioma.

Donna, che gode d'una teda sola  
 Esca, a Dei giusti Araba messe accesa,

Del chiaro Duce la sorella, e presa  
 Supplice stola.

Voi di Donzelle, e di Garzon salvati  
 Pur'

Pur' ora, o Madri: Voi fanciulli,  
 Suore

Già Donne, accenti non mandate  
 fuore

Mal nominati.

Questo a me certo di festivo, afforte  
 Fian l'atre cure; nò temer mai guerra  
 Debbo, o (tenendo Cesare la terra,  
 Violenta morte.

Su su lo' ngueto chiedi, e i ferti, o infate,  
 E'l doglio empito nel duel de' Marfi,  
 S'alcun potette a Spartaco celarsi  
 Per tutto errante.

Di, che Neera Musica s'affretti,  
 In un sol nodo il Mirreo crin legato,  
 Se dal Portier maligno sei tardato,  
 Più non s'aspetti.

L'animo placa fatto il crin già bianco  
 Vago di liti, e in ogni risa saldo.  
 No'l soffrirei per giovinezza caldo,  
 Console Planco.





## O D E X V.

*Al Sig. March.*

## CAMILLO DEL MONTE.

Contro Clori, che almeno essendo  
vecchia dia fine all'iniquità, e li-  
bidin sua.

**M**oglie d'Ibico mendica  
Alla tua nequizia in fine  
Stabilisci alcun confine,  
E all'infame tua fatica.  
Al maturo estremo giorno  
Più, che presso, trà polzelle  
Scherzar cessa, e a bianche stelle  
Sparger nebbie oscure attorno.  
Quanto a Foloe è assai decante,  
Non è a te: la figlia, o Clori,  
Meglio case d'Amatori  
Quasi Tiade, assai furente.  
Come Dama lascivetta  
Sforza lei l'amor di Neto,  
Che s'aggira, e in vario moto  
Saltellando il Capro alletta.  
Il filar con mano industrie

Tocca

Tocca a te negletta Anecella  
Quegli stami vecchiarella,  
Cui tosò Luceria illustre.  
Non le Cetre, non i fiori,  
Della rosa porporini,  
Non asciutti al doglio i vini,  
Fin che feccie escano fuori.

## O D E X V I.

*Al Sig. Conte*

## FILIPPO D'ELCI.

Scrive a Mecenate, che la Beatitudi-  
ne consiste nell'esser contento del-  
lo stato suo, e che l'Ambizione è  
la rovina degli huomini.

**A** Bastanza la Torre  
Cinta di bronzo, e con robuste  
porte  
Dentro sicuro ostel Danae chiudea,  
Che non venisse a porre  
Notturmo amante in vi il suo piede, un  
forte  
Stuol di vigili cani in guardia avea.

G 3 So



Se Giove, e Citerèa  
Della fanciulla timido custode  
Il Padre Acrisio non schernian con  
frode.

Perche sapean, che in prezzo  
Convertitosi il Dio, sentier sicuro  
E d'ogni intorno aperto auria trova-  
A' Satelliti in mezzo (to.  
Scorrere, e aprirsi il varco in forte  
muro

Più del fulmin potète all'oro è dato.  
Alla Terra prostrato (to,  
Fu dell' Augure Argivo il regio tet-  
Tanto Erisila moſe avaro affetto.

D'ogni Città le Porte  
Filippo aperse, e gli emoli Regnanti  
Al soglio Ematio soggetto con doni.  
Ogni Duce più forte,  
Che si mostri crudele in Pin volanti,  
I lacci d'oro a imprigionar son buoni.  
Ma con più acuti sproni  
Il crescente tesor seguon le brame,  
E di cose maggiori ognora han fame.  
Vinto da giusto orrore

A me per tema accapricciosi il pelo  
D'alzare attorno la cospicua testa,  
O Meccenate onore

De'

De' Cavalieri. Averà più dal Cielo  
Quanto più nega a se voglia modesta;  
Di chi nulla molesta  
Disio d'avere, ignudo al cāpo io passo  
E de' ricchi il vessil fuggiardo lasſo.  
Più splendido Padrone

Sarò di poco avere, e non curato,  
Che mendico in ricchezza oltre mi-  
Se dentro ampia magione (sura,  
Ascondersi da me fusse narrato  
Quāto a frāco cultor Puglia matura;  
Come un rio d'acqua pura,  
Vn picciol bosco, un sido cāpo fanno  
Più beata la sorte, i Re non fanno  
Se ben per me non fura

Ape Calabra il mele, e non languisce  
In vase Formian Lieo canuto;  
Nè Gallica pastura (gisce,  
Con grasse mēbra al gregge mio lar-  
Di lungghissime laxæ annuo tributo,  
Da povertà premuto  
Importuna io non sono, e tu non neghi  
Donarmi più, s'io te ne porga i prie-  
Ristretto ogni appetito, (ghi.

Meglio pagar potrò Dazio nō grādet  
Cui regale esattor da me richiede,  
Che quando il Regno unito

G 4

Co'







S'offerto ogni anno tener Capro muore,  
 E su la tazza largo vino spuma,  
 Che Vener nutre; la vecchia ara fu-  
 Di molto odore. [ma  
 Scherza ogni gregge sopra i cāpi erbosi  
 Ne' giorni di Dicembre a te sagrati;  
 Buoi, e Bifolchi ne' festivi prati  
 Stansi oziosi.  
 L' Agnello audace presso a' lupi siede,  
 Rustiche frōdi sparge il bosco; è grato  
 Al zappator tre volte il suolo odiato  
 Premer co'l piede.

## O D E X I X.

Al Signor

## BIAGIO CVSANO.

Riprende Teleso Murena Augure;  
 Perche dedito allo studio delle  
 storie antiche, trascura quelle co-  
 se, che appartengono a vivere in  
 festa.

Quanti gradi è lontano  
 A Codro, per la patria a morir  
 pronto, Inaco

Inaco narri, e d'Easo il gran lignag-  
 Co'l senno, e colla mano [gio;  
 Quanto operasse ogni guerrieri' è cōto  
 Sotto il sagro Ilione o forte, o saggio.  
 Ma con qual prezzo i miei cōpagni,  
 ed io  
 Cōpriamo il vin della pietrosa Scio;  
 Chi tempri con le braci  
 L'acqua; chi m'offra la sua casa, e  
 quando  
 Freddo Peligno in bando  
 Al suo fuoco io di scacci, a me tu daci.  
 Dell'augure Murena  
 Dāmi, o fanciullo, un coronato vetro  
 Della Luna ad onor, che acquista lu-  
 Altra tazza ripiena (me-  
 Della notte, che volge il carro indiet-  
 tro  
 Fa, che'n memoria gli orli empia di  
 spume. (nove  
 In tre bicchieri esser mesciuto, o in  
 De ve dolce liquor, che piaccia, e gio-  
 ve.  
 Chi le Muse ama impari  
 Chiederà nove tazze insano vate  
 Sopra tre son negate  
 Dalle Grazie, che i moti hāno disca-  
 ri, G 6 A



A me giova insanire.

Berche di Bercintia il flauto cessa  
 Musico spirito a risfregliare al suono?  
 Perche sampogno, e lire  
 Pendono Mute? Odio la man rimessa:  
 Spargi di Rose un prezioso dono.  
 Oda il folle fragor l'invido Lico,  
 E l'inabil vicina al vecchio amico.  
 Telefo già matura [dorno  
 Te cerca Cloe, qual l'astro il crin a-  
 Che dà congedo al giorno;  
 Io per Glicera mia sto in lèta arsura.

ODE XX.

Al Sig. Caval.

FRANCESCO MARIA CEFFINI

Scrive a Pirro, che non si sforzi da  
 bella Dama allontanar bello  
 Amante.

**N**on vedi, o Pirro, quanti cō perigli  
 Tu muovi i figli di Getula fera.  
 La guerra fiera fuggirai non tardo  
 Rattor codardo.  
 Quando affalendo il giovanil drappello  
 Nearco il bello chiederà, contesa  
 Gran-

Grande intrapresa, se di lei succeda,

O tu la preda.

Mentre veloci scegli le saette,  
 In ordin mette questa il dèto, e l'ugna  
 Tien della pugna egli la palma, astà-

Sotto le piante. (te

E sparso al tergo molle il crin d'unguè-  
 to,

Con leggier vento ricrear si vede,

Qual Ganimede nel contorno Ideo,

Qual fu Nireo.

ODE XXI.

Al Sig.

ANTONIO MALATESTI

Prega l'Anfora, che in grazia di  
 Corvino dia fuora i suoi  
 vini.

**O**Nata meco, allor che Manlio ot-  
 I consolari onori (tenne  
 Anfora, a me pietosa, a me fedele;  
 O da te le querele,  
 O gli scherzi, o la rissa, o i folli amori  
 O!



O'l facil sonno radolcito venne .  
 Sotto qual nome scelto entro a tue  
 Il Massico si tiene , (vene  
 Degna esser messa in fausto di, Corvi-  
 ro (vino.

Comanda, scendi a sparger dolce il  
 Ei non ti sprezzera' severo in volto,  
 Benchè gli asperga il petto  
 Cell'onde sue Socratico sermone :  
 Che del maggior Catone (detto,)  
 Spesso co'l vino, (erra tra'l volgo il  
 Anche il fermo rigor fusse disciolto.  
 Tu sforzar usi qual più mēte è dura  
 Con piacevol tortura ;  
 Tu de' saggi le cure, e con giocoso  
 Bacco discuopri ogni consiglio ascoso.  
 Tu la speme riduci a' cuor turbati,  
 E le forze, e l'orgoglio (giunge;  
 Anche al mendico in tua virtù s'ag-  
 Dopo di te non punge (glio,  
 Per tema alirai di Rege irato il so-  
 Nè paventa il più vil guerrieri ar-  
 mati.  
 Se Bacco, e Vener lieta fia presente,  
 E'l nodo a scioglièr lente  
 Le grazie, e vive le lucerne, attorno  
 Te condurranno infun che riede il  
 giorno . ODE

## O D E X X I I .

Al Sig.

GIVLIO DELLA FIORAIA  
 SQVARCIALVPI.

A Diana .

**D**I Mōti, e Selve Vergin tra'custodi,  
 Che tre volte odi supplici le gravi  
 D'utero, e levi loro a morte torme  
 Diva triforme .

A te consagro alla mia Villa il Pino  
 Posto vicino, cui d'un Verre il sàgue  
 Che, mentre langue, torce obliqui i  
 L'anno io presenti. (denti

## O D E X X I I I .

Al Sig.

GIO:ALESSANDRO CATELANI  
 LIVORNESE.

Perfuade Fidile a riverir gli Dei con  
 pure mani, e coscienza della ben-  
 guidata vita .

**S**E supine alzerai, (mani,  
 Allor che Cintia nasce, al Ciel le  
 Le ville ad abitar Fidilè usata,  
 Se



Se i Lari placherai.

Offerto in cēso, a vida Porca, e Grani,

Cui produsse per te la stessa annata,

Nè sentirà la vite a te feconda,

Libeccio pestilente,

Nè steril roggia estinta la semente,

Nè la stagion, che più di frutti abbon-  
da,

Farà di morte parentar gli artigli

Tra le fasce stretti a' dolci figli.

Perche quella, che ingrassa

Ostia votiva infra le quersie, e i cervi

D' Algier nevofo, o nutre Alba ne'

Colla cervice bassa (prati)

All' are tratta, i Pontificii ferri

Farà col sangue suo fumar bagnati.

Non tocca a te con strage di bidenti

Tentar piccioli Numi,

Cui gli odorosi ferti offrir costumi.

Se gli altari toccar destre innocenti

Con sale, e farro pio, più son conuersi

Che son Regia Ecatombs i Divi ar-  
uersi.

## ODE XXIV.

Al Sig. Dottor

IACOPO MICCIONI.

Contro gli Avari.

**P**iù copioso de' tesor non tocchi,  
Cui risco l'Indo, e l' Arabo raduna,  
Benche' l' confin per ogni parte tocchi  
La tua materia a fabbriche opportu-  
na [de,  
Del Mar, che bagna le Tirrene spon-  
E che la fertil Puglia urta coll' onde.  
Se di duro infrangibile adamant  
Necessità spietata i chiodi figge,  
E qual più verso l'Etra è torreggiate  
Eminenza sublime ella trafigge,  
Male aurai dal timor l'animo sciolto  
E tra' lacci di morte il capo involto.  
Meglio de' campi abitato lo Scita,  
Di cui per uso vagabonde case  
Traggono i Plausfri, guidano lor vita  
E di rigidi Geti, a cui rimase  
Terre senza confin, libere danno  
La sua Cerere, arate solo un' anno.  
Nè più lunga cultura ad essi piace,  
Nè ognor lo stesso è a fatigar costred-  
to; Mi



Ma di lui, che riposa un'altro face  
 L'opra con sorte egual Vicario eletto,  
 Ed, osservata inalterabil fede,  
 Chi ricreossi all'operar succede.  
 Prizo di Madre co'l figliastro, anco-  
 ra

La innocente matrigna ivi è pietosa,  
 Nè del marito suo farsi Signora  
 Ivi presume una dotata sposa,  
 Nè all'adultero ornato essa presume  
 Lasciava Amante accumunar le pin-  
 me.

Gran dote è la virtù del Genitore,  
 Gran dote è castità con certa fede,  
 Cui d'ogni altr'huomo un subito ti-  
 more

Arreca il volto, se vicin si vede,  
 Ed il peccar s'abborre, o pur da sezz-  
 zo

D'ogni picciolo error la morte è prez-  
 zoso  
 Oh chi brama, le stragi inique, ed adre,  
 E la rabbia Civil lungi si stia,  
 Se cercherà, che della patria Padre  
 Sotto l'erette statue ei detto sia,  
 Ardisca far, che in sua virtù si metta  
 E indomita licenza al fren soggetta.  
 Quindi sia chiaro alle future etadi

In quanto [oh fallo d'ogn'infamia,  
 degno!]

Fin che ascender si mira a' primi gra-  
 di (gno,  
 L'alma virtù, degli odi nostri è il se-  
 Ma quando è lungi a gli occhi, e quā-  
 do cessa

Della'nvidia il livor cerchiam l'i-  
 stessa.

A che ponno giovar tristi lamenti,  
 Se non temon la pena i noti errori?  
 A che le leggi, se non siano spenti  
 Gli empì costumi? E tra i ferventi  
 ardori,

E nel confin di Borea a tutti caro  
 S'accolga, e innalzi il Mercatore,  
 avaro.

Vincon nocchieri accorti orridi mari,  
 E povertà, gran disonor, comanda,  
 Che'l tutto fare, e sopportar s'impari,  
 Quell'angusto sētier lasciato a bāda,  
 Che'l difficil sudor dato per Duce,  
 In certa cima alla virtù conduce.

Omni portiamo al Tempio di Quirino,  
 Dove l'applauso popolar c'invita,  
 O nel mare affondiam, che è più vi-  
 cino



E le gemme, e te pietre, e l'or, che dita  
 Nō porge alcuna, anzi (cō far venale  
 Nel suo seggio l'onor) reca ogni male.  
 Se delle colpe il pentimento è vero,  
 Del pravo affetto densi gli elementi  
 Radere affatto, e con lo più severo  
 Studio formar le tenerelle menti;  
 Perché, se svelto sia da sua radice  
 Ogni vizio peggior, curarlo lice.  
 Sicuro al suo destrier non preme il dorso  
 Rozzo fanciul da nobil s'agie uscito,  
 E teme d'agitar le fiere al corso,  
 Più nel giocare in paragon pentito,  
 O con Greso Paleo comandi, o vogli  
 Da giuste leggi con vietati fogli.  
 Mentre con fe spergiura il padre ingana  
 L'ospite, ed il compagno eletto a par-  
 te,  
 Ed all'erede accumular s'affanna  
 Di ciò non degno ampio tesor con-  
 arte:  
 Cresce per lui ricchezza è ver; ma  
 chete  
 Un non socchè mai sempre il corto a-  
 vere.

Al Sig.

ANDREA CAVALCANTI.

Ditirambo a Bacco.

**E** Dove, o Bacco, mi rapisci, il seno  
 Del tuo Nume ripieno?  
 In quai boschi veloce, in quai spelon-  
 che  
 Con mente nuova tratto sono, e quali  
 Antri m'ascolteran, pregi immortali  
 Del Divo Augusto, meditando il luogo  
 Dargli tra gli astri, e nel concilio, dove  
 Chiama gli Eterei Numi il sommo  
 Dirò cosa sublime (Giove)  
 Nuova, e per altra bocca  
 Fin' ad ora non tocca:  
 Così nell'altre cime  
 Risvegliata Baccante  
 Colmata di stupor tra scorre a volo,  
 Mentre l'Ebro calpesta, e'l Tracio  
 Di neve biancheggiante, (suolo  
 E con barbaro piede  
 Del Rodope ogni sede.  
 Come uscito fuor di strada,  
 E le rupi, e'l bosco voto



Già m'aggrada  
 Contemprar con ciglio inmoto.  
 Delle Naiadi o Sourano  
 O Signor delle Baccanti  
 Che a rivolger son bastanti  
 Gli alti frassini con mano,  
 Scarse lodi  
 O con modi  
 Noti al volgo non dirò;  
 Cosa frale,  
 O mortale  
 Tacerò.  
 O di Giove allegro figlio,  
 E' periglio; ma soave  
 Ad un Dio seguace andare,  
 Cui diletta circondare  
 Pampinetti verdeggianti  
 Alle chiome roffeggianti.

## O D E X X V I.

Al Sig.

NICCOLO STENONE.

Che essendo egli vecchio è divenuto  
 men'atto alle cose Amatorie.

**G**ia le voglie ad Amore io tenni in-  
 tese,

E

E militai non senza gloria; or l'armi  
 E la Cetera mia già morta a' carmi  
 Conserverà questa parete appese;  
 Questa, che custodisce il manco lato  
 Di Venere, che in mare ebbe i natali:  
 Qui, qui ponete i lucidi fanali (to.  
 Le biette, e l'arco a fräger porte usa-  
 O Dea, che in Cipro fortunata imperi,  
 E da neve Sitonia in Memfi isciolta,  
 Co'l sublime flagel tocca una volta  
 Cloe, che superbi s'è nutre i pensieri.

## O D E X X V I I.

Al Sig. Prior

ORAZIO RVCELLAI.

Essendo Galatea per navigare.

**G**li empì di Parra, che rinuovi stri-  
 di  
 L'augurio guidi, e Cagna l'uter grave  
 O lupe rave, o da lanuin regnente  
 Volpe lattente.  
 Gli rompa il serpe l'intrapresa strada,  
 Che obliquo vada simile a saetta,

E



E terror metta a i Maani. Auspice  
 Io di che temo? [estremo  
 Pria che rttorni l'indovino augello  
 Del tēpo fello a' fossi, io cō preghiere  
 Sveglierò vere nel primier mattino  
 Corvo indovino.

Godi, ove brami, i giorni ognor giulivi,  
 E di noi viva la memoria stia,  
 Nè a te la via Pico mancin disdice,  
 Nè rea cornice.

Ma vedi quanta furia in mar dispone  
 Prono Orione: Io sò qual non serena  
 Sia d'Adria il seno, e quanto offenda  
 il bianco

Noto non manco.

Sentan le spose, e i figli ostili i moti  
 Al volgo ignoti del Capro nascente,  
 E'l mar fremente torbido, e le sponde  
 Scoffe dall'onde.

Così del Tauro finto Europa greve  
 Rese di nere con il lato il tergo,  
 E'l mare albergo, delle belve, audace  
 Temè fallace.

Ella di fiori vaga già ne prati,  
 E d'intrecciati ferti sagri a Ninfe,  
 Sol vedea linfe, ed astri, (chiaro il  
 Di notte il manto,) (quato

Qual

Qual poiche Creta in ceto Terre altiera  
 Toccò primiera, vinta da furore,  
 Oh Genitore, oh nome, oh di tua nata  
 Pietà lasciata!

Disse. Onde venni, e dove? una sol  
 morte

Che'l Fato porte, pena sia minore  
 Del grave errore, in cui (sua zona  
 Vergine è involta. (sciolta.)

Piango vegliando il brutto error com-  
 messo,

O senza eccesso me beffino strani  
 Fataismi vani, che all'eburnea porta  
 Il sogno porta?

Fu meglio andar più lūghi flutti a noto  
 In preda a Noto, o nati allora, e belli  
 Ne' Praticelli con soavi odori

Cogliere i fiori? (ta,

Se'l Tauro infame altri a me renda ira-  
 Di ferro armata, quello io lacerare  
 Voglio, e spezzare a lui già troppo  
 Il corno ingrato. [amato,

lasciai proterva le paterne case;  
 Per me rimase d'Orco il regno solo:  
 Se m'ode il Polo, opri che i giorni io  
 chiuda

Tra i Leon nuda.

H

Pria



*Pria che l'indegna macilenza scuota  
La bella gota, e lungi il vigor veda  
La molle preda; pascer Tigri io chero  
Co'l bel primiero.*

*Ti sprona a morte Europa miscredente  
Il Padre assente, a te più vil de' Tori;  
E pur non mori? E pure indugi in,  
Vita funesta? (questa*

*Ha te seguito all'ultim'uso buona  
Ben questa zona, ond' il tuo fianco è  
adorno;*

*Acciò da un'orno dia pèdulo il collo  
L'ultimo crollo.*

*O pur le rupi, e in morte i sassi acuti  
Se non rifiuti, a rapida procella  
Su datti; Ancella se tu più gli stami  
Filar non brami,*

*E figlia un tempo di somma Reina,  
Vil concubina, a barbara Signora  
Servir' ognora, che (di te gelosa)  
Viva crucciofa.*

*Alla sua voce languida, e dolente  
Era presente Venere, che ride  
Con labbra infide, e l'arco rallètato  
Il figlio alato;*

*Ma poiche prese gioco quanto volle,  
Raffrena il folle sdegno, disse, il cornò*

Se

*Se fa ritorno ad esser lacerato  
Del Toro odiato.  
Non sai che moglie a Giove invitto sei?  
Lascia gli omei. A ben portare im-  
para  
Tua sorte rara. Al Mondo in parte  
Darà il tuo nome. (nome*

## O D E X X I I X.

Al Sig.

NICCOLO CASTELLANI.

*Scrive a Lide doverfi allegramente  
passare il giorno sagro a  
Nettunno.*

*Che più conviene in questo giorno  
io faccia (straggi  
Festo a Nettunno? O Lide, fura e-  
I Cecubi riposti, e i pensier saggi,  
Custoditi fin' ora, a forza scaccia.  
Lenti come il meriggio omai declini,  
E (quasi immobil cessi il giorno alato)  
Lasci starsene ozioso il vin serbato,  
Quando Bibulo a rea fasci latini?  
Direm Nettunno con alterna voce,  
E le Nereidi in chioma verdeggiate,*

H I Con



Con lira curva allor fia che tu cante  
 Laiona, e i dardi ch'ha Cintia velo.  
 La Dea dirai, le rime al fin condotte,  
 Che le Cicladi illustri e Gnido tiene,  
 E giunti al carro i Cigni in Paso vie-  
 ne.  
 Anche dovuta nenia aurà la notte.

## O D E X X I X.

Al Sig. March.

FELICE MONTECVCCOLI.

Invita a cena Mecenate.

**A** Te serbo segnato  
 Gran tempo è omai (sangue de  
 Re Toscani,) (to;  
 Maturo vino in vase unqua nò vol-  
 Di rose un nenbo acoltto.  
 Serbo, e premuti a te succhi Balani,  
 Per aggiunger fragranzi al crin ba-  
 gnato: (doso  
 Tronca l'indugio. Ognor Tivoli on-  
 Non contemplar, montoso  
 Esulo, e i gioghi, u Parricida il piede  
 Telegono fermò, pose la sede.

Quella

Quella copia, che appresta  
 Noia, e la mole torreggiante lascia,  
 Che fino al Ciel superba erge la chio-  
 Della Beata Roma [ma;  
 Mirar il fumo con stupor tralascia,  
 La potenza, e la voce alta, e molesta.  
 Le vicende sovente a' ricchi amene,  
 E le porere tene (angusta  
 Senza gli arazzi, e gli ostrin casa  
 Tràquillaro i pensier di frôte onusta.  
 Già le fiamme celate  
 Luminoso Ceseo scuoprirne suole,  
 Già Procione infuriando appare,  
 E dall'Indico mare  
 Ric conducendo i secchi giorni il Sole,  
 Scuote il folle Leon le giubbe aurate:  
 Già co'l languido gregge, ombre, ed  
 Cerca stanco il Pastore, [umore  
 E del rozzo Silvan le spine, e alati  
 Mancano i venti a' taciturni Prati.  
 Alla gente Romana  
 Qual si con venga curi tu lo stato,  
 E per lei temi in gran tràvaglio im-  
 Quello i Seris, e dal Perso (merso;  
 Primiero Rege il Batirian regnato  
 Stian meditando, e la discorde Tana.  
 Del Tempo da venir l'esito asconde

H 3 Den-



Dentro notti profonde,  
 E, ride, se'l mortal canto parente  
 Più che saper nõ lice, Iddio prudete.  
 Con legge e giusta, e santa  
 Tu cõponi il presente; il resto è tratto  
 Come veloce al mar lubrico fiume,  
 Senza che irato spume  
 Per lo fil di suo corso or fugge ratto;  
 Or pietre cõsuma, e trõchi schiãta,  
 E con fragor de' monti, e delle selve  
 Case trasporta, e belve,  
 Quando il diluvio fier con sue rovine  
 Quiete fumane irrita, e cristalline.  
 Quei, reggendo se stesso,  
 Quietè del viver suo trarrà i momèti,  
 Cui lice dire in ciascun giorno io vis-  
 Dimani o'l Polo ecclissi (si)  
 Con atra nube Giove, o pur lucenti  
 Vi trasporti i destrier Febo videssò;  
 Quel, ch'è già stato, ei non farà non  
 Nè da lui fia disfatto, (fatto,  
 Nè cancellato, quanto altrui veraci  
 Vna volta portar l'ore fugati.  
 Fortuna in crudo affare  
 Lieta, e suo gioco in seguir costante,  
 Sempre tramuta i non sicuri onori:  
 Ora de' suoi favori

A me benigna, or' aspra, e minacciãte  
 Meco, per altri far beato, appare.  
 Lei stabil lodo, e se fugace è poi,  
 Le rendo i doni suoi,  
 In mia virtù m'avvolgo, ed onorata  
 Senz'altra dote povertà m'è grata.  
 Se mugge arbore in mare,  
 Tra misere preghiere io non sospiro,  
 Mètre lui cõ procelle, Affrico, scuoti,  
 Nè patteggio con voti  
 Che le merci, cui tesse, o Cipro, o Tiro  
 Non aggiungan ricchezze all'onde  
 avare:  
 Me co'l soccorso di bireme legno,  
 Sicuro in frà lo sdegno  
 Dell'Egeo cõturbato, in porto adduce  
 Aura cortese, e gemino Polluce.

## O D E X X X.

Al Sig.

GIO: LVIGI PICCINARDI.

A Melpomene.

Più durevol del brõzo ho già lasciata  
 E più sublime delle Egizzie moli  
 Memoria, cui Giunon non turbi irata



Nō Borea altier, nō lūga etade involi:  
 Non morrò tutto, e da gli estremi duoli  
 La maggior parte mia viurà salvata,  
 E spiegherà sempre più chiari i voli  
 Finche Vesta abbia a se Vergin sacra-  
 ta.

Si dirà, ch'io già vile abbia di Roma  
 Trimiero a' modi il Greco fonte aper-  
 to, [ma

Ove l'Aufido, e'l Dauuo. Apulia no-  
 Quella superbia, cui compromessi il merto  
 Melpomene, è dovuta. A me la chio-  
 ma

Cinga, volendol tu, Delfico ferto.

Fin del Terzo Libro.

DELLA PARAFRASI  
 TOSCANA

DORAZIO

FLACCO

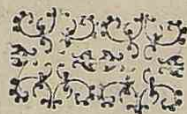
POETA LIRICO VENUSINO.

Fatta da

FEDERIGO

N O M I.

LIBRO QUARTO, ED VLTIMO.



In Firenze, All'Insegna della Nave.

Con licenza de' Sup. 1672.



ODE PRIMA. 179

Al Sig.  
ANTONIO MAGLIABECHI.

A Venere.

**D** Innuova, o Citerca  
Dopo lungo intervallo a me fai  
Perdon, perdono, o Dea, (guerra;  
Ti prego, poste le ginocchia a terra;  
Qual'io fui sotto il buono  
Di Cinarà dominio, oggi non sono.  
Cessa, o de' dolci amori,  
Co' molli imperi tuoi (madre spietata)  
Piegare i duri cuori,  
L'etade a' dieci lustri omai passata;  
Và dove lusinghiere  
Richiaman te le giovenil preghiere.  
In meglio atta stagione  
Su'l Carro tratta di' purpurei Cigni,  
Di Puallo alla magione,  
Che de' Massimi è germe, i di benigni  
Trar con gubilo puoi, (vici.  
Se un cuore atto a gli amori arder tu  
Arche nobile, ornato,  
È per gli affitti rei Padron facendo,



Di cent'arti dotato,  
 In ogni parte stendera del Mondo  
 Di tua milizia i segni,  
 Meritevol garzon, in cui tu regni;  
 E quando ei più potente  
 Schernirà del rivale i larghi doni,  
 Di marmo egli repente  
 Fia ch'a te nobil simulacro doni,  
 E d'Alba presso a' laghi  
 Sotto trave di Cipro il voto paghi.  
 Ivi in copia gl'incensi  
 Manderanno a tue nari i fumi loro;  
 Diletteranno i sensi  
 Le lire, e i flauti sagri al Frigio Coro  
 Con mischiata armonia,  
 Cui di Pan la siringa unita sia.  
 Ivi due volte il giorno  
 E fanciulletti, e tenere donzelle  
 Il tuo nome ritorno  
 Farãno ad innalzare all'auree stelle,  
 E'l suolo agili, e sciolte  
 Cò'l biãco piè percoteran tre volte.  
 Non porge a me diletto  
 Onai donnesco, o puerile Amore,  
 Nè scambievole affetto  
 Di cui credula speme ingãni il cuore,  
 Nè pugnãr con i vini,  
 Nè

Nè inghirlandar di nuovi fiori i crini.  
 Ma perche'l pianto gronda  
 (Ligurino) ah! perche su le mie gotte,  
 E cade la faconda  
 Lingua cò vil silenzio in frã le note?  
 Che voglion dire, oh Dio,  
 Le mie lacrime rare, e'l tacer mio?  
 Già preso io ti ritengo  
 Tra i sogni, cui la notte a me cõpar-  
 Già seguace ne vengo (te;  
 Pe'l campo erboso, il nome a cui diè  
 Marte,  
 A te, che fuggi alato,  
 E per l'acque volubili, o spietato.

## O D E I I.

Al Sig. Abate

MANDRICARDO SISSA.

Scrive ad Antonio Giulio esser peri-  
 coloso l'imitar Pindaro.

Pindaro s'altri ad imitar s'adopra,  
 Cerate adopra per Dedale a cura  
 Pène, e procura, Giulio, il nome dare  
 Al Vetreo mare. Egli,



Egli (qual fiume, che dal Monte viene,  
E note arene tempestoso inonda )  
Cō la profonda ferre immēsa bocca,  
E pien trabocca.

Degno, cui Febo portò i lauri in dono,  
Se muovo il suono a' Dittirābi elegge,  
O dalla legge con isciolti piedi  
Scorrer lo vedi.

O li Dei canta, e sangue loro i Regi,  
Di cui fur pregi i giustamente estinti  
Centauri, e vinti i Chimeriaci incēdi  
Ne' capi orrendi,

O quei, che a casa Palma Elea riduce  
Celesti, e'l Duce pugile, e'l destriero  
Cāta, e più altero, che statue nō sono,  
Gli sagra il dono.

O a flebil sposa piange amor rapito,  
E huom forte, e ardito, ed aureo in  
suoi costumi

Estolle a' Numi, ed alle negre porte  
Sottrae di morte.

Molt' anra porta il gran Cigno Dirceo,  
D'estro Febeo qualora il dosto seno  
S'alz'iripieno, Antonio, e i puri cāpi  
Dell'aria stampi.

Picciolo io formo versi con grand'opra,  
Come s'adopra a Tivoli vicina

Ape

Ape Matina, che fra i Timi vola,  
E'l mele invola.

rāi tu vate con tromba sonora  
Cesare, allora, che il Sicābro' orgoglio  
Al Campidoglio di dovuto alloro  
Trarrà decoro.

il quale i Fati, e i larghi Dei maggiore  
Dono, o migliore a gli huomini non  
hanno

Dato, o daranno, bēche d'oro a' giorni  
L'età ritorni.

bblico il gioco in Roma, e i dì festivi  
E i fori privi canterai di piato  
Per l'impetrato dell' invitto Augu-  
Ritorno augusto. (sto

le mai cosa d'ascoltarsi degna  
Fia, da me regna, io buona parte an-  
cora

Daronne allora, e sarà teco unita  
Mia voce udita.

Oh bel Sole, o cui dar lode lice!  
Oh sol felice, canterò, raccolto  
Dal Lazio il volto di colui, che'l reg-  
ge

Con mite legge  
ment' e il volgo al tuo triōso applau-  
de,

Viva



Viva con laude spesso iteraremo,  
 E a i Dei daremo a favorir propensi  
 Fumanti incensi.  
 Te dieci Tori, e dieci Vacebe sciolto  
 Dal voto tolto; me farà un Vitello,  
 Che in bel pratello, ove il latte finisce,  
 Ingiovinesce.

In fronte imita la curvata luce,  
 Quando riduce Cintia il terzo stato,  
 Dove è segnato, egli di neve sembra,  
 Biondo le membra.

## O D E I I I.

Al Sig.

VINCENZIO ARMANNI.

Aver'egli co'l beneficio della Poesia  
 conseguito nome immortale.

Q Vel che una volta rimirato avrai  
 Melpomene al natal con luce amica,

Dell'Istmo la fatica

Pugile illustre non farà giammai.

Ne'l

Ne'l destrier che agguagliar l'aure  
 poteo

Lo trarrà vincitor su'l carro Acheo,  
 Non mostreranno i Marziali onori,  
 Perché spezzerò de' Regi il gonfio orgoglio,

Lui Duce in Campidoglio  
 Ornato il crin di trionfali allori;  
 Ma l'acque Tiburtine, e'l bosco ombroso

Co'l verso Eolio il manderan famoso.  
 Ma la prole di Roma al Mondo prima,  
 Si degna annoverar tra i Cori amati  
 De' suoi canori vati,  
 Accid' sagri ad Apollo i carmi esprima,

Ed omai meno spessi, e men pungenti  
 A' miei danni l'invidia arruota i denti.

Musa tu, che del tuo aurato ordigno  
 Dolce tempri la Cetra atta a donare,  
 Anche quallor ti pare,  
 A' muti pesci un' armonia di Cigno,  
 S'additato il Roman Lirico io sono,  
 Se spiro, e piaccio altrui, tutto è tuo dono.

ODE



## O D E I V.

Al Sig. Conte

RINIERY MARISCOTTI.

Le lodi di Druso.

**Q**ual del fulmin ministro il forte  
 augello,  
 Cui nello stuolo alato  
 Il Padre degli Dei permise il Regno,  
 scorto il fedele ingegno  
 In portar Ganimede il crine aurato  
 Di Giove Amante al sempiterno o-  
 stello,  
 La giovinezza, ed il vigor paterno  
 Spinser dal nido fuora,  
 Tutto inesperto alle fatiche ancora,  
 E tolte le procelle,  
 Timido gl'insegnar del lieto Verno  
 Insoliti gli sforzi aurette ancelle.  
 Indi scender lo fece impeto audace,  
 Nemico divenuto,  
 Il gregge a lacerar cō rostro, ed ugnà.  
 Or di cibo, e di pugna  
 Difio lo spinse ad assalir l'astuto  
 Dragon,

Dragon, che guerra alla sua guerra,  
 face.

O quale schiera di Selvagge Damme  
 A lieti paschi intente  
 Vide giovin Leon, che l'nuovo dente  
 Famelico dibatte,  
 A cui fu tolto dall'irsute mamme  
 Già della biōda madre il sugger lat-  
 te.

I Vindelici Rexi a piè dell'Alpe  
 Druso vedder pugnare;  
 A' quali, onde d'armar la destra,  
 venne  
 D'Amazzonia bipenne  
 Perpetuo l'uso, io differii cercare,  
 E in molte cose chi più vede è talpe;  
 Ma gran pezzo usc a triōsar le squa-  
 dre  
 Da giovinil prudenza  
 Avvinte, qual la mente abbia po-  
 tenza,  
 Ed in fauste magioni  
 Nudrito il genio, e l'animo di Padre  
 Sentir d'Augusto verso i duo Neroni.  
 Da' forti i forti son creati, e i belli  
 O Giovenchi, o destrieri  
 La paterna virtù portano in loro,  
 Nè



Nè generate foro *(imperi*  
 Mai da feroce augel; che a gl'altri  
 Colòbe arvezze a parètare imbelli;  
 Ma la virtù dalla natura inserta  
 La dottrina aggrandisce,  
 E'l retto culto i petti istabilisce.  
 Comunque sia natura;  
 Se mancano i costumi, onor nõ merita,  
 E questo nacque ben la colpa oscura.  
 Quello che tu debba a' Neroni, o Roma,  
 Ed il Metauro fiume  
 E' testimone, e Asdrubal vinto in  
 guerra,  
 Ed all' Ausonia terra  
 Il sereno renduto, e lieto lume,  
 Che rise pria, cinta d'allor tua chio-  
 ma;  
 Poiche per le Città d'Italia scorse  
 L'empio Affricano ingiusto,  
 Siccome siama suole in legno adusto,  
 O per l'onda spumante,  
 Che'l suol bagna, il qual tomba a  
 Tifeo porse,  
 Trascorrer Euro con alate piante.  
 Doppo di ciò con prospere fatiche  
 La gioventù Romana  
 Crebbe, e le Statue erette ebbero i  
 Tempi, Che

Che pria furon per gli empì  
 Tumulti della gente atra Affricana  
 Precipitate al suol da basi antiche;  
 E disse al fine il perfido Antballe,  
 Acciò preda si faccia  
 Di noi Cer vi, n' andiam volando in  
 traccia,  
 Di quei lupi rapaci,  
 A cui tesser inganni, e dar le spalle  
 Son d'ottimi trionfi, onor veraci.  
 La forte gente, che con lunghi affanni  
 Spinta per varie parti  
 Dopo l'arso Iliou nel mar Tirreno  
 All'Italico seno  
 Portò le sacre cose, i figli, e sparti  
 Di canutezza i padri, e gravi d'anni,  
 E' come da bipeani elce potata,  
 Che in Algido ferace  
 Di nera fronde estolle il crin di vace,  
 E quando par ve oppresso  
 Il suo vigor, la vita sua troncata,  
 Le porge animo, e forza il ferro istef-  
 so.  
 dra non crebbe con recise teste  
 Più ferma contro Alcide,  
 Che d'esser vinto in vincer lei si dol-  
 Nè maggior mostro accolse (se,  
 Colco



Colco, nè in Tebe d'Echion si vide  
 Più fertil drago con purpuree creste;  
 Se la somergi in mare, esce più bella,  
 Se tu l'abbatti in guerra,  
 Con molta lode il vincitor atterra,  
 Benche di forze intiero,  
 E pugne fa, di cui poscia favella  
 Abbia colla consorte il volgo fiero.  
 Non manderò Nunzi superbi omai  
 A Cartagine, è morta,  
 E morta ogni speranza, ed ogni sorte  
 D'Asdrubal con la morte,  
 S'era con mie vittorie in alto sorta  
 La Barchinia fazzione, attenda guai.  
 Cosa non è, che per le Claudie mani  
 Un lieto fin non trove,  
 Cui con benigno Nume arride Giove,  
 E i seguaci consigli  
 Danno valor di tutti render vani  
 Acuti strattagemmi, alti perigli.



Al Signor

ODOVICO TINGOLI.

Prega Augusto a far ritorno  
 a Roma.

Vato con fausti Numi, (de,  
 Ottimo al Popol di Quirin custo-  
 Troppo abi troppo da noi lungi di-  
 mori,

Mentr'hai de' Senatori

Al concilio, che santo il nome gode,  
 Tornar promesso a serenar suoi lumi.  
 Riedi, e alla tua Città rendi, o buon  
 Duce

La desiata luce. (ri  
 Perchè più grati van, qualora appa-  
 Di Primavera i giorni, e i Sol più  
 chiari.

ome a' dolci penati.

Oltre il Carpatio mar lontano il fi-  
 glio,

Cui raffrena di Noto invido il fiato.  
 Dalla Madre è chiamato,

Che



Che sempre al curvo lido ha volto  
ciglio

Con voti, e prieghi, e con auguri in  
grati,

Così del popol tuo percossi i petti  
Da' più fedeli affetti,

Roma, Augusto ricerca, Augustus  
chiama.

Te cõtempla lontano, e te sol brama  
Perche scorre sicura

Per le ville la Mãdra, e Cerer grati  
E l'alma faustità nutre le ville;

Volta per le tranquille

Onde il nocchier: la fe d'esser ma  
chiata

Teme, nè stupro caste case oscura,  
Di macchie asperso ogni atto ind  
gno, escluso

Tengon le leggi, e l'uso;

Per simil prole hanno le Madri lod  
E la pena compagna il vizio rode.

Chi fia, che i Parti tema?

Chi'l freddo Scita? O [mentre Ces  
regna]

Quai Germania produce orridi fi  
Chi guerrieri perigli.

Curi del fiero Ispano? Al giorno seg  
Ciascun

Ciascun ne' colli suoi la parte estrema  
Guida la vite vedovata all'Olmo,

Di piacer riede colmo [tense,  
Quindi a gustare il dolce umor Cre-

E Dio t'invoca alle seconde Mense.  
Te con molte preghiere

Te cõ il vin, cb' ampia Patera spãde,  
Onora, ed il tuo nome unisce a' Lari;

Come Grecia gli altari [de,  
A Castor diede, & ad Alcide il grã-

Mentre volle di lor memoria avere.  
Oh! lunghe ferie tu presti a' Latini

Buon Duce, lungi i Vini,

Diciamo, utile il dì sorgedo, e a' flutti  
Quando ei riede, il diciam, più non

asciutti.

## O D E V I.

Al Sig.

NICCOLO HEINSIO.

Verso Secolare ad Apollo,  
e a Diana.

(ra

**D**io, cui di Niobe ultor s'eti la schie-  
Di lingua altiera, Tizio rapitore,

Già vincitore dell'Iliache ville

E'l Phtio Achille,

I

Mag-



Maggior degli altri, a te soldato impari,  
Se ben de' Mari a Teti Dea figliuolo  
Scuotea dal suolo Troia, combattèdo  
Co'l brando orrendo.

Ei, come Pino da mordace ferro (ra,  
Ferito, o cerro, a quādo Euro l'atter-  
Trabocca a terra, e nel Troian sab-  
Il collo pone. (bione  
a il testo ha Cypressus.

Imal feriatì ei non aurìa deluso,  
A Palla chiuso nel finto Cavallo  
Sacro, e nel ballo la Dardania reggia  
Mentre festeggia. (fatto!  
Ma grave a' Vinti a forza ah, ah, mis-  
Fin che non atto alle parole vive  
Con fiamme Argive abbruceria, nè  
Fora nell'alvo. (salvo

Se da tue voci vinto, e di Ciprigna,  
Fronte benigna Giove non volgea,  
Con dar, ch'Enea cō più felici auguri  
Fondasse i muri.

Febo Maestro all'arguta Talia  
Nell'armonia, che stanco al Xanto  
scendi,  
L'onor difendi del Latino verso  
Agieo terso.

Febo lo spirito, Febo a me comparte

De' carmi l'arte, e di Poeta il nome,  
Alle mie chiome ei trà l'Aonio Coro  
Dona l'alloro.

Vergini prime, nati fanciulletti  
Da chiari letti, o della Dea di Delo  
Cura, il cui telo affrena, e'l teso nervo  
Il Lince, e'l Cervo,

Di Lesbo al Metro, delle corde aurate  
Intente siate al nuovo suon, cui sue-  
glio, [belle  
Mentr'io trasceglìo su la Cetra im-  
L'ordin di quelle.

Debitamente al figlio Latona  
Dando corona d'Inni Aganippeì,  
Dandola a lei, che con crescente luce  
La notte luce,

Ed alle biade con salubre raggio  
Fa in Ciel passaggio, e gli anni suoi  
son resi

Prima che i Mesi dal carro fraterno  
Nel moto eterno.

Sposa dirai, d'Orazio amiche a' divi  
[I dì festivi il secol riportando]  
Resi cantando docile de' modi  
Aonie lodi.



Al Sig.

## MARQUARDO GVDIO.

Invita Torquato con la venuta di Primavera, e coll'egual condizione del morire a viver lietamente.

**S**Parir le nevi, e riedon già l'erbette  
A' cāpi, ed alle piāte i verdi crini;  
Muta vicende il suolo, e son ristrette  
Le fumanē scemando in suoi confini,  
Ogni Grazia, ogni Ninfa ignuda insieme

Gli allegri balli di guidar non teme.  
L'anno t' insegna, e l'ora, che rapisce  
L'almo di, ch'immortal nulla qui  
resta:

Zeffiro i freddi placido addolcisce,  
E Primavera la state calpesta,  
Per morir, poiche Autunno i pomi  
diede,

Et indi a poco il pigro Inverno riede.  
Pure i danni del Ciel riparar' anco  
Le preste lune. Noi s'unqua cadiamo,  
Dove Enea pio, Tullio potēte, ed Anco  
Minuta polve ombra fugace siamo.

Chi

Chi s' alla somma d'oggi anche il di-  
mani (urani?

Può dire, abbiano aggiunto i Dei So-  
Quanto all'animo amico aurai tu dato,  
Fuggirà dell'erede a vida mano;  
Quādo splēdidi arbitrii aurà formato  
Del'atra Dite il Giudice inumano,  
Vana è pietà, famiglia, ed eloquenza  
Torquato, a rivocar la sua sentenza.

Perchè Diana Ippolito il pudico  
Non ritoglie d' Averno a' dēsi orrori;  
Nè Teseo può spezzare al caro amico  
Piriteo le catene, e trarlo fuori,  
Come vorria, dalla Letea prigione,  
Ove l'avvinse offeso pria Plutone.

## O D E V I I I.

Al Sig. Dottor

## DOMENICO MAGNI.

Scrive a Mario Censorino, non es-  
servi cosa più potente de' versi per  
impetrare altrui la immortalità  
del nome.

**C**ommodo, o Marcio, alli compagni  
miei



Argentee tazze in dono, e bronzi  
 E Tripodi Sagrati (grati  
 Premio del Greco vincitor darei;  
 E non auresti tu pessime parti,  
 Send'io ricco dell'arti,  
 Cui sollevaro a' più sublimi onori  
 O Scopa esperto in pietra  
 O Parafio con liquidi colori  
 Ora un huomo, hor formare un Dio  
 dell'Etra.

Ma questo ad operare atto io non sono  
 Nè ciò ti m'acca, o lo desian gli affetti;  
 De' versi ti diletta (dono,  
 Cui donar posso, ed apprezzar qual  
 Dono, ch'essere a te più dee giocondo  
 Di quante gioie ha'l Mondo;  
 Perche se taccion l'erudite carte,  
 Degli egregi travagli  
 Alcun'altra merce non si comparte,  
 Che i versati sudori, e l'opra agguagli.

Non di pubbliche note i marmi incisi,  
 Per cui ne' Capitani esperti in guerra  
 Di nuovo si riserra  
 E vita, e spirto, poiche furo uccisi;  
 Le ratte fughe, le minacce irate  
 D'Annibale spezzerate,

E dell'empia Cartago, i fuochi, a paro  
 Delle Calabre Muse, (chiaro  
 Non recan lode al grand'Eroe, cui  
 L'Affrica soggiogata il nome infuse.  
 Quai di Romolo già sarian vestigi,  
 S'invido a' meriti suoi silēzio ostasse?  
 Fan che sacro ne passe  
 Eaco a gli Elisi, tolto a' flutti Stigi,  
 La virtude, il favor, gli accenti lieti  
 De' potenti Poeti.  
 D'incorabil Parca al crudo sdegno  
 Sottragge amica Clio  
 Huomo sublime, che di lode è degno,  
 E beandolo in Ciel lo rende un Dio.  
 Così di Giove alle bramate mense  
 Il non mai stanco in fatigar Alcide  
 Glorioso s'asside,  
 E nel Zodiaco alternamente accense  
 De' si gliuoli Ledei le chiare stelle  
 Tolgono alle procelle  
 Le scosse navi, e'l biondo crine ornato  
 Di pampinosa fronda,  
 Bacco Nume Tebano a fin bramato  
 Suole i voti condur, ch'egli seconda.



## O D E I X.

Al Sig.

## OTTAVIO FERRARI.

Che i suoi scritti non sono per mai morire, e che la virtù senza l'aiuto de' Poeti non dura alla memoria degli huomini, però voler'egli eternar l'impresè nobili di Lollio.

**N**on creder già, che sia Cloto bastate  
Ad estinguer que' versi, i quali  
scrivo

Con arte, ignota a chi fin' hor fu vivo,  
Io nato presso all' *Aufido* sonante.  
Non, perche prima *Omero* abbia la sede,  
Le *Tebane Camene*, o del gran *Ceo*  
Star si nascoste, o del minace *Alceo*  
O del grave *Steficoro* si vede.  
Nè disfece l'età, se scherzò nulla  
*Anacreonte*; spira anche l' *Amore*,  
Vive alle corde il confidato ardore,  
Della di *Lesbo* armonica fanciulla.  
Dell' adultero il crin non amò sola (no,  
Nudrito ad arte; e d'oro il mato ador-  
Il *Regal culto*, ed i compagni attorno  
Non ammirò già la *Lede* figliuola.  
Strali.

Strali non avventò *Teucro* il primiero  
Da *Cretese* arco. *Ilto* cadeo più volte,  
E guerre degne in verso esser' accolte  
*Stenalo*, e *Idomeneo* soli non fero.  
Primo non ricevè gravi percosse  
Per le pudiche mogli, e per i figli  
Ettor feroce, e indisprezzar perigli,  
Deifobo quant' altri audace fosse.  
Più d'un pria d' *Agamennone* fu forte;  
Ma, perche gli mancò sacro Poeta,  
Non piato il viver suo toccò la meta,  
Ed ignoto l'aggrava eterna morte.  
Poco dista virtù, ch' altri non veda  
Dall' inerzia sepolta; ond' io non voglio  
Te non ornato, e tue fatiche, o *Loglio*,  
Ad un livido oblio lasciare in preda.  
L'animo hai tu d'alta prudèza istrutto,  
E retto in tempo lieto, e in tempo avverso  
Che avara frode affrena, e mai con-  
verso tutto.  
Non vive all'oro, a cui seguace è il  
D'un anno *Consol* no; ma fido, e buono  
Giudice, quante volte egli antepose  
Ad utile apparente oneste cose,  
E sprezzò de' *Nocti* invitto il dono.  
In mezzo ei degli eserciti nemici,  
Che s'oppongono a lui col ferro in-  
mano, I 5 La



La ve' ricuopre un bosco d' aste il  
piano,

Le sue stess' armi riportò vittrici.  
Colui non bene appellerai beato,  
Che possessor d' ampie ricchezze vive  
Meglio a se di beato il nome ascrive,  
Chi saggio adopra quanto il Ciel gli  
ha dato.

Chi dura povertà soffrire apprese,  
Chi di morte peggior la colpa teme;  
Pe' cari amici, e per la patria insieme  
Pronto l' arco a soffrir, ch' Atropo te-  
se.

### ODE X.

*Al Signor*

MICHELE ERMINI.

*Scrivo a Ligurino.*

**O** Di mente spietata  
A' doni di Ciprigna anche potète;  
Quando piuma insperata  
La tua superbia occuperà repente  
Cadrà la chioma ondosa,  
Ch' or su gli omeri vola, e l' alme av-  
vince,

E

È trasmutato quel color, che vince  
Ogni vermiglia rosa,  
In ispido semblante  
Cangerà Ligurino, e a te diverso  
Rimirato te stesso in vetro avverso,  
Abi quante volte, e quante  
Dirai, qual mente adesso  
È in me? Perche fanciul non fui l'i-  
stesso?

O perche di bellezza il volto adorno  
Cò quest' animo, oh Dio, nò fariterno?

### ODE XI.

*Al Sig. Caval.*

FILIPPO GALEFFI.

*Invita Fillide ad un Banchetto.*

**D'** Albano un vaso oltre nov' anni  
attende,  
Appio ho nell' orto per formar corone  
Ovvi molt' edra, onde, se' l' crin coro-  
Sciolto, risplende. (ne  
D' Argento, o Filli, la mia casa ride,  
L' ara, legata di Verbene intatte,  
Brama, che' l' s' ague d' un' Agnel l' im-  
Che al Ciel s' uccide. (bratte,  
I 6 Cia-



Ciascuno è in opra ; in varie parti a un  
fine

Serve, ed Ancelle affrettãsi scorrendo;  
Fiamme rotanti tremano, spargendo  
Fumi co'l crine.

Perchè tu sappia qual t'è destinato  
Gaudio, tu devi gl' Idi celebrare,  
Giorno, che fende a Vener nata in,  
April Sagrato. (mare

A me solenne, e del dì, che a' viventi  
Mi diè più santo, ed a ragion; che'l  
giorno

A Mecenate mio fanno ritorno  
Gli anni crescenti.

Nõ di tua schiera una faciulla ha cinto  
Telefo il giovin, che da te si chiede,  
Ricca, e lasciva, s'en ceppi grati il pie-  
Ne tiene avvinto. (de

Arso Fetonte le speranze avare  
Frangè, l'alato Pegaso co'l freno  
Dà grave esemplo, che guerrier ter-  
Sdegnò portare. [reno

Seguita cose non di te maggiori,  
D'esse la speme un ricercar ruine  
Stimando, schiva huom disuguale, o  
De' nostri amori; [fine

Perche nõ fia, che nuova fãma io sèta,

I modi impara, che in amabil voce  
Tu renda. Lieto verso affanno atroce  
Del cuor rallenta.

## O D E X I I .

Al Sig. Abate

## OTTAVIO FALCONIERI.

Invita Virgilio con la venuta di Pri-  
ma vera al suo convito, con patto  
che porti un vasetto di unguento  
Nardino.

Già cõpagni d' Aprile i Traci i fia-  
Che temperano il mar, spingono  
i lini [pini

Non ha'l prato rigor, nè i fiumi Al-  
Di Verna neve san rumor gonfiati.  
Già l'infelice Angel di Pandione, (ra,  
Obbrobrio eterno alle Cecropie mu-  
Che mal puni de' Re barbara arsurà,  
Iti flebil gemendo, il nido pone.

Del grasso armèto in su la molle erbetta  
Cata a suon di zãpogna ogni custode,  
E'l Dio lusinga, che d' Arcadia gode  
Ne' colli ombrosi, e'l gregge a lui di-  
letta.



Hanno addotto la sete i tempi, o Mare,  
Ma se brami gustar Bromio Caleno,  
Fa, che Nardini unguenti il prezzo  
sieno

Tu, ch' alla giovin nobiltà sei caro.  
Un picciol vaso alabastrin di cella,  
Trarrà di Galba un cado, ov'ei riposa,

Efficace a levar cura affannosa,  
Largo a porger in don speme novella.  
Con la mercede tua veloce vieni,  
Se la nostra allegria goder t' affretti,  
Come in rischi penati in vano aspetti  
Che i bicchier senza prezzo t' offra  
pieni.

Pensando, in fin che lice, al nero fuoco,  
Tronca gl'indugi, e d'acquistar la  
voglia;

Breve pazzia tua saggia mente accoglia,

Dolce è l'insania, ove la chiede il loco.

## ODE XIII.

Al Sig. Abate

## LVIGI STROZZI.

Insulta a Lice divenuta omai Vecchia.

**V** Dirò i voti miei,  
Lice, gli udirò i Dei,  
Vecchia di vieni, e sèbrar bella vuoi  
E sfacciata ridendo,  
E sfacciata bevendo,  
Con tuo tremolo accento,  
Mentre svegliare il lento  
Amore Ebra t'ingegni, Amore annoi.

Egli di Chia canora  
Nelle gote dimora,  
Che fresche sono, e di beltà ripiene;  
Giacchè vola importuno  
Lungi da secco pruno,  
Te fugge, in cui fetente,  
E più che giallo è il dente, (ne,  
Le rughe il volto, il crin le nevi tie-

Non a te gli ostri Coi,  
Nè con i lumi suoi  
I tempi renderan gemme lucenti,  
Cui ne' fasti passati  
Racchiuse registrati  
Il giorno, che volante



Consiste in un' istante ,  
 E si numerata qui solo a momenti .  
 Dove è Vener fuggita ,  
 Dove , ah ! dove è sparita  
 Alta apparèza del color più degno?  
 Dove è il moto , e di quella  
 Faccia un tempo sì bella,  
 Che mi tolse a me stesso ,  
 Ed a Cinara appresso [gno?  
 Fu nota, e d' arti grate , or' è pur se-  
 Ma breui furon dati  
 A Cinara da' fati (ce  
 Gli anni, eguale in età serbar cui pia-  
 Alla vecchia Cornice  
 La decrepita Lice ;  
 Acciò nel riso immersa  
 In Genere conuersa  
 L'accesa gioventù miri la face.

## O D E X I V.

Al Sig. March.

VINCENZIO CAPPONI.

Che il Senato, e il Popolo di Roma  
 non può decretare onori bastanti  
 ad Augusto.

**O** Tra quanti Mirati, (Sole,  
 Dove abitabil terra illustra il  
 Sono

Sono per tue virtù Prence maggiore,  
 Con qual donato onore  
 Far per titoli, e fasti eterno vnole  
 Te de' Padri la cura, e de' Privati  
 Augusto? cui domati  
 I Vindelici, pria da nostre leggi  
 Sciolti, imparar con qual valor guer-  
 Che con tua forte gente (reggi.  
 Druso i Genauini, implacide masnade  
 Ed i veloci Branchi al suol distese,  
 E le rocche difese (de  
 Dal tremèdo Apènin cò doppia cla-  
 De' Neroni il maggior d' audacia ar-  
 Indi attaccò repente dente;  
 Graue battaglia, e gli spietati Reti  
 Con i tuoi spinse in fuga auspici lieti.  
 Degno esser visto in guerra  
 Con quante stragi offeriti i petti loro  
 A volontaria morte egli stancasse.  
 Austro sembrò, che urtasse (ro  
 Quasi indomite l'onde, allor che'l Co-  
 Delle Pleiadi acquose il Ciel dissepra.  
 Le truppe ostili atterra (foco  
 Senza mai prèder posa, e ia mezzo al  
 Al corridor fremète impetra il loco.  
 Così volge il suo corso  
 Di Tauro in forma l' Ausido sonante,  
 Che



Che dell' Appulo Darno irriga i Re-  
 Quando gonfia gli sdegni, (gni,  
 Ed orribil diluvio ei minacciante  
 Porta ne' culti cāpi, ov' è trascorso;  
 Come lentato il morso, (re  
 E pūto collo spron E laudio il destrie-  
 De' Barbari atterrò ferrate schiere.

Ed i primi metendo (glio,  
 E gli estremi, coperse il suol vermi-  
 Senza sangue de' suoi colti gli allori;  
 Tu dando a lui migliori  
 Li Dei, tu le Milizie, e tu'l consiglio.  
 Che'l dì, cb' aperse Alesādria cedēdo  
 La regia, e i porti; avendo  
 Ricondotto fortuna indi a tre lustri,  
 Te coll'ultima palma, e Roma il lu-  
 Il Cantabro s'inchina stri.  
 Non domabile innanzi, e l'Indo, e'l  
 Medo,

E senza ferma sede a ver lo Scita  
 A te presente aita,  
 A te, che Nume io riverisco, e credo,  
 Dell'Italia, e di Roma altrui Reina;  
 Il tuo valor destina (de,  
 Le leggi al Nilo, che'l suo fonte ascō-  
 All'Istro, al Tigri rapido coll'onde,  
 All'Ocean ripieno

Di belve, strepitoso al lido Inglese,  
 Del nostro mondo oltre il confin di-  
 Alla Gallia sprezzante (stante.  
 Di Cloto il ferro, e d'Atropo l'offese,  
 E della dura Spagna al vasto seno.

Benche di stragi sieno  
 Vaghi i Sicambri, di consenso l'armi  
 Deposte a te porgono incensi, e carmi.

## O D E X V.

Al Sig. Abate STEFANO GRADI  
 Le Lodi d'Augusto.

**L'**Armi di Marte, e le Città domate  
 Mentre il desio di celebrare aspira  
 Co'l suon d'imbelle lira,  
 Febo si volse a me con voci irate,  
 Acciò con vela angusta il vasto seno  
 Fender nō presumessi al mar Tirreno.  
 Rese, o Cesar, l'etade, in cui tu regni,  
 In larga copia alle cāpagne apriche  
 Maturate le spiche,  
 E al nostro Giove i già rapiti segni,  
 Quali de' Parti alle superbe soglie  
 De' Duci tuoi la forte man ritoglie.  
 Voto di guerre di Quirino il Giano  
 Chiuse. Fu di licenza il capo astretto  
 Co'l freno; all'ordin retto  
 Che baldanzosa il piè torcea lōtano,



L'usanze esiliò di colpe onuste,  
 Richiamando fra noi l'arti vetuste.  
 Onde il nome Latin grande si rese,  
 E le forze d'Italia, e a' lidi Eoi  
 Da gl' Ispani de' suoi  
 Imperi e fama, e Maestà si stese;  
 E Civil rabbia, o forza (il regno in  
 mano  
 A Cesar) l'ozio non terrà lontano.  
 No' t'errà l'ira, che le spade forma;  
 E misere Città nemiche rende,  
 Non chi presso si stende  
 All' Istro romperà Giulia Riforma:  
 Non i Geti, nè i Serì, o i Persi infidi;  
 Non quei, che nacquer della Tana a'  
 E noi, t'ato splèdèdo il dì sagrato, (lidi.  
 Qu'ato quel, che nò surge a noi festivo  
 Tra i doni del giulivo  
 Bacco, co' figli, che Imeneo ci ha dato,  
 Colle nostre matrone a ciascu'n nume  
 Le preci offerte pria, qual'è il costume  
 Canterem, come i Padri avean l'us'za,  
 Per suo valore i Capitani estinti,  
 Ch'iani carmi distinti  
 Soura la doppia armonica mutanza  
 Del Lidio Flauto, e Troja, Anchise, e  
 Divina stirpe della Cipria Dea. (Enea

F I N E.

Errori occorsi nello stampare.

Facciata	Verso	Errori	Correz.
22.	9.	lunge	lunga
13.	2.	grfeo	Orfeo
27.	6.	Affrica	Affrico
40.	5.	Aquila	Apulia
46.	14.	Al	Ah
124.	17.	gia	Gia
126.	12.	vesta	Vesta
142.	6.	Non	No' I
143.	3.	Leonette	Leonesse
148.	8.	Secca	Seva
		danno	Danao
161.	16.	e di	ed i
164.	13.	pentito	perito



Il Sig. Avvoc. Agostino Coltellini si compiaccia vedere se nella presente poesia intitolata *L'Orazio Toscano*, sia cosa, che repugni alla Fede Cattolica, e a' buoni costumi, e referisca. Dell'Arcivescovo questo dì 12. Dicemb. 1670.

Aless. Pucci Arcip. e Vic. Gen.  
Capitol. Fior.

L'Autore di quest'elaborata Parafraſe, dovendo servire a spiegare i pēſieri d'un Poeta gentile, il quale anche talvolta trascorre in cose sensuali, s'è portato cō quella modestia, che egli promette nella sua protesta, la quale non avendo io riconosciuta contraria al fatto giudico, che la sua ingegnosa fatica sia degna della Stampa; & in fede, &c.

Agostino Coltellini mano prop.  
Stampisi osservati gli ordini

Aless. Pucci Arcip. e Vic Gen.  
Capitol. Fior.

Fer. 2. die 29. Decemb. 1670.

Videat, & referat Adm. Rev. P. Mag.  
Io: Dom. Leoni Ord. Præd. huius  
S. Off. Consultor.

Fr. Cōstantius Fugattinus Cāc.  
S Off. Flor. de mād. Pia-

Piacevano tãto a Cesare Augusto le composizioni Poetiche d'Orazio, che si lamentò una volta, che fossero troppo brevi, motteggiando graziosamente questo Poeta, che era di piccolissima statura, che avesse paura, che' suoi libri fossero maggiori di lui. Se Orazio avesse questa paura della grandezza de' suoi libri, io non lo sò: Ben sò, che egli non solamente non temeva, ma sperava, ed ambiva al solito degli altri huomini dotti ester da' suoi libri superato nella durazione, ed immortalità del nome. E con la sublime penna del Sig. NOMI, s'inalzerà appunto, come egli sperava, alle Stelle, già che nelle mani del Serenissimo COSIMO TERZO si vedrà illustrato dalla più risplendente, e luminosa delle Stelle Medicee. Stimo perciò degnissima quest'opera, non solamente della Stampa, ma ancora di molto applauso, non contenendo cosa alcuna, che possa pregiudicare alla purità della Fede Cristiana, nè alla santità de' costumi. E in fede di questa verità di propria mano mi sottoscrivo.

Fra Gio: Domenico Lioni.

Adi



*A di 9. Maggio 1671.*

Stante l'accennata attestazione si  
stampi in Fiorenza.

Fr. Costanzo Fugattini da Lugo Cā-  
cell. del S. Off. di Fiorenza d'ordi-  
ne del P. Reverendiss. Inquisitore.

*Mattheus de Mercatis Advocatus de  
mand. Sereniss. Magni Ducis Etru-  
riae vidit &c.*

H- 90097

L A V S D E O.

~~223~~



НБ ОНУ імені І.І.Мечникова

68

12



НБ ОНУ імені Мечникова